P. Caronni dis. e inc.

Pietro Aretino

RACCOLTA

DI

POESIE SATIRICHE

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada di s. Margherita, N.° 1118.

anno 1808.

PREFAZIONE
DEGLI EDITORI.

Quasi tralcio avviticchiantesi al tronco della Poesia Lirica deesi considerare la Satira. Furono i Greci gl' inventori di tale poesia coi loro Giambici, o Silli, ne' quali Archiloco ottenne celebrità. Primo poeta satirico italiano fu certamente il Dante, poichè secondo il Mazzoni piuttosto Satira che Commedia dovevasi l'opera sua intitolare. Satirici componimenti sono pure i quattro Sonetti del Petrarca, che incominciano Fiamma dal Ciel, *ec.* L'Avara Babilonia, *ec.* Fontana di dolore, *ec.* Dell' empia Babilonia. *ec.*

Dividonsi le Satire in serie e giocose; e nel genere serio l'Ariosto è il più celebre autor satirico, che s'abbia l'Italia. La facilità e la naturalezza congiunte ad una mordacità spiritosa rendono questo poeta degno imitatore d'Orazio. Siamo superiori a tutti i moderni nelle Satire giocose o burlesche, genere che secondo Vavasseur era ignoto agli antichi (1). *Dell' uno e dell' altro genere pertanto noi diamo qui la Raccolta. E coll' annunciare appunto una Raccolta, noi vorremmo bentosto avvertiti i nostri Lettori, che non tutte le Satire degl' Italiani poeti, ma le migliori soltanto, quelle cioè che più interessar possono o per lo stile, o per la materia, aver debbono qui luogo. Del solo Messer Ludovico però noi abbiamo ristampate le Satire tutte. Tanto da noi richiedevano e i pregi loro, e il nome stesso e la fama dell' immortal autore del* Furioso. *Dopo l'Ariosto abbiamo dato un saggio più o meno esteso degli altri Poeti, che più si distinsero in amendue i generi di satirica poesia. Che però seguendo l'istituto nostro faremo pure qualche cenno della vita e del carattere di ciascuno de' Poeti in questa raccolta compresi, ommettendo per altro di parlare di quelli, la vita de' quali*

---

(1) Prefaz. della Scelta di Poes. Ital. stampata in Parigi nel 1783.

fu già da noi pubblicata nelle altre loro opere. Dell' Ariosto ancora nulla diremo, giacchè potrà leggersi la vita di lui nel primo tomo dell' Orlando , *di cui daremo quanto prima l' edizione. Dell' Alamanni, dell' Anguillara, e del Caro veggansi le vite ne' particolari volumi di nostra Collezione, ne' quali pubblicate abbiamo le altre loro Opere.* (1)

Ercole Bentivoglio *figlio di Annibale II. nacque in Bologna nel* 1506., *ma sino dalle fasce fu trasportato a Milano, indi nell' età di sette anni a Ferrara. Fu nipote del Duca Alfonso I., ed ebbe perciò la sua educazione in corte. Morì in Venezia nel* 1573. *Alcuni sono d'avviso, ch'egli abbia uguagliato l'Ariosto nella comica poesia e nella satirica. Noi siamo di contraria opinione, e i nostri lettori converranno forse con noi anche dal solo confronto, ch'essi far possono delle Satire dell' Ariosto coll' unica che aggiungiamo del Bentivoglio.*

Antonio Vinciguerra *fu Segretario della Repubblica di Venezia, e fiorì circa il* 1480. *Le sue Satire sono alquanto rozze; ma fa d' uopo avvertire, ch' egli fu il primo che in questo genere di poesia usasse della terza rima.*

---

(1) Alamanni - Collez. num. 55. Anguillara. Collez. N. 75. Caro. Collez. N. 109.

Giovanni Mauro d'Arcano *nobile Friulese nacque circa il* 1490. *Grandi onori egli ebbe dal Duca d' Amalfi, dal Cardinale Grimani, dal Datario Filiberti, e dal Cardinale Cesarini. Fu di carattere assai faceto e satirico, e divenne perciò amico del Berni. Morì in Roma nel* 1536. *Le sue rime e per lepidezza e per libertà stanno al pari con quelle del Berni.*

Bernardino Giambullari, *Fiorentino e padre di Pier Francesco fiorì nel tempo di Leone X. Scrisse Laudi e Canti Carnascialeschi, e continuò il* Ciristo Calvaneo *di Luca Pulci. Egli, come avverte Andrea Rubi, fu autore più di lingua che di poesia.*

Francesco Coppetta *Perugino nobile e dottor di leggi fu uno de' pochi che nel suo secolo ardirono allontanarsi dalla petrarchesca pedanteria. Egli accoppiò alla lirica, la burlesca e la satirica poesia. È puro nello stile, melodioso ne' versi, e naturale ne' sentimenti. Morì d' anni* 44. *nel* 1553.

Ludovico Dolce, *Veneziano nacque nel* 1508. *e cessò di vivere nel* 1568. *Nelle sue poesie ebbe gran cura della lingua e quindi è più noto per la sua filologia, che per le sue poetiche composizioni. Povero di fortuna cercò di migliorare la sua sorte col tradurre dal greco e dal latino i più rinomati scritti. Le sue poesie burlesche non mancano di ben condita satira, e di attica lepidezza.*

Matteo Franzesi *Fiorentino visse con altri celebri letterati nella corte Pontificia di Clemente VII. e di Paolo III. Esso può stimarsi al pari di qualunque altro nel genere satirico e burlesco per la chiara e gentile lepidezza e giocondità dello stile, e per la graziosa armonia de' suoi versi.*

Cesare Caporali *Perugino fu due volte governatore d'Atri. Nacque nel* 1530 *e morì nel* 1601. *in Castiglione presso il Marchese Ascanio della Corgna. Nelle sue rime seppe unire la grazia colla modestia, cosa assai rara ne' poeti di quel secolo. Scrisse commedie in prosa. Le sue poesie burlesche gli danno nome tra i primi; ma la sua lingua lascia qualche cosa a desiderarsi nella purità e nella correzione.*

M. B. Alcuni sono d'avviso che sotto queste iniziali, si nasconda Messer Bino *Fiorentino, che ebbe gran parte nella Segretaria di Papa Clemente VII. Esso fu canonico o beneficiato di qualche Collegiata in Roma.*

Pietro Aretino *fu figlio di un Gentiluomo d' Arezzo città di Toscana. La prima opera che lo fece conoscere sono i Sonetti, co' quali accompagnò le infami stampe di Giulio Romano. Maldicente, empio ed osceno trovò nella scorrettezza di que'tempi ammiratori tanto zelanti che lo proclamarono* divino, *e lo resero sì*

celebre che arrivò a farsi temere dagli stessi Sovrani; per lo che fu per antonomasia chiamato Flagello de' Principi. *Solimano Signor de' Turchi, Federico Barbarossa celebre Corsale, Cromuello gran Ciambellano d'Inghilterra, e fino Francesco I. Re di Francia gli pagavano ogni anno una specie di tributo in denaro che esigeva con sommo rigore e con insolentissime lettere così segnate:* Il Poeta Aretino per la grazia di Dio uomo libero. *Una tanta temerità, che baldanzosa insultava i Principi, fu raffrenata dal Franco, Poeta contemporaneo dell' Aretino, con un centinajo di Sonetti vigorosi scritti in disprezzo dell' impudente Satirico, ma meglio ancora da un certo Achille della Torre a colpi di bastone, e con un solenne sfregio sul viso. Scrisse alcune commedie, molte stomachevoli oscenità, tre Canti intitolati* Marfisa, Le lagrime d'Angelica, *ed in vecchiaja tradusse in Prosa* i Sette Salmi Penitenziali, *e compose qualch' altra Opera ascetica. Morì in Venezia nell' anno* 1555. (1)

Pietro Nelli *Sanese fiorì verso la fine del secolo XVI. Egli pubblicò le sue Satire sotto il nome di* Andrea di Bergamo, *intitolandole* Satire alla Carlona. *Queste, come avverte Tiraboschi, potrebbero esser*

---

(1) *V. la già citata ediz. di Parigi.*

proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla Religione, non le rendessero anzi degne di biasimo.

Francesco Sansovino *figlio del celebre architetto Jacopo Sansovino nacque in Roma nel* 1521. *e vi stette fino al* 1527. *nel qual tempo, dopo il funesto sacco di quella città passò con suo padre a Venezia. Indarno tentò il padre di farlo attendere alle leggi. Non avendo mai potuto sorgere a miglior fortuna, si lusingò che il papa Giulio III. da cui era stato tenuto a battesimo, fosse per sollevarlo a qualche dignità. No ne ottenne che il vuoto titolo di Cameriere pontificio. Tornò quindi a Venezia, ove aprì una tipografia. Cessò di vivere nel* 1586. *Grandissimo è il numero delle sue opere, ma grande del pari non ne è il pregio. Le satire sono forse le migliori di lui poesie.*

Ludovico Paterno *Napolitano fiorì verso il* 1560. *Egli ardì contendere col Canzoniere di Petrarca non solo nella forma, ma nel soggetto ancora; poichè scelta una tale Mirzia, o finta o vera che ella si fosse, per iscopo de' suoi versi amorosi, scrisse un volume intorno ad essa simboleggiata in un mirto, siccome il Petrarca fatto avea per Laura in un lauro figurata. Tentò egli il primo le satire nel verso sciolto, cui per altro non ebbe tempo di abbellire, siccome avrebbe bramato.*

Lodovico Adimari *d' illustre prosapia fiorentina, ma nato in Napoli nel* 1644. *fu uno de' pochi che nel suo secolo disprezzando gli applausi popolari seguì l'orme de' grandi e degli antichi maestri. Si distinse anche nella politica e dal Duca di Mantova fu onorato della carica di suo Gentiluomo di Camera. Dopo lunga malattia cessò di vivere in Firenze nel* 1708. *Compose cinque satire, nelle quali ebbe specialmente di mira di rimproverare e correggere i vizj del bel sesso. Di lui scrisse l' Abate* Regnier Desmarais (1)

Scorgo quel, cui diè plettro alto e sonoro
 L'Etrusca Musa, e canto al plettro pari,
 Il gentile Adimari.

Salvator Rosa *nacque nel villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Egli fu pittore di gran nome a' suoi tempi. Alla pittura univa la poesia e la musica, e sopra tutto una comica sì gentile, che deliziosamente tratteneva le brigate. Col corredo di tante qualità non gli fu difficile d' introdursi nella grazia de' più insigni personaggi. Morì in Roma e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli, ove si vede il suo deposito, nell' iscrizione*

---

(1) Brindisi all' Accademia della Crusca.

del quale , al dire del Crescimbeni , circa la qualità di poeta , si parla con iperbole incredibilmente strabocchevole , dandoglisi il primato sopra tutti i Rimatori Toscani. Salvator Rosa di fatti è più celebre per la pittura , che per la poesia. Le sue satire sono piene di vivezze e di sali , ma troppo umili talvolta ci si presentano quasi striscianti al suolo ; e la soverchia erudizione le rende spesso difficili ed oscure.

Quinto Settano *è il nome sotto di cui si nascose Monsignor* Lodovico Sergardi *nato in Siena nel* 1660 *da nobili genitori, e morto a Spoleti nel Novembre del* 1726. *Compose le sue Satire veramente sanguinose contra il Calabrese* Gian Vincenzo Gravina, *nascosto sotto il nome di* Filodemo. *Esse scritte furono dall' autore in latino ; ma giovaci il credere , che a lui pure debbasi la traduzione delle stesse in versi italiani. Tanto è dessa piena di originali bellezze a preferenza di un' altra traduzione delle medesime , pubblicata in Palermo nel* 1707. *Quella che noi pubblichiamo è forse la più spiritosa e la meglio condotta. Si finge in essa che* Settano *per singolar privilegio*

Dai luoghi bui
Tornato a riveder le belle stelle

racconti qual cosa vi abbia veduto e in-

teso di se, di Filodemo, e di molti altri, che furono fra i vivi, o con lode o con biasimo. Le Satire del Menzini saranno da noi unite alla Poetica di lui, che è forse la sola, di cui si vanti la lingua italiana.

Tali sono i poeti delle cui satire abbiamo compilata la scelta. In questa edizione abbiamo tenuto il sistema di quella de' Lirici, di unire cioè all' Indice l'argomento di ciascuna Satira. Ci sembra che questo volume debba riescire grato al colto Pubblico non meno che ai cortesi nostri Associati, contenendo esso una raccolta unica nel suo genere, giacchè nessun editore avea finora pensato a pubblicare in un sol volume quanto forse di più interessante fu scritto nel genere satirico dall' Ariosto fino al principio del secolo XVIII. Affinchè poi questa edizione riescisse ancor più pregevole, fu da noi corredata di due ritratti; il primo dell' Aretino uomo tanto famoso per la sua maldicenza, e l'altro di Salvator Rosa, uomo caro a tutte le bell'arti sorelle.

LODOVICO ARIOSTO

SATIRA

AD ALESSANDRO ARIOSTO E A LODOVICO DA BAGNO

Io desidero intendere da voi,
  Alessandro fratel, compar mio Bagno,
  Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il signor mi accusa; se compagno
  Per me si leva, e dice la cagione
  Perchè partendo gli altri io qui rimagno.
O tutti dotti ne l' adulazione,
  L' arte che più tra noi si studia e cole,
  L' ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
  Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno
  Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
  Di varie voci subito un concento
  S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno;

E chi non ha per umiltà ardimento
  La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
  E par che voglia dire: anch'io consento:
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
  Dovete, che volendo io rimanere,
  Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
  De le quali per se sola ciascuna
  Essermi dovea degna di tenere:
Prima la vita, a cui poche o nessuna
  Cosa ho da preferir: che fia più breve
  Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che lieve,
  Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
  O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
  Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
  Mi sian utili so, so quai sien rei.
So mia natura come mal conviensi
  Co' freddi verni: e costì sotto il polo
  Gli avete voi più che in Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
  Ma il caldo de le stufe, ch'ho sì infesto,
  Che più che da la peste me gl'involo.
Nè il verno altrove s'abita in cotesto
  Paese; vi si mangia, gioca e bee,
  E vi si dorme e vi si fa anco il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dee
  L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
  De le montagne prossime rifée?
Dal vapor che dal stomaco elevato
  Fa catarro a la testa, e cala al petto,
  Mi rimarre' una notte soffocato:

E il vin fumoso, a me via più interdetto,
  Che il tosco, costì a inviti si tracanna,
  E sacrilegio è non ber molto, e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
  D'amomo e d'altri aromati, che tutti
  Come nocivi il medico mi danna.
Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,
  Ove sotto il cammin sederia al foco,
  Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco
  Come io volessi, ed innacquarmi il vino
  Potre' a mia posta, e nulla berne, o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
  A la sera starei solo a la cella,
  Solo a la mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
  Da cucina e da camera, e dotarme
  Di masserizie, qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
  Vorria mastro Pasino una o due volte,
  Quattro e sei mi farà 'l viso de l'arme.
S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte
  Francesco di Siver per la famiglia,
  Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
  Che l'umido crudel poco nudrisce;
  Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi obbedisce,
  Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
  Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
  La collera; cagion che a li due motti
  Gli amici ed io siamo a contesa insieme:

Mi potreste anco dir; de li tuoi scotti
  Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
  Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.
Io per la mala servitude mia
  Non ho dal cardinale ancora tanto,
  Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
  Collegio de le muse, io non mi trovo
  Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
E se 'l signor m' ha dato onde far novo
  Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
  Che mi abbia per voi dato non approvo.
Egli l' ha detto: io dirlo a questo a quello
  Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
  Mandar al Culiseo per lo suggello.
Opra che in esaltarlo abbia composta,
  Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
  Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
A chi nel Barco e in villa segue, dona,
  A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi
  Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte in fin che i Bergamaschi
  Si levino a far chiodi, sì che spesso
  Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
  Dice ch' io l'ho fatto a piacere, e in ozio;
  Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
  A Melan del Costabil, sì ch' ho il terzo
  Di quel che al notar vien d' ogni negozio;
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
  Mutando bestie e guide, e corro in fretta
  Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
 Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
 Se benefizio vuoi, che sia più accetta
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta,
 Che se giocata te l' avessi a zara;
E che mai più, se bene a la canuta
 Età vivi, e viva egli di Nestorre,
 Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
 Buon patto avrai, se con amore e pace
 Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
 Di non voler Agria veder nè Buda,
 Che si ritoglia il suo già non mi spiace:
Se ben le miglior' penne ch' a la muda
 Avea rimesse, mi tarpasse, come
 Che da l' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
 E che dimostri con parole e cenni
 Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch' io mi ritenni
 Di non gli comparire innanzi mai
 Dal dì che indarno ad escusar mi venni:
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
 Sì poco grato, e nulla mi prevaglio,
 Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio
 Smembrar su la forcina in aria starne,
 Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne:
 A gli usatti o a gli spron', perch' io son grande,
 Non mi posso adattar per porne o trarne.

Io non ho molto gusto di vivande,
 Che scalco sia; fui degno esser al mondo
 Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo' il conto di man torre a Gismondo:
 Andar più a Roma in posta non accade
 A placar la grand' ira di Secondo.
E quando accadesse anco, in questa etade,
 Col mal ch' ebbe principio allora forse,
 Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, e raro torse
 Di sua presenza de' chi d' oro ha sete,
 E stargli, come Artofilace a l' Orse;
Più tosto che arricchir, voglio quiete:
 Più tosto che occuparmi in altra cura
 Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete,
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
 Lo dà a la mente con sì nobil' esca,
 Che merta di non star senza coltura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
 E fa che la ricchezza sì non ami,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
 Perchè Marone o Celio il signor chiami.
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
 Per esser col signor veduto a cena;
 Ch' io non lascio accecarm' in questi fumi.
Io men vo solo e a piedi ove mi mena
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
 Le bisaccie gli attacco su la schiena.
E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar, s' io raccomando
 Al principe la causa d' un vassallo:

O mover liti in beneficj, quando
  Ragion non ci abbia; e facciami i piovani
  A offerir pension' venir pregando:
Anco fa, che al ciel levo ambe le mani,
  Ch' abito in casa mia comodamente,
  Voglia tra' cittadini o tra' villani;
E che nè ben' paterni il rimanente
  Del viver mio, senza imparar nuov' arte,
  Posso, e senza rossor far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
  Tu, che noti, non ho, ritornar voglio
  La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
  Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
  Nè questo basterà nè un altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra, che patire
  Non debbo, che levato ogni sostegno,
  Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
  E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
  Por la camicia sopra la guarnaccia:
  E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch'ei faccia?
  Che da fanciul restò per mala sorte
  De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
  Ed a chi vuol ben reggere una casa,
  Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
  È di bisogno apparecchiar la dote,
  Che le siam debitori, or che si accasa.

L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutt' in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son di diec' il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so: ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir de l'alvo,
Gli Ungheri a veder torna, e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni.
Il qual se vuol di calamo e d'inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signor, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo a Cento in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non sino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto:
Ma se a volger di nuovo avessi al subio
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun; ch' io muoja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Un asino fu già, ch' ogni osso e nervo
  Mostrava di magrezza, e entrò per rotto
  Del muro, ove di grano era un acervo;
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
  Si fece più di una gran botte grossa,
  Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
  Si sforza di tornar dond' entrato era;
  Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscir indarno spera,
  Gli disse un topolino: se vuoi quinci
  Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
  Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
  Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico: che se'l sacro
  Cardinal comperato avermi stima
  Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA

A GALASSO ARIOSTO.

Perch' ho molto bisogno, più che voglia,
D' esser in Roma, ora che i cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezzo a Roma
L'anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio, che si noma
Da quel prete valente, che l'orecchie
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio:
Poi metti un mulo, e un'altra rozza vecchia.
Camera o buca ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia prima un materasso, che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l'oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:

Non curo d'un, che con sapori possa
 Di varj cibi suscitar la fame,
 Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
 Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso,
 Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giuso
 Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
 La fame cerchi aver de' cibi l'uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre;
 Di fame e d'aglio uso a sfamarsi, poi
 Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornato i buoi:
 Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
 Che sempre un cibo usar par che l'annoi.
Or sa che differenza è da la carne
 Di capro e di cinghial che pasca al monte,
 Da quel che l'Elisea soglia mandarne.
Fa ch' io trovi de l'acqua, non di fonte,
 Di fiume sì, che già sei dì veduto
 Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
 Ma a temprar l'acque me ne basta un poco,
 Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molt' acqua i nostri, nati in loco
 Palustre, non assaggio, perchè puri
 Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
Cotesti che farian, che son ne' duri
 Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli
 Greci, o d' instabil' Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
 Bea, mentre fuor il popolo digiuno
 Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli:

E poi monti sul pergamo più di uno
  Gambaro cotto rosso, e romor faccia,
  E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
  A fra Gualengo, ed a' compagni loro,
  Che metton carestia 'n la vernaccia:
Che fuor di casa in Gorgadello o al Moro
  Mangian grossi piccioni e cappon' grassi,
  Com' egli in cella, fuor del Refettoro.
Fa che vi sien de' libri con ch'io passi
  Quell' ore che comandano i prelati
  Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
Com' ancor fanno in su la terza i frati,
  Che non li muove il suon del campanello,
  Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s'usa più fratello,
  Poi ch' ha la vile adulazion spagnuola
  Messo la signoria fin in bordello)
Signor, (se fosse ben mozzo da spuòla)
  Dirò, fate, per Dio, che monsignore
  Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, et es meiore,
  Che vos torneis a la magnana. Almeno
  Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore.
Risponde che 'l padron non vuol gli siéno
  Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
  Paol Giovanni e 'l mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
  Avessi a penetrarvi occhi lincei,
  O i muri trasparesser come vetro:
Forse occupati in casa li vedrei,
  Che giustissima causa di celarsi
  Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.

Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
  E a noi di contemplar sotto il cammino
  Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi muova a veder monte Aventino;
  So che vorresti intendere, e dirolti:
  È per legar tra carta piombo e lino,
Sì che ottener che non mi siano tolti
  Possa pel viver mio certi bajocchi
  Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:
E provveder ch'io sia il primo che mocchi
  Sant' Agata, se avvien ch' al vecchio prete,
  Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete,
  Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
  Che del sangue di Cristo han tanta sete?
Non è già mio pensier ch' ella mi resti,
  Ma che in mano a persona si riponga
  Saggia e sciente e di costumi onesti;
Che con periglio suo poi ne disponga:
  Io nè pianeta mai nè tonicella
  Nè chierca vo' che in capo mi si ponga:
Come nè stole, non credo anco anella
  Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
  Di elegger sempre o questa cosa o quella;
Indarno è, s' io son prete, che mi venga
  Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
  Convien che d'esser prete il desir spenga:
Or perchè so com' io mi muti e volga
  Di voler tosto, schivo di legarmi,
  Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
  Perchè mi levo in collo sì gran peso,
  Per dover poi su 'n altro scaricarmi.

Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
  M'avreste, e odiato forse, se offerendo
  Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
  Inteso d' un costì che la sua morte
  Bramava; e di velen perciò temendo;
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
  La sua rinuncia, che potria sol torre
  Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
  Ne le tue mani, o d'Alessandro, il cui
  Ingegno de la chierca non abborre.
Ma nè di voi nè di più giunti a lui
  D'amicizia, fidar unqua si volle:
  Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
  Diranno molti, che salir non tenti
  La via ch'uom spesso a grandi onori estolle:
Queste povere sciocche inutil genti,
  Sordide infami ha già levato tanto,
  Che fatte le ha adorar dai re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
  Che di esser senza macchia di pazzia,
  O poco o molto dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua, quest'è la mia:
  Se a perder s' ha la libertà, non stimo
  Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
  Se per questo più sazio non mi levo
  Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
  Più quiete più pace o più contento,
  Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.

Felicitade estima alcun, che cento
  Persone t'accompagnino a palazzo,
  E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria; e son sì pazzo,
  Ch'io penso e dico, che in Roma famosa
  Il signor è più servo, che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
  Che d'esser col signor quando cavalchi:
  L'altro tempo a suo senno o va o si posa:
La maggior cura che sul cor gli calchi,
  È, che Fiammetta sia lontana, e spesso
  Causi che l'ora del tinel gli valchi.
A questo ove gli piace è andar concesso
  Accompagnato e solo, a piè e a cavallo,
  Fermarsi in ponte in banchi e in chiasso, appresso
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo;
  E se non l'ha, va in gonnellin leggiero:
  Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell'altro, per fodrar di verde il nero
  Cappel, lasciati ha i ricchi uffizj, e tolto
  Minor util, più spesa, e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
  Da spender, che a le bolle è già obbligato
  Del primo e del secondo anno il ricolto;
E del debito antico uno è passato
  Ed uno, e al terzo termine si aspetta
  Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
  Ma, perchè il cuoco o lo spenditor manca,
  Che gli sian dietro gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, che o si duol d'un'anca,
  O che le cinghie o che la sella ha rotta,
  O che da Ripa vien sferrata e stanca.

Se con lui fin il guattero non trotta,
  Non può il misero uscir, che stima incarco
  Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco,
  Ma specula e contempla a far la spesa
  Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l'arco.
D' uffizj di badie di ricca chiesa
  Forse adagiato alcun vive giocondo,
  Che nè la stalla nè il tinel gli pesa;
Ah che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
  Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
  Che dal sommo Pontefiee è il secondo.
Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
  A l' alta sedia che d' aver bramata
  Tanto indarno il Riario si martira.
Che fia s' avrà la cattedra beata?
  Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
  Levar da la civil vita privata.
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
  Dar lor dominio; non avrà disegno
  Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti;
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
  Ove da tutta Europa avria soccorso,
  E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna, e spegner l' Orso
  Per torgli Palestrina e Tagliacozzo,
  E dargli a' suoi, sarà il primo discorso;
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
  A la Marca lasciando e a la Romagna,
  Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
  Che sozzopra voltandola, una parte
  Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre si vedranno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne vien il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch'argento che lor basti non han mai
Vescovi cardinali e pastor' summi.
Sia stolto indotto vil, sia peggio assai:
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.
Perciò gli avanzi e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Da l'otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, ch' ha seco una puntura,
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia,
O ch' egli fila, e mostra la paura
Ch'ebbe a dar volta, di fiaccarsi il collo
Sì, che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nuova,
Più d' un vecchio d' ufficio e d'onor esce.
Camerier scalco e secretario trova
Il signor degni al grado: e n'hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n'ho d'aver, due giuli.

SATIRA

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi, come
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
Più grave o men de le mutate some;
Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai ch' ho il guidaresco rotto,
E ch' io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E saria meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
In somma esser non so, se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria mi partorì, faceva il giuoco
Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,
Sì che di me sol fosse questo poco
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
È bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s'appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e a quel de l'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo:
  Lo star in corte stimano grandezza;
  Io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza:
  Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
  Di Maria vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
  Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia,
  A l' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durar il rosignuolo in gabbia;
  Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
  La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
  Serva re duca cardinale o papa;
  Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
  Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
  E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l' altrui mensa tordo starna o porco
  Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
  Come di seta o d' oro ben mi corco;
E più mi piace di posar le poltre
  Membra, che di vantarle che a gli Sciti
  Sian state, a gl' Indi, a gli Etiopi, ed oltre.
De gli uomini son varj gli appetiti:
  A chi piace la chierca, a chi la spada,
  A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada:
  Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
  A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana Lombardia Romagna,
  Quel monte che divide, e quel che serra
  Italia, e un mare e l' altro che la bagna.

Questo mi basta; il resto de la terra
  Senza mai pagar l' oste andrò cercando
  Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
  Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
  Vedrò, più che su i legni volteggiando.
Il servigio del duca, d' ogni parte
  Che ci sia buona, più mi piace in questa,
  Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studj miei poco molesta,
  Nè mi toglie; onde mai tutto partire
  Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
  Che non amor di patria nè di studi,
  Ma di donne è cagion che non vogl' ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
  La bocca, ch' a difender la bugia
  Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
  Io ci sto volentieri: ora nessuno
  Abbia a tor più di me la cura mia.
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
  A farmi uccellator de' benefici,
  Preso a la rete n' avrei già più d' uno;
Tanto più ch' era de gli antichi amici
  Del papa, innanzi che virtude o sorte
  Lo sublimasse al sommo de gli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
  I Fiorentini, quando il suo Giuliano
  Si riparò ne la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
  Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
  Facea l' esilio suo men duro e strano;

E dopo ancor, quando levaro il collo
 Medici ne la patria: e il gonfalone,
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone:
E più volte Legato, ed in Fiorenza
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stando io a Roma già m' avessi posta
 La cresta dentro verde, e di fuor nera.
A chi parrà, così farò risposta
 Con uno esempio: leggilo, che meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
 Arse, che 'l sol di nuovo a Faetone
 De' suoi corsier' parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
 Gli stagni i rivi e i fiumi più famosi
 Tutti passar si potean senza ponte
In quel tempo d' armenti e di lanosi
 Greggi, io non so s' io dica ricco o grave,
 Era un pastor fra gli altri bisognosi,
Che poi che l' acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch' indi lontano troveria nel fondo
 Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
 Là si condusse, e con gli ordigni suoi
 L' acqua trovò, nè molto andò profondo:

E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaso picciolo ed angusto,
Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi;
Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli e il quarto; e fin che cessi
L' ardente sete onde è ciascuno adusto,
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere: e per non esser i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta;
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch' abbian questi, gli sia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro:

L' un dice : io fui con Pietro in Casentino,
E d' esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar', grida Brandino.
Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni.
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d' acqua veder parme.
Meglio è star ne la solita quiete,
Che provar, s' egli è ver, che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma fia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel ch' io scrivo:
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto a le mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
O sia vero che 'l papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tant' anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Giona di cappella
A la messa papal non vede insieme:

Sia ver che d' oro m' empia la scarsella
  E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
  M' empia la gola il ventre e le budella;
Sarà per questo piena quella vasta
  Ingordigia di aver? Rimarrà sazia
  Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
  Non che a Roma anderò, se di potervi
  Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
  Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
  Termine i desiderj miei protervi;
In che util mi risulta essermi stanco
  In salir tanti gradi? Meglio fora
  Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,
  E che inesperta era la gente prima,
  E non eran le astuzie che son ora;
A piè d' un alto monte, la cui cima
  Parea toccasse il cielo, un popol, quale
  Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
  Luna, or con corna or senza, or piena or scema
  Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
  Parte del monte giungervi, e vederla
  Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
  Montagna cominciar' correr in sù,
  Ingordi tutti a gara di tenerla:
Vedendo poi non esser giunti più
  Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
  Bramando in van d' esser rimasi giù.

Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
 Credendo che toccassero la luna,
 Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
 Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
 Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento o ne la immensa
 Ricchezza si trovasse, io loderei
 Non aver, se non qui, la voglia intensa;
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
 Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
 Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al turco, e s' io m' agguaglio
 Di dignitade al papa, ed ancor brami
 Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;
Convenevole è ben che ordisca e trami
 Di non patire a la vita disagio,
 Che più di quanto ho al mondo è ragion ch' ami;
Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio
 Di quel che dà natura, contentarse
 Dovria, se fren pone al desir malvagio.
Che non digiuni, quando vorria trarse
 L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
 Se dal freddo e dal sol vuol ripararse:
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
 È di mutar paese; ed abbia in casa
 Chi la mensa apparecchi, e acconci il letto;
Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
 La testa, più di questo? Ci è misura
 Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbi cura
 De l' onor suo; ma tal, che non divenga
 Ambizione, e passi ogni misura.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
  Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
  Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
  Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
  Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,
  E quando in piazza appari o ne la chiesa
  Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
  Per danari a' Francesi Porta Giove,
  Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
  Per dignità si comprano, che sono
  Pubblici vituperi in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
  Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
  Di bareria, l' oro e la seta dono.
Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
  E dice: abb' io pur roba, e sia l' acquisto
  O venuto pel dado o per la macchia:
Sempre ricchezze riverir ho visto
  Più che virtù, poco il mal dir mi nuoce;
  Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
  Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
  Peggior' di quei che lo chiovaro in croce;
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
  Te, e dicon ver, che carte false e dadi
  Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi:
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
  Più di te in questa terra straccian tele
  D' oro e broccati, velluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele;
  A' furti tuoi che star devrian di piatto,
  Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch' ogni savio e matto
  Intender vuol, come ville e palazzi
  Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto:
E come così vesti e così sguazzi:
  E risponder è forza che a te è avviso
  Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
  Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode
  Mormorar dietro ch' abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
  L'ereditate in pace; e chi gli agogna
  Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna
  Facendosi veder con quella aguzza
  Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più bel d' una cucuzza,
  Ha meritato con brutti servigi
  La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti umani e stigi.

SATIRA

A SIGISMONDO MALAGUZZO.

Il ventesimo giorno di febbrajo
  Chiude oggi l' anno, che da questi monti
  Che danno a' Toschi il vento di rovajo,
Qui scesi, dove da diversi fonti
  Con eterno romor confondon l' acque
  La Turrite col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al signor mio piacque,
  Il gregge grafagnin, che a lui ricorso
  Ebbe tosto ch' a Roma il Leon giacque:
Che spaventato, e messo in fuga, e morso
  L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
  Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto
  Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta,
  De le cui fronde io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
  Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
  Che molti giorni resta che non canta.
Sigismondo cugin, che taciuto abbia
  Non ti meravigliar, ma meraviglia
  Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
  E m' abbian monti e fiumi e selve escluso
  Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
  Con gli altri amici, a dirti il ver: ma teco
  Liberamente il mio peccato accuso.

Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier' di giovinetto.
E direbbe il vangel di san Giovanni;
Che se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca, e ch' io nol danni.
Ma che giova, s' io il danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun che spegna questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:
E fa come io so alcun che dice e giura,
Che quello e questo è poco; e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noja altrui; sebben mi dolgo,
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico, nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.
Ermilian sì del danajo ardente,
Come di esso il Gianfa, e che lo brama
Ognora in ogni loco, da ogni gente;

Nè amico nè fratel nè se stesso ama:
  Uomo d' industria, uom di grande ingegno,
  Di gran saper, di gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
  Esser gli par quel che non è; più innanzi
  Che in tre salt' ir non può, si mette il segno.
Non vuol che in ben vestir altri l' avanzi;
  Spenditor scalco falconiero e cuoco
  Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.
Oggi uno, e diman vende un altro loco;
  Quel che in molt' anni acquistar' gli avi e i patri,
  Getta a man' piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda, o chi gli latri;
  Ma liberal magnanimo si noma
  Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.
Solonio di faccende sì gran soma
  Tolle a portar, che ne saria già morto
  Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, a la dogana, al porto,
  In camera Apostolica e in castello,
  Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto;
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
  Come al papa ognor dia freschi guadagni,
  Con dazj nuovi e multe, e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
  E dica ognun che a l' util del padrone
  Non riguardi parenti nè compagni:
Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,
  Se d' ogni mal che la città flagella,
  Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione.
E pur grande e magnifico s' appella;
  Nè senza prima discoprirsi il capo
  Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.

Laurin si fa de la sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo:
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenza con doni e con offerte:
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti stupri e d' omicidj brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo;
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Che qui perduto il canto, il giuoco, il riso,
Questa è la prima; ma molt' altre appresso,
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni di che il nostro Reggio,
E 'l natio nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e 'l Rodano vicino
De le Najadi amato ombroso seggio.
Il lucido vivajo onde il giardino
Si cinge intorno, 'l fresco rio che corre
Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon da la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
La valle e 'l colle e la ben posta torre.

Cercando or questo ed or quel loco opaco,
  Qui in più d'una lingua e in più d' un stile
  Rivi traea sin dal gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile
  E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro
  Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d'Ascia potrian nè di Libetro
  Le amene valli, senza il cor sereno,
  Far da me uscir gioconda rima e metro.
Dove altro albergo era di questo meno
  Conveniente ai sacri studj, voto
  D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l'aurora e 'l noto,
  Da l'altre parti il giogo mi circonda
  Che fa d'un pellegrin la gloria noto:
Quest'è una falda, ov' abito, profonda,
  D'onde non muovo piè senza salire
  Del selvoso Appennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia a l'aria uscire,
  Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
  Furti omicidj odj vendette ed ire;
Sì ch' or con chiaro, or con turbato volto
  Convien ch'alcuno prieghi, alcun minacci,
  Altri condanni, ed altri mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
  Al duca, or per consiglio or per ajuto,
  Sì che i ladron' ch' ho d' ogn' intorno scacci.
Dei saper la licenza in ch' è venuto
  Questo paese, poi che la Pantera,
  Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
  Che un'altra che per prenderli ci è posta,
  Non osa trar del sacco la bandiera.

Saggio chi dal Castel poco si scosta;
  Ben scriva a chi più tocca, ma non torna,
  Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
  Che sono ottantatrè, tutte partite
  Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
  Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
  In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
  Dai dolci studj, e compagnia sì cara,
  In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
  Unqua non fu; ch' io solea star contento
  De lo stipendio che traea in Ferrara.
Ma non sai forse come uscii poi lento
  Succedendo la guerra; e come volse
  Il duca che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
  Mi dolse di veder che poi la mano
  Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse.
Tanto più che l'ufficio di Melano,
  Poi che le leggi vi tacean fra l'armi,
  Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
  Dovete di bisogno, o non v' incresca
  Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
  La lor rivoluzion, che spinto fuori
  Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori
  Replicavano al duca, e facean fretta
  D' aver lor capi, e loro usati onori.

Fu di me fatta una improvvisa eletta;
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta:
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi, che 'l mio;
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza a l'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per me son quel Gallo
Che la gemma ha trovato, e non l'apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo:
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo, che mestier' diversi
Volger timoni, e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca, e'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier col fianco
Con la spalla col capo rotto e pesto:

Tutto di polve e di paura bianco
  Si levò al fin del re mal satisfatto,
  E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
  Egl' il ben del cavallo, io del paese,
  A dire: o re signor, non ci son atto:
Sii pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA

A BONAVENTURA PISTOFILO.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente ambasciator del duca
Per un anno o per due voglio esser messo,
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:
Che oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispond' io:
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli in barbaresco:
Poi dico che pel fuoco, e che per l' armi
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna
E in India, non che a Roma puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facultà, ritruova altro zimbello,
Se vuoi che l' augel caschi ne la ragna.

Perchè quanto a l'onor, n'ho tutto quello
  Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
  Da più di sei levarmisi il cappello.
Perchè san che talor col duca seggio
  A mensa, ne riporto qualche grazia,
  Se per me o per gli amici gliela chieggio;
E se, come di onor mi trovo sazia
  La mente, avessi facultà a bastanza,
  Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
  Chiederne altrui mi fosse in libertade;
  Il che ottener mai più non ho speranza:
Poi che tanti mie' amici potestade
  Hanno avuto di farlo; pur rimaso
  Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei che su del vaso
  De l'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
  Mi tiri com' un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta;
  Ch' ogni mastro di carte a un modo finge;
  Tanta concordia non cred' io che menta.
Quel che le siede in cima, si dipinge
  Un asinello: ognun lo enigma intende,
  Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
  Comincia a inasinir le prime membre,
  E resta umano quel che a dietro pende
Fin che de la speranza mi rimembre,
  Che coi fior' venne e con le prime foglie,
  E poi fuggì senza aspettar settembre:
Venne il dì che la chiesa fu per moglie
  Data a Leone, ed a le nozze vidi
  A tanti amici miei rosse le spoglie.

Venne a calende, e fuggì innanzi a gl' idi:
  Fin che me ne rimembre, esser non puote
  Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
  Salì dal ciel quel dì che 'l Pastor santo
  La man mi strinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
  Potea ottener le sperienze prime,
  Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
  In pochi giorni tanto, che coperse
  A un pero suo vicin l' ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
  Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
  I nuovi frutti sul capo sederse;
Le disse: chi sei tu? come salisti
  Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
  Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
  Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
  Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi
  A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
  Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
  Renditi certa che non meno in fretta
  Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così a la mia speranza, che a staffetta
  Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
  Per Medici sul capo avea l' accetta:
Che gli avea ne l' esilio sovvenuto,
  O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
  Leon d' umil agnel gli diede ajuto.

Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
  Sosena allora, avria a Lorenzo forse
  Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Nemorse,
  Al cardinal de' Rossi, e al Bibiena,
  A cui meglio era esser rimaso a Torse.
E detto a Contessina e a Maddalena,
  A la nuora a la suocera ed a tutta
  Quella famiglia d' allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
  Più propria a voi, che, come vostra gioja
  Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
  Leone appresso, prima che otto volte
  Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
  Parole, dico che fur sempre poi
  L' avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
  Mi dia non spero: cerca pur questo amo
  Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par ch' io vi debba ire, andiamo;
  Ma non già per onor nè per ricchezza;
  Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto dì ch'io lascerò l' asprezza
  Di questi sassi, e questa gente inculta,
  Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
  Qual con minacce; e da dolermi ognora,
  Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch' io potrò aver ozio talora
  Di riveder le Muse, e con lor sotto
  Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi ch' al Bembo al Sadoleto al dotto
  Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
  Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:
Tor d' essi or uno, e quando un altro guida
  Pe i sette colli, che col libro in mano
  Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
  Qui fu suburra; è questo il sacro clivo;
  Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi ch'avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
  Sempre consiglio, o da latin quel torre
  Voglia o da tosco, o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
  Il numer grande, che per pubblico uso
  Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
  L'andata, ben dirai che tristo amore
  Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio, fuore
  Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
  Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
  Da la mia terra: e fuor non ne potrei
  Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
  Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,
  E le due statue de' marchesi miei;
Da sì nojosa lontananza domo
  Già sarei morto, o più di quelli macro,
  Che stan bramando in purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
  Campo di Marte senza dubbio meno,
  Che in questa fossa, abitar duro ed acro.

Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
  A se mi chiami; e mai più non mi mandi
  Più là d'Argenta, o più qua dal Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
  Io non te lo dirò più volentieri,
  Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Che so ben che diresti: ecco pensieri
  D' uom che quarantanove anni a le spalle
  Grossi e maturi si lasciò l' altr' jeri.
Buon per me ch' io m'ascondo in questa valle,
  Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
  A scorger se le guancie ho rosse o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
  Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,
  Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
  Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
  Che rubò al frate oltre li dui che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
  Per bastonarmi piglieresti tosto
  Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA.

A. M. Annibale Maleguccio.

Da tutti gli altri amici, Annibal', odo
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie;
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo:
Forse mel celi perchè a le tue voglie
Pensi ch' oppor mi debbia, com' io danni
Non l'avendo tolt' io s'altri la toglie?
Se pensi di me questo tu t'inganni:
Benchè senza io ne sia, non però accuso
Se Pietro l'ha, Martin, Polo, e Giovanni.
Mi duol di non l'avere, e me ne scuso
Sopra varj accidenti che l'effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uom' in bontad' esser perfetto,
Nè senza si può star senza peccato;
Chè chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando o rubandolo è sforzato:
E chi s'usa beccar dell' altrui carne
Diventa ghiotto, ed oggi Tordo o Quaglia,
Diman Fagiani, un altro dì vuol Starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i Preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno e ch' asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti;

Ma senza che 'l diciate, io me n'avveggio,
Dell' ostinata Modena non parlo,
Che tutto che stia mal merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
E non voler, com' il dottor Bonleo
All' estrema vecchiezza prolungarlo:
Quell' età più al servigio di Lieo
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
Il vecchio allora che 'l desio lo spinge,
Di se presume, e spera far gran cose;
Si sganna poi, ch' al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
Nel danno, sempre c' è man adiutrice
Che sovviene alle pover' bisognose:
E se non fusse ancor, pur ognun dice
Ch' egli è così: non pon fuggir la fama
Più che del ver del falso relatrice,
La qual patisce mal chi l' onor àma:
Ma questa passion debole è nulla
Verso un' altra maggior ser Jorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi un ne la culla
E per casa giocand' ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla;
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo se lor mostri
La via del bene, e non gli fraudi e uncini.
Pigliala, e non far com' alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero
Ch' or giaccion per le Chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non aver figliuoli che far pezzi
Debbian di quel ch' appena basta intiero.

Quel ch' acerbi non fer, maturi e mezzi
  Fan poi con biasmo: trovan ne le Ville
  E spesso in le cucine a chi far vezzi:
Nascono figli, e crescon le faville,
  Ed al fin pusillanimi e bugiardi
  S' inducono a sposar villane e ancille
Perchè i figli non restino bastardi;
  Quindi è falsificato di Ferrara
  In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara,
  Che le virtudi e gli bei studj, e molta,
  Che degli Avi materni i stili impara.
Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta:
  Pensaci prima; non varrà poi dire
  Di no, s'avrai di sì dett' una volta.
In questo il mio consiglio proferire
  Ti vo', e mostrar sebben non lo richiedi,
  Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
  Com' io ti possa consigliar, che avuto
  Non ho in tal nodo mai collo nè piedi?
Non hai quando due giocano veduto
  Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
  Ciò che s' ha a far, che il giocator saputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appresso
  Al segno il mio parer, dágli il consenso,
  Se no, reputa 'l sciocco, e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
  T'avrei da dir, che s'amorosa face
  Ti fa pigliar moglier, che segui il senso,
Ogni virtute è in lei s' ella ti piace,
  So ben che nè Orator Latin nè Greco
  Saria a dissuadertelo efficace.

Io non son per mostrar la strada a un cieco;
  Ma se tu il bianco e'l rosso e'l ner comprendi,
  Esamina il consiglio ch'io t'arreco.
Tu che vuoi Donna, con gran studio intendi
  Qual sia stata e qual sia la madre e quali
  Sien le sorelle, se all'onore attendi.
Se in cavalli se in buoi se in bestie tali
  Guardiam le razze; che farem' in questi
  Che son fallaci più ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
  Nè mai colomba d'aquila, nè figlia
  Di madre infame, di costumi onesti.
Oltra che 'l ramo al ceppo s'assomiglia,
  Il domestico esempio, che le aggira
  Pel capo, sempre ogni bontà scompiglia:
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
  A quattro a cinque e spesso a più di sei,
  Ed a quanti più può la rete tira;
E questo per mostrar che men di lei
  Non è leggiadra, e non le fur del dono
  Della beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono,
  S' appress' il padre sia nodrita o in corte,
  Al fuso all'ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote o più ti porte
  Titoli e fumi e più nobil parenti
  Ch' al tu' onor si convenga o alla tua sorte,
Chè difficil sarà, se non ha venti
  Donne poi dietro e staffiero e un ragazzo
  Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà la nana un buffoncello un pazzo,
  E compagni da tavola e da giuoco,
  Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

Nè tor di casa il piè nè mutar loco
  Vorrà senza carretta, bench' io stimi
  Fra tante spese questa spesa poco;
Chè se tu non la fai, che sei de' primi
  Di sangue e di ricchezze in la tua Terra,
  Non la faran già quei che son degl' imi;
E se mattina e sera ondeggiand' erra
  Con cavalli a vettura la Giannicca;
  Che farà chi del suo gli pasce e ferra?
Ma se l'altre n' han due, ne vuol la ricca
  Quattro: se le compiaci più che 'l Conte
  Rinaldo mio, la t' inviluppa e ficca.
Se le contrasti, pon la pace a monte,
  E com' Ulisse al canto tu l'orecchia
  Chiudi a pianti a lamenti a gridi ed onte.
Mai non le dire oltraggio, o t'apparecchia
  Cento udirne per uno, e che ti punga
  Più che pugner non suol vespe nè pecchia.
Una che ti sia ugual teco si giunga
  Che por non voglia in casa nuove usanze,
  Nè più del grado aver la coda lunga.
Non la vo' tal che di bellezze avanze
  L'altre, e sia in ogn' invito, e sempre vada
  Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà trovi una strada
  Dov' è gran turba, nè bella nè brutta;
  Che non t' ha da spiacer, se non t'aggrada.
Chi quindi esce, a man dritta trova tutta
  La gente bella, e dal contrario canto
  Quanta bruttezza ha il Mondo esser ridutta;
Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
  Tu vai più innanzi, e quindi trovi i visi
  Più di bellezza e più tener il vanto.

S'ove dei tor la tua vuoi che t'avvisi,
  Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi,
  Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
  In troppo bella moglie, sì che ognuno
  Per lei d'amore e di desire avvampi:
Molti la tenteranno, e quando ad uno
  Repugni a due a tre, non star in speme
  Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, chè torresti insieme
  Perpetua noia: mediocre forma
  Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.
Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
  Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca
  D' ogn' altra ria deformità deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca
  Lo fa palese in modo, che dà sopra
  Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L'altra più saggia si conduce all'opra
  Secretamente, e studia come il gatto
  Che l'immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese, sia d' ogn' atto
  Di superbia nemica, sia gioconda,
  Non mesta mai, non mai col ciglio attratto;
Sia vergognosa, ascolti e non risponda
  Per te dove tu sia nè cessi mai,
  Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.
Di dieci anni o di dodici se fai
  Per mio consiglio sia di te minore,
  Di pari o di più età non la tor mai;
Perchè passando, come fa, il migliore
  Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
  Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

Però vorrei, lo sposo avesse i suoi
  Trent' anni: quell' età che 'l furor cessa
  Prest' al voler, prest' al pentirsi poi.
Tema Dio, ma ch' udir più d' una Messa
  Voglia il dì, non mi piace, e vo' che basti
  S' una o due volte l'anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
  Non portano abbia pratica, nè faccia
  Ogni dì torte al confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
  Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e 'l bianco
  Alla signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
  D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
  Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.
Se sapesse Ercolan dove le labbia
  Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo
  Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che il liscio è fatto col salivo
  Delle Giudee che 'l vendon, nè con tempre
  Di muschio ancor perde l'odor cattivo?
Non sa che con la merda si distempre
  De' circoncisi lor bambini il grasso
  D'orride serpi ch' in pastura han sempre?
Oh quant' altre sporcizie a dietro lasso,
  Di che s' ungono il viso quando al sonno
  S'acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
Sicchè quei che le baciano ben ponno
  Con men schivezza e stomachi più saldi
  Baciar loro anco a nova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
  Di che ad uso del viso empion gli armari,
  Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi:

O che i bei denti che già fur sì cari
  Lascin la bocca fetida e corrotta,
  O neri e pochi restino e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta,
  Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
  Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la trovi, consigliar ti posso
  Che tu la prenda: se poi cangia stile
  E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altr' opra enorme, e che simile
  Il frutto in tempo del ricor non esca
  A i molti fior ch' avea mostrati aprile;
Della tua sorte e non di te t' incresca,
  Che per indiligenza e poca cura
  Gusti diverso all' appetito l'esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
  O chi fa peggio assai che la conosce
  E pur la vuol, sia quanto voglia impura,
Se poi pentito si batte le cosce;
  Altri che se non de' imputar del fallo,
  Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi che t' ho posto assai ben a cavallo
  Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
  Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia gli nidi
  De gli altri, e sta sul tuo, che qualch' augello
  Trovandol senza te non vi s'annidi.
Falle carezze ed amala con quello
  Amor che vuoi ch' ell' ami te, aggradisci,
  E ciò che fa per te pajati bello.
Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
  Senz' ira con amor; e sia assai pena
  Che la facci arrossir senza por lisci.

Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Questi animai che son molto più umani
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè al mio parer mai con menar le mani:
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,
E non come comprata per tua serva
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle ove proterva
Non sia la sua dimanda, e compiacendo
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non ti commendo
Senza saputa tua ciò ch' ella vuole,
Che mostri non fidarti anco riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè a gli suoi tempi a Chiese
Dove ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini e di comadri
Balie e tal genti han le lor reti tese.
Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,
Chè 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.
Studia che compagnia non abbia trista;
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente senza
Saputa sua; chè si dorria a ragione
S' in te sentisse questa diffidenza:
Levale quanto puoi l'occasione
D' esser puttana; e pur s'avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.

Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho detto, per schivar ch' in preda
Ad altri la tua Donna non si dia.
Ma s' ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci, ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome,
Che dipignere il Diavolo solea
Con bel viso begli occhi e belle chiome;
Nè piè d'augel nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L'Angel da Dio mandato in Galilea.
Il Diavol reputandosi a gran scorno
S' ei foss' in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanz'il giorno;
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell' averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E d'aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch' avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
Sempre in sospetto ed in angustia grande,
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s'avesse a tener perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l Diavolo allor gli ponga in dito
Un anello e ponendolo gli dica:
Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.
Lieto ch' omai la sua senza fatica
Potrà guardar si sveglia il mastro e trova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.

Quest' anel tenga in dito e non lo mova
  Mai chi non vuol ricevere vergogna
  Da la sua donna, e appena anco gli giova
Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.

SATIRA

A M. Pietro Bembo Cardinale.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Ch' esaltan l'uom tutte in Virginio mio.
E perchè d' esse in te le miglior parti
Veggio e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch' esca di misura
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura:
Non si danno a' par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,
S' in Padova o' n Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienzia e più in costumi, il quale
Voglia insegnargli e 'n casa tener seco:
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non v' essendo questa,
Nè molto quella a la mia estima vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade;
Sì mal l'una nell' altra oggi s' innesta.
Oh nostra male avventurosa etade!
Che le virtuti che non abbian misti
Vizj nefandi si ritrovin rade.
Pochi ci son Grammatici e Umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,

Che mandò il foco giù dal Cielo et quot
  Eran tutti consunse, sicchè a pena
  Campò fuggendo un innocente Lot.
Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
  Di poesia, poi dice è gran periglio
  A dormir seco e volgergli la schiena;
Ed oltre a questa nota il peccadiglio
  Di Spagna gli dann' anco, che non creda
  In unità del Spirto il Padre e il Figlio:
Non che contempli come l'un proceda
  Da l'altro o nasca, e come il debol senso
  Ch' uno e tre possan essere conceda;
Ma gli par che non dando il suo consenso
  A quel ch'approvan gli altri, mostri ingegno
  Da penetrar più su che 'l Cielo immenso.
Se 'l Nicoletto o fra Martin fan segno
  D' infedele o d' eretico, ne accuso
  Il sottil studio, e men con lor mi sdegno,
Perchè salendo l'intelletto in suso
  Per veder Dio, non de' parerci strano
  Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
  E son li tuoi soggetti i boschi i colli,
  Il mormorar d'un rio che righi il piano;
Cantar antichi gesti e render molli
  Con prieghi animi duri, e far sovente
  Di false lodi i Principi satolli;
Dimmi che trovi tu, che sì la mente
  Ti debba avviluppar, sì torre il senno,
  Che tu non creda come l'altra gente?
Il nome che d'Apostolo ti denno
  O d'alcun minor Santo i padri quando
  Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,

In Cosmico in Pomponio vai mutando,
  Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
  In Jano o in Jovian va racconciando;
Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
  E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
  Che 'l studio e l'esercizio di molt' anni:
Esser tali dovean quelli che vieta
  Che sian ne la Repubblica Platone
  Da lui con sì santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo nè Anfione
  Nè gli altri che trovaro i primi versi,
  Che col bel stile e più con l'opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
  Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
  Che per le selve li traean dispersi;
E fer che i più robusti, la cui grande
  Forza era usata a li minori torre
  Or mogli or gregge or le miglior vivande,
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
  E cominciar versando aratri e glebe
  Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i Scrittor fero a l' indotta plebe
  Creder ch' al suon de le soavi Cetre
  L'un Troja, e l'altro edificasse Tebe,
E ch' avean fatto scendere le pietre
  Da gli alti monti, ed Orfeo tratt' al canto
  Tigri e Leon da le spelonche tetre.
S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
  Più con la nostra che con l'altre scole,
  Non è ch' in l'altre non vegga altrettanto:
D'altra correzion, che di parole
  Degno, nè del fallir de' suoi scolari
  Non pur Quintiliano è che si duole.

Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
 Tu dirai che rubato e del Pistoja
 E di Pietro Aretino àbbia gli armari,
Degli altrui studj onor e biasmo: noja
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
 Che viva il pregio de' Poeti e moja.
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio e più leggier che 'l vento;
Che se del Dottoraccio suo fratello
 Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del manto e del cappello.
Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo
 Placidian, che giovin dar soleva,
 E che di Cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant' anni e ancor non se ne leva.
Se m' è detto che Pandaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico Idolatro,
 Flavio biastemmator, viepiù mi spiace;
Che se per poco prezzo odo Cusatro
 Dar le sentenze false, o che col tosco
 Mastro Battista mescoli il veratro,
O che quel mastro in teologia ch' al Tosco
 Mesce il parlar facchin si tien la scroffa,
 E già n'ha duo bastardi ch' io conosco,
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la madre e va mendica e goffa;
Poi lo sento gridar che par ch' ei chiame
 Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto,
 E che quanto me stesso il prossim' ame.

Ma gli error di quest' altri così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là dond' io mi son tolto;
Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizj involto,
Che ne la propria lingua de l' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troja e poi per lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle e quel che da le morse fronde
Par che Poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò da l' onde,
Pindaro e gli altri a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste e appena vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfo, e de la strada
Che monta in Elicon vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,
Desidero ch' egli abbia buone scorte,
E sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo
Come gli fei nel Palatin le porte.
Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L'età disposta e che le fresche guancie
Non si vedean ancor fiorir d' un pelo;
Mio Padre mi cacciò con spiedi e lance
Non che con sproni a volger testi e chiose,
E m'occupò cinqu' anni in quelle ciance;

Ma poi che vide poco fruttuose
  L'opere e il tempo in van gettarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava ed uopo
  Aver di pedagogo, ch' a fatica
  Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
  Che m'offerse Gregorio da Spoleti,
  Che ragion vuol ch' io sempre benedica:
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
  E potea giudicar se miglior tuba
  Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper d'Ecuba
  La rabbios' ira, e com' Ulisse a Reso
  La vita a un tempo e li cavalli ruba;
Ch' io volea intender prima in ch' avea offeso
  Enea Giunon, chè 'l bel regno da lei
  Gli dovesse d'Esperia esser conteso.
Chè 'l saper ne la lingua degli Achei
  Non mi reputo onor, s' io non intendo
  Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l'uno acquistando e differendo
  Vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
  Poichè mi porge il crine ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
  Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
  A chi avea il Zio la Signoria levata;
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
  Vid' Ella presto: ahimè perchè del fallo
  Quel che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
  Del stato e dell' aver spogliati in tutto
  Prigioni andar sotto il dominio Gallo.

Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
  Fu a seguire il discepolo là dove
  Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l'altre cose nuove
  Ch' in quei tempi successero, mi fero
  Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
Mi more il Padre, e da Maria il pensiero
  Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
  Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito, e modo che si tolga
  Di casa una sorella e un' altra appresso,
  E che l'eredità non se ne dolga:
Co' piccoli fratelli, a' quai successo
  Era in luogo di padre, far l'uffizio
  Che debito e pietà m'avea commesso:
A chi studio a chi Corte a chi esercizio
  Altro proporre, e procurar non pieghi
  Da le virtuti il molle animo al vizio.
Nè quest' è sol ch' agli miei studj nieghi
  Di più avanzarsi, e basti che la barca,
  Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si trovò di tant' affanni carca
  Allor la mente mia, ch' ebbi desire
  Che la cocca al mio fil fesse la Parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
  Solea i miei studj e stimolando innanzi
  Con dolc' emulazion solea far ire:
Il mio parente amico fratello, anzi
  L'anima mia, non mezza no ma intiera,
  Senza ch' alcuna parte me n'avanzi:
Morì Pandolfo poco dopo; ah fera
  Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta
  Di ch' egli un ramo, e forse il più bell' era:

In tant'onor vivendo t'avria posta,
  Ch'altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna
  Ond' hai l'antiqua origine, s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
  Il vizio, si potea sperar da lui
  Tutto l'onor che buon animo agogna.
A la morte del Padre e de li dui
  Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
  Del Cardinal da Este oppresso fui,
Che da la creazione insino al rogo
  Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo,
  Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di Poeta cavallar mi feo:
  Vedi se per le balze e per le fosse
  Io poteva imparar Greco o Caldeo.
Mi maraviglio che di me non fosse
  Come di quel filosofo a chi 'l sasso
  Ciò ch' innanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo
  Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga
  La tua prudenza guida ch' in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

ERCOLE BENTIVOGLIO

SATIRA

A PIETRO ANTONIO ACCIAJUOLI.

Sopra i bei colli che vagheggian l' Arno,
E la nostra città ch' or duolsi ed have
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l' una e l' altra chiave.
Qui vivo in mille guai disagi e pene;
Onde forza è di por l' arti in obblio,
Per cui famose son Corinto e Atene:
Che invece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantovano e di colui d' Arpino,
La lancia tutto il giorno in man tengh' io.

In vece de l' Albano e del divino
  Trebbian, che ber costì solea, gusto uno,
  Vie più che aceto dispiacevol vino.
Un duro pane muffido e più bruno,
  Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
  E non n' avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
  La tromba che m' invita a tor la lancia,
  E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
  Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
  Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso:
  Saggio chi stassi dove non rimbomba
  D' archibugio lo strepito nojoso.
Nè suon orribil d' importuna tromba,
  Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
  Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
  Fortunato Acciajuol, che lontan sete
  Dai perigliosi casi ove siam nui!
Piacemi udir che in sanità vivete
  Coi cari figli; e vi dirò di queste
  Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
  Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
  Le scaramucce fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
  Non seguan questi capitan' che vanno
  Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan la modestia che usat' hanno
  Gli antichi capitani, che i palagi
  Le case non volean ch' avesser danno:

Che insino i templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s' atterra.
Convien ch' io miri ovunque scenda o poggi,
Malgrado mie fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi,
Atti orrendi da dir colà già dove
Entrar la Sieve nel nostro Arno io vidi,
Forse d' altr' uom già mai non visti altrove.
Da otto, e che Spagnuoli eran m' avvidi
Dal parlar e dal volto, un villanello
Legato fu non senza amari gridi:
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar' di botto
Sordi a mille miei preghi in mia presenza:
Nè sazj fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l' arsero ancor tutti col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone, e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti.
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
Fannosi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.

Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
  Vi so dir che le concian col bastone,
  Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
  Le mette il tristo, e una berretta in testa,
  Poi l' usa in ogni uffizio di garzone.
O fortunata, e non simile a questa,
  O degna d' alti onori antica etade,
  Men acerba e crudel, vie più modesta!
Allor che i capitan' fur di bontade
  D' animo invitto e di virtù ripieni,
  E ogni atto rio fuggir' di crudeltade!
Alma pace, rimena i dì sereni,
  E con le spiche e con l' oliva in mano
  Col sen di pomi omai ritorna e vieni:
Sì che tra noi spento il furor insano,
  L' Italia assai assai tinta di sangue
  Riposi, e 'l tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue,
  E chiede indarno a' suoi signori aita,
  Più rigidi ver lei, che tigre od angue.
Che s' impetro io da la bontà infinita
  D' uscir di questi bellicosi affanni,
  E che ritorni a casa con la vita;
Nè vo', Acciajuol, che più mi logri i panni
  Spallazzo, nè che 'l capo elmo mi prema,
  Ma con le Muse e con Apol questi anni
Vivere in pace insino a l' ora estrema.

LUIGI ALAMANNI

SATIRA

AD ALESSANDRA SERISTORA CONSORTE.

Per quantunque dolor m' astringa il core,
Alessandra gentil, consorte cara,
Non può dramma scemar del nostro amore:
Nè far potrà l' empia mia sorte avara,
Che del santo Imeneo l' invitta face
Non viva sempre in me più d' altra chiara.
In memoria di lei qui vinto giace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L' antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
L' alma vostra gentil d' onesta fede,
Cui par non vede il sole ovunque aggiorna.

Ben mi sovvien che d' essa altra mercede
  Non aveste ancor mai, che doglia e pene,
  Com' or sentite voi, com' altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei che tiene
  Sotto se il mondo, e noi chiamiam Fortuna,
  Con torta lance il mal ne dona e 'l bene?
Del nostro buon oprar sotto la luna
  Eterna povertà tristezza e scherno
  Sol si riceve senza grazia alcuna.
Portiamo in pace; che se dritto scerno,
  Di più nobil tesoro in altra parte
  Ci serva il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
  E vedrete virtù negletta e nuda
  Fuor del comun sentiero ire in disparte.
E chi per lei seguir s' affanna e suda,
  Con l' arme da soffrir da fame e gelo
  Sovente è forza che si scherma, e chiuda.
Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
  È di spine ripien sassoso ed erto,
  Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L' altro è sempre a chi vuol piano ed aperto,
  Che scende il basso a la città di Dite,
  Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son quei ch' han seguite
  Ricchezze e pompe, e in altrui pianto a morte
  Le scellerate voglie hanno compite.
Ma vadan pur con le sue false scorte
  Tutti, che molto più che altrui non pare
  Lungo han l' amaro, e le dolcezze corte.
Il vero saggio e buon terrà più care
  Le nostre povertà, ch' oro e terreno
  Pien di tristezza, se ben lieto appare.

Tal ride in vista, che s' asconde in seno
  Pianto infinito, e spesso invidia s' have
  Di tal ch' è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave,
  Che 'l sentir seco la sua mente pia
  Libera e scarca d' ogni colpa grave:
Disprezzando il morir quantunque sia
  Nel cor sicuro, che speranza e tema
  Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nascer puote a l' uom cui nullo prema
  Desir di cosa che nel tempo pera,
  E nulla speri al mondo e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l' arme vera
  Contro a chi poco in noi fortuna vale,
  Che ad ogni colpo suo rimane intiera.
Il viver qui come caduco e frale
  Usar conviensi, e tener fiso il guardo
  A quel viver dappoi chiaro immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar sì tardo,
  Come or son pochi che al divino, e al sempre,
  Più che al breve e al mortal prendan riguardo?
Qual è colui che in disusate tempre
  Or non s' affanni in guadagnare affanni,
  Nè con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
  Che col suo travagliar travaglia il mondo
  Cercando l' util suo ne gli altrui danni.
Oggi onor porta a null' altro secondo,
  Non chi giova e mantien, ma quel che solo
  O l' amico o il vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l' ignorante stuolo:
  Ed io so ben che andar vilmente veggio,
  Tal che più d' essi riverisco e colo.

Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio,
 Che non son queste che un momento sgombra,
 E che van di dì in dì cangiando seggio.
Ch' altro è ricchezza poi ch' una fals' ombra
 D' immaginato ben che lunge mostra
 Dolce, e poi presso d' ogni amaro ingombra?
E voi, consorte pia, de l' alta nostra
 Miseria estrema nulla doglia abbiate:
 Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.
Non è disnor la chiara povertate;
 Anzi esser non potria fregio più bello
 Tra tanta nobiltà tanta onestate.
Se mancava al venir l' empio flagello,
 Forse Andromaca avria men chiaro il nome,
 Cassandra e l' altre del trojano ostello:
Cornelia, e quella che con brevi chiome
 Seguio il suo sposo, eterna vita avranno,
 Poichè sepper portar sì gravi some.
Tempo ancor dee venir, s' io non m' inganno,
 Che qual più in cima per fortuna sale,
 Porterà invidia a l' onorato danno,
Che 'l vostro alto valor farà immortale.

ANTONIO VINCIGUERRA

SATIRA

Quando in esiglio povere e deluse
Veggio andar le virtuti, e quando io provo
In vil guadagno mendicar le Muse;
Pien di mestizia a lagrimar commovo
Gli occhi languidi, e vommene fra via
Dicendo: ahi lasso, in che stato mi trovo!
Ove ho riposto la speranza mia?
Misera etade, secolo infelice,
Ove cosa non è che buona sia!
Da l' una parte veggio la cornice
Gracchiar per li teatri, e Filomena
Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
Da l' altra il tauro Fallerato mena
Sotto il giogo a l' aratro i buon' corsieri,
E questo è quel che il mondo tristo pena.

Così sen vanno l' arti e i magisteri
  Tutti in rovina, e non è chi sollevi
  Chiaro ingegno, di cui fama si speri.
Fra storditi pensieri inculti e lievi
  Trastulla il mondo, e fra giudizj falsi,
  Fra discorsi imperfetti avari e brevi.
Se mai del cieco error suo mi prevalsi,
  Qui le pompe rinunzio, e qui il suo orgoglio,
  Che scrivo in onde, ed aro in lidi salsi.
Poi ch' io veggo pien d' ira e di cordoglio
  Fuggirsi Apollo, e pianger le pudiche
  Sorelle che in Parnaso onorar soglio.
E Marsia cinto di loquaci piche
  Trionfar, e Minerva si distrugge
  Godendo Aracne, e l' altre sue nemiche.
Con la siringa in man Cillenio fugge,
  Ch'Argo è già desto, e contra lui s' affanna,
  Come leone che per fame rugge.
E Cherulo superbo siede in scranna
  Lodato dal gran figlio di Filippo,
  Benchè ogni altro giudizio il preme e danna.
Rotto è il decreto, e venga omai Lisippo
  Con quant' arte si voglia, e venga Apelle,
  Che tanto è in prezzo buon, quant'occhio lippo.
Chi può stipar più il ventre e le mascelle
  Di pubbliche rapine, oggi è più degno
  D' abitar su nel ciel fra l' altre stelle;
Però convien ch' io canti per disdegno,
  Ch' essendo sul fetor de la sentina,
  Non posso contener l' animo pregno.
Surga qui l' alta tuba venosina,
  La citara d' Arunca, e quel d' Aquino
  Che il scettro tiene in satira latina.

Fulminai Persio, e l' antiquo Cratino,
Susarion, Menandro e Filemone
Con stil chiaro sonante e pellegrino.
Poi che l' avara ed invida Giunone
Sbarrato ha l' uscio, e non vuol ch' entri a Giove
D' altro vello mantel, che di montóne;
E da la reggia sua l' aquila move
Per annidarvi l' affamate arpie,
Ch' arman gli artigli adunchi a tutte prove.
Fra lor voglie crudeli atroci e rie
Siede l' invidia di virtù nemica,
Tutta ripiena d' odj e gelosie.
Questa è la fera livida che intrica
Tutti i disegui gloriosi e chiari:
Questa è colei che i cor' gentil' fatica.
Pallida e macra siede fra i preclari
Scettri con gli occhi vagabondi e torti,
Che a mirar dritto par che mai no' impari.
Denti scabri di ferro acuti e forti
Fan siepe a quella sua lingua di serpe,
Che molti ingegni tien sepolti e morti.
Fele e cicuta per il petto serpe;
Nè ride s' altrui doglia non l' invita;
Brama l' error del mondo, ed odia Euterpe.
In lei non regna sonno, ma vestita
Di vigilanti cure sempre mira
Ne l' altrui bene con doglia infinita.
Questo è il supplizio che l' annoja e gira;
Questo è quell' incurabile letargo
Che lei a morte distruggendo tira.
Da l' altro canto più desta, che Argo,
Sollecita la madre d' ogni vizio,
Che un mar nel ventre suo profondo e largo,

Un abisso di gola, un precipizio
Apre, quando la mira il scellerato
Danar, ch'è sempre d'ogni male inizio.
Prede furti rapine usure a lato,
Servitute idolatra, ingorde brame,
Sono i ministri del suo iniquo stato.
Qual più vago di ferro che di rame
Struzzo, costei d'or fin solo e d'argento,
Par che si strugga da rabbiosa fame.
Spirto ansioso, privo di contento
Per la fiera voragine che prende
Sue voglie ardite in ogni tradimento.
Il corso natural sola contende;
Che quando ogni animal satollo dorme,
Lei dopo il pasto maggior fame accende.
Vigile sempre con sue crude voglie
Ringiovenisce, poi che il tempo invecchia
L'altre cose create in varie forme.
Questo è quel simulacro in cui si specchia
L'umana cecità, che il sommo bene
Perverte sempre, e a mal fin s'apparecchia.
Questo è il velen che serpe per le vene
De le mitre superbe e de' tiranni
Ch' hanno posto in ricchezze ogni lor spene.
Amaro seme de' futuri danni,
Che Italia impregna, e languida sul parto
Già si comincia a torcer da gli affanni.
Per te grida vendetta il sangue sparto
De la vittima orrenda che 'l gran manto
Squarcia, e non trova ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Cristo, il tempio santo
Fatto è un macel, che di sì crudo e fiero
Non se ne dette mai Taurica il vanto.

Fame d' or fin, cupidità d' impero
  Adulteran la sposa casta e ignuda
  Che congiunge il figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita che suda
  Sotto il gran giogo al carro de' mortali,
  Con la testa alta disdegnosa e cruda,
Viensene ardita fulminando strali
  Di vana ambizion tumida e pregna
  Per dominar sovra gli altri animali.
La sua faccia leonina par che sdegna
  Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
  Ogni affabilità soave e degna.
Due corna ha in testa altere e signorile
  Qual cervo d' oro fino in rami sparte,
  Cingendo al collo un splendido monile.
Di ferro il petto crudo ha più che Marte
  Vaga di se, come l' uccel di Giuno,
  Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
  Lodar non possa, e pertinace vogli
  Farsi adorar con voti da ciascuno.
Vanità gloriosa, alteri orgogli,
  Jattanza elazion fasto alterezza
  Son de le corna sue tristi germogli.
Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza,
  Cercando ne le pompe esser veduta
  Risplender porporata in grande altezza.
Questa ignorante bestia non saluta,
  Salvo con qualche maestà d' un cenno,
  Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabbro eterno protettor di Lenno
  Fabbrica a Giove il coruscante dardo
  Che fulmini la belva senza senno.

Lingua procace, petulante sguardo,
 Gesti insolenti, esistimar se stessa
 Sono le tube innanzi al suo stendardo.
Dolcemente a l' orecchia se le appressa
 Blanda adulazion, che il cor titilla
 Sentendola prurir soave e spessa.
Or vien colei che in delizie sortilla,
 Dolce velen fra il biasmo di coloro
 Ch' arsero il cor di sua trista favella:
Nudrita in ozio in seta in gemme in oro,
 Muschj, zibetti, acque odorate e fiori
 D' ogni spirto gentil tristo divoro.
Morbida e lascivetta fra gli odori
 Siede cantando, spettorata e molle
 Per invescar di gente vana i cori.
Come nel petto uman fervida bolle,
 Come vilmente in stretto groppo allaccia
 Lo spirto che dal fango non si estolle.
Bianca e vermiglia la lisciata faccia
 Volge, e quell' occhio capestrello, e ghiotto
 Ladro, che sempre a depredar procaccia.
Il crespoletto crino sparso e rotto
 In mille vaghe ondette, in mille nodi
 S' inghirlanda di perle e d' or di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
 Par che con cenni e con le membra gridi
 Costei ch' ha l' arte degli inganni e frodi.
Nel petto meretricio par che annidi
 Cupidine con l'arco e con la rete,
 Come insidian le mosche i ragni ai nidi.
Trecce ritorte in crespanti cornete,
 Cincinnetti riccielli e calamistri,
 Sproni che accendon la venerea sete.

Stili e mollette son fidi ministri
  Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
  Ov' ha il gioco di Flora i suoi registri.
Le ampolle il specchio le bussolette onte
  Di liscio, bambacel, tenaci gome,
  Destri ruffiani a le fattezze conte.
I carriaggi, le opulenti some
  Del suo peculio son fogge diverse
  Da snudar petti, ed increspar le chiome.
Circe mai in tanti porci non disperse
  I compagni di quel che in sul telaro
  Lasciò la moglie, e dieci anni si perse,
Quanti costei converte in lutto amaro,
  Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
  Fa poi volar con gli stornelli a paro.
Lievi pensieri, desiderj ingordi,
  Mollizie voluttà lascivia e stupro
  Sono i consigli suoi fetidi e lordi.
Se qui del dir la vena non recupro,
  Febo, col tuo favor, l' oro ch' io prendo
  Fia di men prezzo, che valor di cupro.
Qui non s' impara poetar dormendo
  Nel monte ascreo; ma la mia cetra incorda
  L' altra che surge, nuova trama ordendo.
Questa le labbra par che lecchi e morda
  Turgide al mento torte e rubiconde,
  De le quai mai l' ingluvia non discorda.
Non si cerca onorar di laurea fronde
  Quegli aspri crini d' ogni sorte inculti,
  Ch' han sempre in odio le pegasid'onde.
Ma de' leccardi condimenti esculti
  Sono conteste in nodi le ghirlande,
  Ch' avrebber mosso Apisio a novi insulti.

Lucido il volto di grassezza pande,
  Come il cuoco de' frati in Padoliro,
  Che suda sempre fra le torte grande.
Questo è il flagel la strage il gran martiro
  Di starne di cappon' grassi e piccioni,
  Che struggono in le brage lor butiro.
O sfortunati e miseri pavoni,
  Che non vi scampan le dorate penne
  Da farvi in mensa sua ghiotti bocconi!
Quel che in gran prezzo a Roma già sostenne
  Per diventar la contesa lampreda
  Il nome ha di costei ch' allor ritenne.
Or vedi con quant' arte ella accoreda
  La mensa carca di fumanti piati
  Del suo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai sì solleciti pirati
  In cercar ogni golfo porto e spiaggia,
  Come l' aere costei, mar' boschi e prati.
Nè d' altro studio par che mai cura aggia,
  Salvo d' incrudelir nel tristo sangue
  D' ogni fera domestica e selvaggia.
Ruggito di leon, sibilar d' angue,
  Non è di tanto orror, quant' è il suo fischio,
  Che per terror ogni animante langue.
Con la vorace ingluvia or non m' arrischio
  Tesser più lunga tela; or volgo il subbio
  Per tramar nuovo fil stroppiato e mischio.
Amara più che mai fele o marubbio
  Sguizza con furia torbida e crudele,
  Che questo altrui fa star di vita in dubbio.
Sue voci, suoi muggiti, sue querele
  Tonan sì orrende, che ciascun per tema
  Par che il sangue nel cor se gli congele.

Due serpi fanno al suo capo diadema;
Che se morendo insieme, e fuor del petto
Gli esce un vapor ch' ogni altro foco scema,
Questa arde di disdegno, e da dispetto
Stride co' denti, e sottosopra solve
La terra il ciel con velenoso affetto.
Le briglie di ragion spezza e dissolve
Quel maligno furor, che vive polpe
Fa spesso convertir con poca polve.
De l' avoltor che Giove per le colpe
Di Tizio dette a roder gl' intestini,
Non men vorace, che affamata volpe,
Cede a costei nel sangue de' meschini
Trasportata da l' ira che l' infiamma
Con levità de' suoi moti festini.
L' ultima bestia che sotto la mamma
Di pigrizia si pasce ignara e lenta,
Che mai d' ardir non ebbe in terra dramma,
Timida inerte lorda e sonnolenta
Vensene col color d' un polmonazzo
Flemmatico che sempre in morbi stenta.
L' accidia seco, il vil torpor, che impazzo
Di tutti i chiari e peregrini ingegni
Tiene in delizie lei per gran sollazzo.
Del tardo movimento involto, e cegni
Mostra l' ardir che in l' oziose piume
Suol sbadacchiando far vani disegni.
La forza di colei che ne le spume
Nacque del tristo seme di Saturno
Fervegli il sangue, e in le midolle tume.
Ora pulsando col mio plettro eburno
La lira d' Anfion, che disacerba
Di giorno il pianto, e 'l sospirar notturno,

Fuggomi sol cercando i fiori e l' erba,
  Le campagne dipinte, i folti boschi
  Per uscir fuor di questa vita acerba.
Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
  Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
  Tenebrato di vizj orrendi e foschi.
Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
  Di lagrime, vedendo il scettro in mano
  A l' ignoranza ch' ha ogni ben distrutto?
Da l' indo Idaspe e dall' Ibero ispano
  Da gl' iperborei monti a quei d' Etiopia
  Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
Italia, or piango la tua estrema inopia,
  Che tremi al suon de le barbariche armi
  Che già domasti, e fur tua preda propria.
Mucida vetustà, rodenti tarmi
  Copron l' insegne tue di gloria spente,
  Tal ch' io sento per doglia il cor scoppiarmi.
Italica virtù chiara e possente,
  Del cui splendor già stupefatto il mondo
  Si vide, or sei vergogna de la gente
Avendo il tuo valor scacciato al fondo.

GIOVANNI ANDREA DALL' ANGUILLARA.

SATIRA

AL CARDINAL DI TRENTO.

Tra bassi tra mezzani e tra gli eroi ,
  Signor , pastore , e cardinal di Trento ,
  Non si ragiona d' altro , che di voi.
S' io vo , s' io sto , s' io non ascolto , sento
  Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
  E del raro giudizio che v' è drento.
Da che mi levo in fin ch' io vado a letto ,
  Altro non mi vien detto , altro non s' ode ,
  Come se non ci fosse altro soggetto.
O Dio , come gioisce e come gode
  L' antico mio padron Leone Orsino ,
  Quando racconta qualche vostra lode !

Vi mostra scritto in volgare e in latino,
 Di prose e versi ha sempre le man' piene,
 Che vi scrive oggi ognun, come Pasquino.
Qui studj e corti e piazze e pranzi e cene
 Par che ognor partoriscano qualch' atto
 Che fa di voi parlar, e sempre in bene;
Tal ch' io mi sono innamorato affatto,
 E v' ho, monsignor, preso tanto amore,
 Che ne divento ogni giorno più matto.
Io che son dolce e tenero di core,
 Di propria volontà voluto ho farmi
 Vostro perpetuo schiavo e servitore.
E se mezz' ora vorrete ascoltarmi,
 Vi vo' scriver in ciò l' animo mio
 In questi pochi e così fatti carmi.
E sono, acciò sappiate chi son io,
 Dottor di leggi, leggente, e in che guisa
 Sia fatto, il dirò poi piacendo a Dio.
Deh muse, ora spogliatevi in camisa,
 Sbrachisi Apollo e levisi la giuppa,
 E fate tutti quanti una divisa.
Volate al mio cervel che s' avviluppa,
 E di quel buon licor portate alquanto,
 Sì che possa con voi fare una zuppa.
Deh per l' amor di Dio non state tanto,
 Ch' io son per fare un' opra assai cattiva,
 S' una di voi non mi si mette a canto.
Orsù, qual fia l'Apollo, e qual la Diva,
 Ch' ora ch' io son a l' ordine disposto
 Vorrà tesser bordone o la mia piva?
Signor, io m' ho ne l'animo proposto
 Di farvi servitù, ma d' una sorte,
 Che non vi rechi utilità nè costo.

Vo' corteggiarvi, e non vo' star in corte,
  E non credo servirvi in vita, e giuro
  D' esservi servitor infino a morte.
E vi prego e vi supplico e scongiuro,
  Che vi degniate d'accettar in dono
  Tutto il resto del viver mio futuro:
E benchè inetto inutile e non buono
  Mi conosca per voi, pur nondimanco
  È forza ch' io sia vostro tal qual sono.
Ma sebben posso poco e vaglio manco,
  Ciò che v' importa, già ch' io non disegno
  Di provar se il pan vostro è nero o bianco?
Una statua di cera, un uom di legno
  Fate conto ch' io sia fatto per voto
  Da mastro che non ha troppo disegno,
Che qualche eletto spirito e divoto
  Offerisce ad un santo, a la cui chiesa
  L' affisse, u' stassi poi fermo ed immoto:
Non ha quel tempio utilità nè spesa;
  Pur guarda il santo a l'anima di quello
  Che di divozione è tutta accesa.
Questa mia statua e questo mio modello
  Non spregiate, signor, bench' io confesso,
  Ch' egli non è per voi buono nè bello.
Pur io vo' dirvi un' altra cosa appresso,
  Che fra le cose preziose e care
  Non ho più cara cosa, che me stesso.
Se me stesso vi dono, che vi pare?
  S' io vi do quello che più stimo e pregio,
  Non si deve quest' animo accettare?
Voi che di cortesia, di splendor, fregio,
  Sì come intendo dir, tutti avanzate,
  Fatemi far un amplo privilegio,

Nel qual si veggia, come m' accettate
Fra vostri eletti e privilegiati
In questa nostra sfortunata etate.
O quattro e cinque volte più beati
Quei che nel vostro vago campo eliso
Sono insieme da volti scelti e chiamati;
Che stanno in terra, ed hanno il paradiso
Ed ogni lor tristizia via discaccia
La gran serenità del vostro viso!
Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte ch' è in voi convien che piàccia.
Chi non contenteriasi del vostr' animo?
Che mi par impossibil che si possa
Trovarne un più sincero, un più magnanimo.
E s' ogni scettro, ogni berretta rossa
Fosser locat' in simili soggetti,
Giriano tutti in gloria in carne e in ossa.
Non sol sarian felici i vostri eletti,
Ma stato avria ciascun lieto e fecondo,
Infino quei che fanno dei sonetti.
O che viver sarà lieto e giocondo
Quando sarete Papa! o Dio, che festa
Farassi allor per tutto quanto il mondo!
Fosse almen presto, e cancar da chi resta:
E forse che a la vostra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in testa?
So ben che vi staria per eccellenza,
E pur staravvi a quel che si comprende
Da qualche buona vostra esperienza.
Che se siete or soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura?
Non farete allor voi cose stupende?

Questo la musa me l'afferma e giura,
  E m' introna gli orecchi, e dice sollo:
  Indovinalo pur a la sicura.
O fortunato tempo, s' io vedrollo,
  Quand'ognun sia pur povero e mendico
  Si leverà da tavola satollo!
E che sia il ver quel ch' indovino e dico,
  Ciascun ch' al vostro nome porrà mente,
  Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofor siete detto da la gente,
  Perchè portate Cristo in core, e poi
  Ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui, ed io con voi,
  Tal ch' egli appar che vi vuol far vicario,
  Poi che vi dice tutti i fatti suoi.
Gli basta che siate or suo segretario;
  Che siate poi locotenente vuole,
  E tenghiate le chiavi del Sacrario.
O Madruzzo, beata e chiara prole,
  Io ho pur gran speranza di vederti
  Essere al mondo più chiara che 'l sole.
Sì per grazia del ciel, sì per li merti
  Del mio signor, e suoi progenitori
  Ne l' arme chiari e ne le cose esperti,
Fur sempre illustri e splendidi signori,
  E furon sempre li palazzi loro
  Ricetto di soldati e di dottori.
O Dio, che di dolor mi struggo e moro,
  Ch'or che dovrei gir alto, io vo più basso,
  E non posso servar ben il decoro!
Vorrei trar diecidotto, e tiro ambasso,
  Mercè di queste muse le quai m' hanno
  Portato aceto in vece d' ippocrasso:

Ed oltra ciò m' han sì pieno d'affanno
  Queste tante letture, chiose e testi,
  Che m' han messo il cervello a saccomanno:
E codici e paragrafi e digesti,
  Bartoli e Baldi m'hanno consumato,
  E tutti i sensi conquassati e pesti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
  Il qual sì mi tormenta e m' assassina,
  Che non mi resta nè voce nè fiato.
Leggo la sera, e studio la mattina;
  Al vitto il giorno vo fantasticando,
  Che mi manca or il vino or la farina.
Considerate dunque come e quando
  Posso andar in Parnaso a poetare,
  Che non ho un quarto d'ora al mio comando.
Sì che, signor, m' avrete a perdonare,
  Se quel ch' avrei da dir non dico appieno,
  Che per più conti non lo posso fare.
Dunque tacer dovrei, e nondimeno
  Tacer non posso, ch' una forza estrema
  D' amor m' induce a far nè più nè meno:
Anzi vi dico più, ch' avea gran tema,
  Se pur non lo sborrava in questo foglio,
  Non generasse dentro una postema.
Io che viver desio, più tosto voglio
  Esser tenuto un uom di poco sale,
  Che crepar di martello e di cordoglio.
E con tutto che siate un cardinale,
  V' ho voluto parlar d' esta maniera
  Il meglio ch' ho saputo o bene o male.
E vi dico di nuovo a buona cera,
  Che mi struggo mi moro e mi consumo
  D' esser di quelli de la vostra schiera.

Io desidero al naso questo fumo
 Benchè il ventre borbotta, che si pasce
 D' altro che d' ambracane o di profumo.
Si maraviglia che l' arrosto lasce,
 E brami il fumo; ma non ben si lagna,
 Che bisogna che viva ognun che nasce.
Ma che viva di quel che si guadagna,
 Mi par che dica la scrittura e 'l testo,
 Di quel vivo sudor che 'l volto bagna.
Dunque s' io chiedo il fumo, e poi mi resto,
 Follo perchè s' altramente facesse,
 Non serberei nè 'l giusto nè l' onesto.
Credete, monsignor, s' io mi vedesse
 Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
 Che servirvi da senno non chiedesse?
Or poi ch' io non son atto a tali imprese,
 Io vi domando quel che non vi costa,
 E che di poco mi siate cortese.
Nomine tantum star a vostra posta,
 Ch' io non son atto da senno a servire,
 E tutto 'l giorno andar correndo in posta.
Or, monsignor, voi mi potreste dire,
 Ben, chi sei tu che cerchi questo nome?
 Io mi vorrei di te meglio chiarire.
Io son per dirvi il nome col cognome,
 E la forma d' un uom di ventott' anni
 Di scriver quasi dal piede a le chiome.
Son un Andrea congiunto con Giovanni,
 Che vivo oggi una vita così amara,
 Di tutti i piacer' privo e pien d' affanni.
De la stirpe son io da l' Anguillara,
 Ch' ha per insegna l'arme de l'anguille,
 Ch' in molte parti de l' Italia è chiara.

Già producea guerrieri a mille a mille;
  N' ha prodotti a' dì nostri una decina,
  Ch' avrebbon preso gatta con Achille.
Sol io lasciato ho quella disciplina,
  E mi son tutto volto ad altri studi,
  Sì come il fato e 'l mio destin m' inchina:
Dove s' avvien che m' affatichi e sudi,
  Potrei di qualche pregio esser fra' miei,
  E guadagnarmi un dì di matti scudi.
Son nato u' fuggì il padre de gli Dei,
  Poi che gli fur tagliati que' cotali
  Ai quai spuntano il manico gli Ebrei.
Or, monsignor, mettetevi gli occhiali,
  Ch' io vi voglio mostrar un corpo umano
  Di fattezze superbe ed immortali.
Io sono un uom fra i piccioli un mezzano,
  E fra i mezzani un picciolo, e fra i grandi
  Mi si potrebbe dir ch'io fossi un nano.
E s'avvien ch'alcun grande mi domandi
  Per parlarmi a l' orecchio cheto cheto,
  Bisogna ch' ei s' impiccoli, io m' ingrandi.
Viso ordinario e di natura lieto,
  Se la sorte crudel nol fesse tristo,
  Che mi persegue in pubblico e in segreto.
Pur con fortezza d' animo resisto
  Per grazia che mi vien data di sopra,
  E mi contento e mi riposo in Cristo;
In quel da cui dipende ogni buon' opra
  Riposerò fin che la madre antica
  Questo corpaccio mio divori e copra.
Uscirò allor d' affanno e di fatica;
  Che nel regno di Cristo io spero certo
  Veder la faccia sua grata ed amica.

Questo spero per grazia, e non per merto,
  Che mi confesso peccatore e chiamo;
  Pur veggo ch' ei mi mostra il core aperto.
E se ben morto son nel padre Adamo,
  Io son poscia rinato a miglior vita
  Nel sacrifizio del figliuol d' Abramo.
Ma la mia musa è di materia uscita:
  Io vi diceva, se ben mi rimembra,
  Com' io porti le gambe in su la vita;
E cominciava a distinguer le membra;
  Dissi che 'l viso mio comune e allegro
  Più tosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte ho spaziosa e l' occhio ho negro,
  E tutto il capo nè grasso nè asciutto,
  E grande e sano, e non picciolo od egro.
Vo' conchiudere infin che il capo tutto,
  Ancora che non sia un capo eletto,
  Non si può dir spiacevole nè brutto.
Ma le fattezze ch' han le spalle e 'l petto,
  Tiziano non saria buono a ritralle,
  E non le squadrarebbe un architetto:
Che la pancia lo stomaco e le spalle
  Pajono un mappamondo, ove si vede
  Più d' un monte d' un piano e d'una valle.
Messer Trifon ve ne potrà far fede
  Di tutta quanta quest' architettura,
  Che m'ha visto di fuor dal capo al piede.
Il resto poi di sotto a la cintura
  Ogni membro ha la sua proporzione,
  Eccetto un che non ha la sua misura.
Questo sì che nol sa messer Trifone,
  E poca gente ve ne può far chiaro,
  Che lo sanno per Dio poche persone.

In questo corpo stravagante e raro
  Stassi un animo libero e sincero,
  Che a ciaschedun che lo conosce è caro.
Questo basti de l' animo. Or del vero
  Abito intendo dir che 'l corpo veste,
  E dipingerlo quasi intero intero.
L' addobba, per sua grazia, una mia veste
  D' un panno già fu nero, or pende in bajo,
  I giorni di lavoro e de le feste;
E d' aprile di luglio e di gennajo,
  Al tempo temperato al caldo al gelo
  Sovra il medesmo mio giubbone e sajo.
Il sajo è d' un cotone senza pelo,
  Ed ha la superfizie sua sì netta,
  Che piuttosto che panno, pare un velo.
Pensate che le calze e la berretta,
  E ciascun' altra parte corrisponde
  A quell' architettura che vi ho detta.
Or chi, signor, mi dimandasse donde
  Procede ch' io non vo sì bene adorno;
  Da ricchezza procede, e non d' altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno;
  Poi ch' ha disposto il mio crudel pianeta
  Ch' io non abbia d' aver mai seta attorno.
Benchè, s' io averò mai tanta moneta
  Ch' io possa dar assetto a gli altri guai,
  Vorrò fasciarmi anch' io tutto di seta.
Mi conosco aver poco, e spendo assai;
  Giuoco a primiera, e di buona cavata;
  Tal ch' io non son per riavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata;
  Metto tutto l' esercito a sbaraglio,
  E quasi sempre perdo la giornata.

Ora per quel ch' io posso e ch' io mi vaglio,
  Io mi vi dono, se voi mi volete;
  Voi mi accettate, se vi viene in taglio.
Benchè so certo che m' accetterete;
  Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
  Che voi foste signor prima che prete.
Di me già non sperate aver profitto:
  Considerate al caso vostro intanto
  Esaminando come m' ho descritto.
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
  Co' vostri occhi vedermi a la presenza,
  Statevene con questo fino a tanto
Ch' io vengo a Trento a farvi riverenza.

GIOVANNI MAURO
D' ARCANO.

CAPITOLO.

E' vi parrà bizzarra fantasia,
  Ed un strano capriccio di cervello,
  Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello,
  Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
  Com' ella mi lusinga e dà martello.
E lodar mi vorrei, nè so di cui,
  Che la fa rinnovar come fenice;
  Fors' egli è un Dio, s' ha pur cura di nui,
Che l' abbondanza ha svelta da radice,
  Per far al mondo vigilante e desto
  Conoscer meglio la vita felice.
Tutto 'l vin che beviam dolce, fu agresto,
  Le rose stecchi, e le campagne spine;
  Così va il mondo, e si mantien per questo.

Benchè questo non sia, frate, il mio fine;
  Ma di provar ch' un ben tanto perfetto
  Tutto procede da l' opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio suggetto;
  Ma non, se mirerete saldamente
  Quel che scrivendo altri poeti han detto.
La guerra fu cantata anticamente;
  E un nuovo degno fiorentin poeta
  Ha cantato la peste nuovamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
  E lega e pace, siccome le guida
  Legge del cielo, o forza di pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida,
  E mi pareggeria, s' io stessi cheto,
  A l' animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che siete uom savio e discreto,
  E dite a l' improvviso a paragone
  Di chi guidò le pecore d' Admeto;
Piacciavi d' aitar la mia ragione,
  Sì ch' io la possa col vostro favore
  Ficcar ne l' intelletto a le persone.
Così possiate umiliar quel core,
  E riscaldar quell' anima gelata,
  Che non sentì già mai foco d' amore.
Io dico adunque che santa e beata
  La carestia mi par sovr' ogni cosa;
  Non mi rompa la testa la brigata;
Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
  Ogni villano povero e superbo
  Umilia tanto, che par una sposa.
Ogni umor purga a la salute acerbo,
  E fa lieve ogni stomaco gravato
  Più che i bagni di Lucca o di Viterbo.

Fa che Dio sia temuto, sia pregiato;
Ch'altramente noi siam sì buon' figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo che li Lanzi e gli Spagnuoli
Con certi ladroncelli italiani
Saccheggiaron per fin ai vignaruoli;
Facean cose da far piangere i cani,
Se questa e la moría contra di loro
Non avesser menato ambe le mani.
Or qual al mondo è più nobil tesoro,
Se questo don celeste e santo e raro
Rinnova il tempo de l'età de l'oro?
Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
Quel secol di Saturno dolce e puro,
Che la malizia ha guasto e 'l mondo avaro?
Quando ciascun vivea lieto e sicuro
Con non comprate e semplici vivande,
Senza paura del tempo futuro?
Non vedete voi or che l'alme ghiande,
E tutti i frutti de le sacre selve
Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
Par che il mondo di nuovo si rinselve,
E che torni a quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli o con le belve.
Quella è la vita che mi par gentile,
Che dovrebbe esser cara alli mortali,
E quest'altra mi par nojosa e vile,
Che ne reca fastidj e mille mali,
E morbi e morti; onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita che si vive adesso!
Vita, la qual mi par proprio la morte,
Che l'uom sia vago d'ammazzar se stesso.

La gola e 'l sonno e l'oziosa corte
  Ammorban tutto il mondo, e però sono
  Le nostre vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogni uomo buono;
  Or son mutate le nature in modo,
  Che chi tristo non è, non ha del buono.
Ed ora ch' io ragiono e canto e lodo
  La santa carestia, come colei
  Di cui son schiavo e di cui sola godo;
Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
  Ma la lodi com' io, l'ami ed onori,
  Poi ch' il tutto non ponno i versi miei.
Ella da' capi altrui sgombra gli amori;
  Ella converte quei sospiri a Dio,
  Che tormentan sì forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuore alto desio,
  Che di cantar chiare fresche e dolci acque,
  O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenzia e virtù nacque;
  L'ozio la gola e 'l sonno andaro in bando,
  E la poltroneria sepolta giacque.
Egli è mestier ch' ognun vada buscando;
  Ogni grosso cervello ella assottiglia,
  L'ingegno più e più si va aguzzando.
Non è sì inutil padre di famiglia,
  Che non diventi un'ape, una formica,
  Ardente industrioso a maraviglia.
Ogni onesta persona s'affatica:
  Chi è furfante, Dio gli dà il malanno,
  Perchè non goda de l'altrui fatica.
Gli avari e i liberali il lor dritto hanno;
  Mostran la lor grandezza e quelli e questi,
  E questi e quelli i lor piaceri fanno.

Stanno gli avari e vigilanti e desti,
  Votano gli granari, ed empion l'arche,
  E corrono a' guadagni manifesti.
Conducon di frumenti navi carche
  Di Puglia di Sicilia e di Provenza,
  E mille galeoni e mille barche.
E fassi lor onore e riverenza,
  Inchini e sberrettate a la spagnuola:
  Beato chi può aver da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
  Cresce la roba, e più cresce la voglia;
  E così travagliando al fin si vola.
Il liberal cortese più s' invoglia
  A scoprir la virtù ch'a Dio il pareggia,
  E per donar altrui se stesso spoglia.
Non puote egli aspettar ch' altri gli chieggia;
  Ma volentieri e con allegra faccia
  Apre la mano ove il bisogno veggia.
A chi disia far cosa che gli piaccia,
  Senza invito s'assida a la sua mensa,
  E la casa di lui sua propria faccia.
Non si serra credenza nè dispensa;
  La cucina sta aperta e giorno e notte;
  La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta vivande crude e cotte;
  Il pan bianco si mangia a tutto pasto;
  E piene dal cellajo escon le botte;
Ma la gente malnata, il secol guasto,
  Mostran rari di tali in questo mare
  D'ogni avarizia tempestoso e vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
  Però ch' io intendo d'appressarmi al fine
  Di questo inusitato mio cantare.

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
  Che co' miei piedi indegnamente calco;
  E voi, anime eccelse e pellegrine;
S'io men vo solo a piedi, e s' io cavalco,
  Canto la carestia, e voi m'udite,
  Che del suo vero onor nulla diffalco.
E vorrei che tra tante opre gradite
  Di quei famosi antichi e dei moderni,
  Ch' han data fama eterna a le lor vite;
Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
  Fosser di lei gli onori, e che tra voi
  Durasser mille autunni e mille verni.
Ebber, come vedete, i templi suoi
  La pace la fortuna e la pietate,
  E ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più, se il ver mirate,
  Per gli alti effetti ch' io v' ho sopra detti,
  Che son maravigliosi in veritate.
Ed è ben tal, che tra i romani tetti
  Se le debba donar perpetua sede,
  Ed adorar tra gli altri numi eletti.
O sovra ogni mortal di fama erede,
  O glorioso, e d'ogni laude degno,
  Chi di lei sazio già mai non si vede!
Ben mostra il suo valor l'arte e l'ingegno,
  E l'eccellenzia d'ogni virtù rara,
  Chi l'esalta e mantien sovra ogni regno,
Chi l'ama chi l'apprezza e la tien cara,
  Chi per lei sola in questo mondo vive,
  Chi l' insegna a la gente, e chi l'impara,
Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
  E sempre un stile in seguitarla tiene,
  Sol di lei pensa, e di lei parla e scrive.

Beatissimi quei, ch' ogni lor bene
  Riconoscon da lei, ponendo in ella
  Ogni lor desiderio, ogni lor spene!
E l'aman da parente e da sorella,
  Anzi da innamorata e da signora;
  Dolce galante gentilesca e bella,
Che quanto giova più, più c' innamora.

CAPITOLO

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
Tutti gli antichi, infin tutti i moderni
Quel ch' ora vi vo' dir, detto non hanno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D'esser cantata in tutti i dì de l'anno.
Or se vostra mercè non si disdegna
Di prestarmi l'orecchie una mezz' ora,
E star attento quanto si convegna;
Io canterò, non la vermiglia aurora,
Nè 'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
Nè i bei prati ch' aprile inostra e infiora;
Ma quel che va di par con gli elementi,
Che conserva e mantien l'umana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto desío quel che m' invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita:
È volta per lo mondo, e mai non posa,
Empiendo le cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.
Non aria o terra o fuoco o acqua è dessa,
Ove la natural filosofia
Da gli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa piana e dritta via
Che ci conduce a la vita beata,
In nostra lingua detta la bugia:
Per la qual vive ogni persona nata,
E senza lei morremmo tutti quanti,
Come muojon le mosche la vernata.

Or mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai greci e latini,
E li moderni ancor dotti e galanti;
Che con le lor bugie pajon divini,
Facendo ragionar fontane e rive
E montagne e spelonche e faggi e pini.
E prima il biondo Apollo e quelle Dive,
A le quai noi facciam cotanti onori,
Non furo al mondo mai morte nè vive;
E quei Cesari Augusti Imperadori,
E Messali ed Agrippi e Mecenati,
De' quai si fanno ancor tanti romori,
Per bocca di color furon cantati,
Che gli ornaron di fole e di bugie,
Come s'ornano ancor questi prelati.
Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario e per altre cosette,
Ch' io faccio paternostri e avemarie.
Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un poeta gentil ch' abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette;
Perchè più corron de la lode al suono
Questi ch' io dico, ch' a quel de la piva
I Mantovani, quando in villa sono.
Però s'avvien ch' un buon poeta scriva,
Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,
E si dilunghi da la vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio; e sia un pittor discreto
Che discopra il più bello, e 'l brutto cele.
O non dica covelle, e stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.

Sono in Italia de' poeti assai
 Che darian scaccomatto a l'Aretino,
 Ed a quanti Aretini fur già mai;
Se volessero andar per quel cammino
 Di scriver sempre male, e dir il vero,
 Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser potea daddovero,
 Così vada dal ver sempre lontano,
 Come da' scogli un provvido nocchiero.
L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano;
 Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
 E più colpi ha, che dita ne la mano.
Questo gli avviene per esser dicente
 Di quelle cose che tacer si denno,
 Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
 Perchè dovea saper che ai gran signori,
 Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tali errori
 Han finiti i lor dì sovra tre legni,
 E pasciuti li corvi e gli avoltori.
Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
 Che son maravigliosi ed infiniti,
 E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
Come farian le donne coi mariti?
 Sarebbon come pecore scannate,
 E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo de le donne innamorate
 Che sono ite a gran rischio de la pelle,
 E poi con le bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,
 Vi dee pur ricordar di Beatrice,
 Di monna Tessa, e di mill'altre belle;

Che svelto ogni sospetto da radice,
  Da' lor mariti fur tenute in prezzo,
  E con gli amanti fer vita felice.
Ma la moglie di Tofano d'Arezzo,
  E quella di Nicostrato fer cose
  Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.
Quante donne eccellenti e valorose
  Andrian prive d'onor, se questo velo
  Non ricoprisse lor voglie amorose?
Amor si ficca dentro in ogni pelo,
  E convien ch' ubbidisca a la natura
  Ogni persona nata sotto il cielo.
Madonna, la qual sia semplice e pura,
  Non goderà già mai di quel piacere,
  Del qual non può goder, s'ella nol fura.
Le bisogna trovar mille chimere,
  Con mille finzioni esser bugiarda
  Per ricoprir altrui le cose vere.
Ma non è donna che non sia infingarda;
  Questo è lor vizio proprio e naturale,
  Come del sol che scaldi, e 'l foco ch' arda.
Benchè sia cosa antica universale,
  È necessaria sì, che senza lei,
  S' un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fu prima ne gli antichi Dei;
  Che quelle donne sotto falsi veli
  Ingannaron tre volte e quattro e sei.
Quel vestir sì mentiti e varj peli
  Fur precipuo argomento a li mortali,
  Quanto divinamente il ver si celi.
Son de le donne ancor sì bestiali,
  Ed hanno alcuna volta sì del matto,
  Che sprezzano i delitti naturali.

Con queste usar convien qualche bel tratto,
  E saper figurar qualche novella
  In persuaderle di venir al fatto
Con oro con cittadi e con castella;
  E qui convien che 'l ver vada per terra,
  E 'l falso vinca, e si rimanga in sella.
Infin così si vive in ogni terra,
  Che la menzogna tenga il primo loco,
  E l'avversaria sua giaccia sotterra.
Quel che non è bugiardo, è uom da poco,
  Un ignorante, una persona vile,
  Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma uno spirto magnanimo e gentile
  Tanto più merta onor, quanto ritrova
  Invenzion più arguta e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
  Famigliarmente conversar con certi
  Che fingon sempre qualche cosa nuova,
In questa nobil arte gli più esperti,
  A cui tener convenga a tutte l'ore
  Ambi li buchi de gli orecchi aperti.
Io veramente, non prendendo errore,
  Tenuti ho sempre li napoletani;
  Massimamente quando fan l'amore:
Perch' hanno certi lor tiri di mani,
  Certe facezie non altrove intese,
  Sì ghiotte, che farian ridere i cani.
O gran felicità di quel paese,
  Al qual fu d'argomenti e di parole
  La natura sì larga e sì cortese!
Che quanto cinge il mar e scalda il Sole,
  Pajon le genti senza lingua, o mute,
  A rispetto di quelle parti sole.

Questa somma ed altissima virtute
  Ne le parti di Grecia al tempo antico
  Fe' sì famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lido aprico
  In barca la portaro, ove sempre ebbe
  Quell' aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
  Passò tosto quel stretto a l'altra parte
  Che a la gran Grecia ancora il nome debbe.
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
  E gloriosamente si diffuse
  Intorno con le lingue e con le carte.
Allor nacque Calliope e le Muse,
  E tanti favolosi e vani mostri
  Le Megere le Scille e le Meduse.
In cotal modo li paesi nostri
  S'empieron di menzogne, e furon soli
  Felici a paro de gli greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
  E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno
  Quei marinari, e questi setajuoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
  Quant' il fumo a la fiamma, e gli altri tutti
  In dietro di gran lunga lasceranno.
Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti,
  E li produce a guisa de le piante
  Secondo li terreni o grassi o asciutti;
Intorno a questo è ben ragion ch'io cante,
  E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
  Non intesi già mai dal vulgo errante.
Tutti li luoghi ch' io v' ho sopra detti,
  Naturalmente son fertili e buoni,
  Onde producon uomini perfetti;

I quai senz' altra industria e senza sproni
San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.
Questi ch' io dico si denno agguagliare
Ai bei fiori d'aprile, ed a le foglie
Onde sì vaga primavera appare
Solo al diletto de l'umane voglie:
Che dal piacer in poi che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
Ma chi d'altro sguazzar, che di finocchi,
E brama aver le man' piene di spiche,
E nel mosto pescar sovra i ginocchi;
Venga volando a queste mura antiche,
Ove de la menzogna il vero seme
Già mai non falle l'umane fatiche.
Questo è 'l terreno il qual sovra ogni speme
Rinverde sempre a la stagion più acerba,
E vento e pioggia e grandine non teme.
Qui si vede fiorita e verde l'erba,
I rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca e superba.
Qui gli ingegni tedeschi alpestri e duri
Si fan sottili, ed i franciosi foschi
In questo aer si fan lucidi e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi:
Qui s'assottiglia infine ogni persona,
S'ella fosse ben nata in mezzo ai boschi.
L'aer la terra il ciel e l'acqua suona
Menzogne, e queste mura e questi sassi,
Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi ed alti passi
A ricchezze profonde ed infinite,
A sommi onor' dirittamente vassi.

Non vederebbe il fin d'una sua lite
  Senza bugie, nè d'altro suo disegno
  Chi mille anime avesse e mille vite.
Quell' è più singolar, quell' è più degno,
  Che con parole accorte e ben composte
  Sa contra il vero assottigliar l'ingegno.
Tal che già fu pizzicaruolo o oste,
  Or è gentile, e tal, che già poch' anni
  Gridava: calde alesse, e calde arroste:
E veggio vestir drappi e ricchi panni
  Tal che vestì le mule, ed esser detto
  Dal volgo messer Pietro e messer Gianni.
Onde si può veder che un uom perfetto
  Non have a la natura obbligo tanto,
  Quanto a la cosa ch' io v' ho sopra detto.
Natura senza cappa e senza manto
  Come le bestie ne fa tutti nudi,
  E questa vita cominciam col pianto.
Poi per viver convien che l'uomo sudi,
  Che s' affatichi, e già mai non riposi,
  E che s'ammazzi per aver de' scudi.
Non dà pan la natura a gli oziosi;
  E bisogna che gli uomini sian forti,
  E con mano e con lingua industriosi.
Voi siete pur nudrito in queste corti,
  E vedete ogni dì quei che son vivi,
  E vi dee ricordar anco de' morti.
Quanti ricchi vedete e santi e divi
  Salir in cielo, e quanti altri deserti
  Cader al fondo miseri e cattivi?
Quelli ch' ebber li premj uguali ai merti,
  Furon parecchj de' vostri Sanesi,
  Uomini savj e di natura esperti.

Quegli altri sciocchi fur de' miei paesi,
  Che non sanno adular nè dir menzogna,
  Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi;
Che parria lor grandissima vergogna
  Dire ad un cardinal parole false;
  E non han l'arte di grattar la rogna.
Mirate voi se son le zucche salse;
  Che persona già mai di quelle bande
  A questa rossa dignità non salse.
Ed io di già con quelle bestie grande
  D'India venni sì allegro a questi paschi,
  Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine uomini maschi;
  Perdonatemi voi, gente di festa,
  O uomini lombardi e bergamaschi.
E voi, Ghinuccio mio, benchè la testa
  Abbiate grossa e tonda e non aguzza,
  Pur non so che di voi a dir mi resta.
Cioè, che buono odor già mai nè puzza
  Non mi venne di voi, che fatto aveste
  Guadagno alcun con qualche favoluzza;
Però vorrei ch'omai vi disponeste
  Di mutar panni, e che 'l falso vestendo,
  Il ver in guardaroba riponeste.
Perchè ingegnoso e galantuomo essendo,
  Come voi siete, e di buon naturale,
  Gran fatto non saria, se ciò facendo
Voi foste ancora Papa o cardinale.

BERNARDINO GIAMBULLARI

PER PRENDER MOGLIE.

OTTAVE.

Non per gloria acquistar Parnaso invoco
Che m' immolli a la sua limpida fonte,
E d' Elicona ancor mi curo poco,
Ch' ardir non ho di poggiare al suo monte:
Sol bramo di smorzar l' ardente foco
Ch' ho dentro al cor, con dir l' ingiurie e l' onte
Che fan le donne spesso a' lor mariti
Per contentar lor sfrenati appetiti.

Salvando e riservando però quelle
Che con vera bontà menan la vita,
Cercando d' apparir leggiadre e belle
Con l' onestà ch' ogni giovane invita
A prender per consorte tai donzelle,
E di due corpi far la voglia unita:
Dunque a queste si dia palma di gloria,
E sol de le ritrose sia l' istoria.

Dico per raffrenar la gran superba
Di queste triste donne empie e fallace,
Le quali a comportare è cosa acerba,
Se ben nel primo moto a ciascun piace;
Ma chi noterà ben ciascuna verba
Terrà quest' opra una cosa verace,
E sarà esempio a ciascun ch' ha tor moglie,
Perch' egli intenda prima ben chi toglie.

Come si trova in un degno trattato
  Del filosofo Silvio singolare,
  Perchè gli fu già un tratto domandato
  Per quel che moglie non volea pigliare:
  Silvio allor gli ebbe per risposta dato,
  Che più presto voleva casto stare,
  Che mai per tempo alcun farsi suggetto
  A donna, ch' esser può con gran difetto.

Un suo amico di poi gli dimandóe
  Per suo consiglio, se dovea tor moglie;
  Non gli rispose di sì, nè di nóe;
  Ma per por freno alquanto a le sue voglie
  Sopra tal caso alquanto egli pensóe,
  Ed in un sunto il suo parer raccoglie,
  E de le donne le magagne scrisse,
  E le più vere e manifeste disse.

Questo Silvio filosofo fu dotto,
  E vide assai ne la filosofia,
  Ed in ogni scienza era assai dotto,
  Fece de' libri, e non disse bugia,
  Tra i quai questo trattato ebbe condotto,
  E poi al suo amico lo porgia,
  Dicendogli: figliuolo, ecco il consiglio
  Per iscamparti da questo periglio.

Figliuol, se tu domandi di parere,
  Se tu debbi tor moglie o sì o no,
  Nota le mie parole, ch' è dovere,
  E gusta bene se il ver ti dirò.
  Se tu ti senti sano, e da potere
  Fare il bisogno, questo non lo so;
  Nota le parti che aver ti bisogna,
  Se non ne vuoi aver danno e vergogna.

Giovane e bel, quest' è la prima parte:
Ricco, e che t' amin tutti quanti i tuoi,
E sia in tua patria, e poi ne la tua arte
Forte e gagliardo: così tor la puoi:
Ma se tu vien' leggendo queste carte,
Maraviglia mi fo se tu la vuoi:
Se tutte queste parti in te non hai,
Per mio consiglio tu non la torrai.

Se pur di torla tu deliberassi,
Vorrei che questo tu antivedessi,
E, prima che ti leghi, tu cercassi
Di sua nazione, e l' essere intendessi
De la sua condizione, e t' informassi
S' è buona, bella, e savia ancor sapessi:
E se ogni parte in quella non concorre,
Per mio consiglio, figliuol, non la torre.

E se pur tu mi dicessi: io la voglio,
Perchè son ricco, e vo' dopo mia morte
Avere a chi lasciare; io non ti toglio
Dal tuo volere: ben m' incresce forte
Di te, figliuolo, e di questo mi doglio,
Che tu mi metta a sì dogliose porte:
Chi t' assicura se figliuoli avrai?
Nè se tuoi sieno o d' altri non saprai.

Se mi dicessi: io son deliberato
Voler tor moglie per esser servito,
Perchè la casa ed io sia governato;
E quando avessi male, a niun partito
Non vo' che questo t' abbia consigliato:
Chi t' assicura, pazzo scimunito,
Che tu non abbia poi a servir lei?
E però non la tor, ch' io non vorrei.

Se tu dicessi: la vo' in ogni modo,
Perchè qualche figliuolo ella mi faccia:
Che non manchi tua stirpe, te ne lodo;
Ma d' aver mal per le poste ti spaccia,
Ed io di tua pazzia mi struggo e rodo,
Se tu credi tua stirpe si disfaccia:
Se t' abbattessi ben, saria un piacere,
Che n' andresti a ristio sempre a godere.

Se tu dicessi: io ne son biasimato,
E sto pur male, e vivo mal contentó;
A questo ti rispondo: sei insensato:
Egli è me' fare una morte, che cento:
Tu starai ben mal poi sendo legato,
E parratti la donna un gran tormento:
Tu non se' 'l primo, e 'l sezzo non sarai:
Per mio consiglio non la torrai mai.

E se tu mi dicessi: io credo certo,
Che s'io la tolgo, m' abbatterò bene;
A questo ti rispondo ben aperto,
Che tu mi pari uscito fuor di tene;
Che tu stai bene, e cerchi esser diserto;
Ti vuoi legare in continue pene;
Che non è cosa sì diversa al mondo:
La donna è proprio un sacco senza fondo:

Che mai non s' empie sua voglia insaziabile:
Tutte sue cose vanno a volontà;
E non è mai nissuna voglia stabile;
Ella a vista si toglie, ognun lo sa:
Questa non è già cosa molto amabile,
E non si può per niuna quantità
D' oro o d' argento farne niun contratto:
E però non la tor, che tu sei matto.

Ma non sai tu, che s' un vuol comperare
Asino o bue o muletto o ronzino,
Prima che 'l paghi, lo vorrà provare,
Se ben valesse manco d'un fiorino,
E vender mille volte e barattare
Lo puoi a tuo voler sera e mattino?
Se tu ti leghi qui, non ti puoi sciorre:
Sì che per mio consiglio non la torre.

Ma io mi maraviglio ben di molti
Che perdono il lor senno naturale,
Quai per lor dappocaggin son sì stolti,
Che perdono il lor scettro magistrale:
Tanto sono accecati e tanto involti
Nel fetido amor loro micidiale,
Che gli hanno le lor donne uomini fatti,
E le lor femminelle ciechi e matti.

Ma tutto questo avvien per gran viltade
De l'uomo, e poco senno della moglie:
Però stanno assai mal quelle contrade,
O quelle case dove questo incoglie,
Che la donna con sua sagacitade
Ministri, e faccia tutte le sue voglie:
Il bando da sua parte è ubbidito,
E non si prezza mai quel del marito.

E se pur tu deliberi volerla,
E che t'abbatti bene, ch'è incredibile,
Di parentado e gran dote con ella,
E con tutte le parti ch' è possibile;
Se tu vorrai aver pace con quella,
Esser ti converrà molto arrendibile:
Per aver pace con la donna tua,
Ti farai servo de la gente sua.

Tu non avrai a contentar sol una,
  Ma la suocera tua, e le sorelle
  De la tua donna; e tua madre importuna
  A te farassi con mille novelle,
  Per esser poi tenuta da ognuna
  Amorevole suocera da quelle;
  E più che l' altre ti farà stranezze
  Per dimostrare a la nuora carezze.

Se la tua donna avrà padre o fratelli,
  O carnali o cugini o niun parente,
  Se di niente li richieggon quelli,
  E che tu non gli serva pienamente,
  Dirà che tu non degni di vederli,
  E che non gli abbia in capital niente:
  Il simigliante e peggio a' tuoi faranno,
  E lor nimica e tua diventeranno.

Se tu hai donna, ed hai un buono amico
  Che per l' utile tuo ben ti consiglia;
  Se parla, contr' a lei mortal nimico;
  Se lo reputa, borbotta e bisbiglia;
  E non ne stima te, nè lui un fico,
  Anzi risponde, e gonfiando le ciglia;
  E per amor di lei tu lasci lui;
  E però non la tor, credi a costui.

Se tu l' avrai, e non faccia figliuoli,
  Ti saprà dir che tu non sia da nulla;
  E per levarsi dal cuor simil duoli,
  Con altri, che con teco, si trastulla
  Con mille inganni ed altri brutti modi,
  E sempre pare a lei esser fanciulla;
  Perchè se le mancasse quel marito,
  La non vuol parer vecchia a niun partito.

Se tu la togli, e per buona ventura
Ella faccia figliuoli in quantità,
Ti parrà una cosa atroce e scura,
Quanto per questo ti molesterà,
Dicendo: chi saria stata a la dura,
Quanto son io in queste avversità?
Qual fante, quale schiava, o qual amica
Sopporterebbe mai tanta fatica?

Io t' ho condotto sì bella brigata,
Ch' una regina doveresti farmi;
E peggio ch' una schiava son trattata:
Non ti vergogni tu così mandarmi?
Se tu non la contenti, addolorata
Si starà sempre; e però meglio parmi,
Amico, se non vuoi far mille morte,
Non ti condurre a così fatta sorte.

Se tu la togli, e che n' abbi figliuoli,
Femmine o maschi, e tu veda lor male,
Tu n' avrai tanta pena e tanti duoli,
Che mai in vita n' avresti altrettale;
E spender ti convien più che non suoli;
E se si muojon, non è duolo eguale
Simile a quello; e però ti conforto
Che tu non ti conduca a simil porto.

E se tu hai figliuoli, e sien cattivi,
Quanti dolori e pensier' ti daranno!
Che vorrestigli aver morti, e non vivi;
Ma per tua penitenza viveranno:
Parrà mill' anni a lor, che Dio ti privi
Di vita, per mandare a saccomanno
La roba che per lor raguni e serri;
Però se tu la togli mi par ch' erri.

E se tu hai figliuoli, e che li ammogli,
Di pochi mesi che l' avran menata,
Vorrannosi partire, e che tu spogli
La casa tua, la qual bene hai ornata:
A tuo dispetto convien che tu vogli;
In tua vecchiezza in vita disperata
Ti trovi per aver voluto moglie;
Però è matto ciascuno che ne toglie.

Se hai figliuoli, ed hai qualche fanciulla,
Innanzi che tu l' abbia maritata,
Se insino a qui non hai pensato a nulla,
Ti darà che pensare ogni giornata:
Chi n' ha qualcuna, ogni altra cosa è nulla,
Nè ha mai ben, fin che non l' ha allogata;
E se l' alluoghi, gran dolore è quello,
Che spesse volte si manda al macello.

Se tu hai donna, e qualche mal la pigli,
Meglio saria che tu fossi ammalato
Con tutta la tua casa e tutti i figli,
Tanti serventi ella vuol da ogni lato;
E non gli basta le serve e i famigli,
Ch' ella vuol tutto quanto il vicinato,
Il parentado, e più medici eletti
Che si possano avere, e i più perfetti.

E in poco tempo ti verrà a disfare;
E se non fai così, ti fa vergogna;
Dirà innanzi non gli abbia a capitare,
Perchè tua mente in dispregiarla sogna,
Come dinanzi te l' abbia a levare;
Ma per dispetto tuo, senza menzogna,
Viverà più di te per tuo tormento;
E però di non torla sia contento.

Se tu hai donna, e ti trovi ammalato,
Subitamente ella fa suo disegno,
E finalmente ella ti fa spacciato;
E con sua arte e suo malvagio ingegno
Comincia a rassettare, ed ha trovato
Se v' è oro od argento sott' il legno,
Ed ogni cosa in camera nasconde;
E poi fa gli occhi suoi parer due gronde.

Dolce marito, cara compagnia,
Come ti senti tu? Deh sia contento
D' acconciare i tuoi fatti; e tuttavia
Ti prega che tu faccia testamento:
Lassami almanco la camera mia,
Oltre a la dote, con ciò che v' è drento:
E fatto il testamento non gli duole;
E stia egli a suo modo, e sia che vuole:

E mill' anni gli par tu sia sepolto,
Quand' ell' ha assetto bene il paneruzzolo;
E innanzi che tu muoja, ell' ha ritolto
Nuovo marito, e serbagli quel gruzzolo:
Oh quante ce ne son, ch' hanno già colto
Tutto l' agresto insino ad un minuzzolo!
Questo è l' amor ch' ella porta al marito;
E però non la torre a niun partito.

E se tu manchi, e lascila per guida
De' suoi figliuoli; ell' ha opinione
Di saper fare; di nessun si fida,
E fa ciò ch' ella fa contr' a ragione.
Ora vo' ben che di questo tu rida;
Che 'l suo cervello è come calabrone:
Quando in un luogo tu lo vien serrando,
Sempre s' aggira d' intorno ronzando.

Così fa il suo cervel, perchè gli è poco;
Com' ella move il capo, si diguazza;
E tien sempre la casa in fiamma e fuoco,
E per niente adopera la mazza;
E spesso dice che muterà loco,
E che se n' uscirà la bestia pazza;
E se v' è niente da menar le mani,
Ruba a' figliuoli, e portalo a li strani.

Questo non vien se non da poco amore,
E men cervello, e manco tenerezza;
Però si vuol lasciarle in grand'onore
Donna e madonna ben morbida e mezza,
E dota sopra dota; ma l' errore
Per certo fa chi i suoi figliuoli apprezza;
Le fan larghe correggie de l' altrui;
E però non la tor, credi a costui.

Se tu la togli, e sia rustica o bella,
E che s' avvegga per la tua sciagura
Che tu guardassi altra donna, che quella;
Sarebbe meglio in una sepoltura
Esser vivo sepolto, che con ella
Aver a stare in vita tanto oscura;
Che non è fiera sì aspra e ritrosa,
Quant' è la donna, quand' ella è gelosa.

E' saria meglio abitar ne l' inferno
Con diavoli e con draghi scatenati,
Ch' esser d' una tal femmina in governo.
O poveri mariti sventurati!
Queste son pene di martire interno,
Che hanno quei che son sì tormentati:
Chi l' ha brutta e gelosa, non si dolga;
Però consiglio te che non la tolga.

Se tu la togli, e ch' ella sia dappoco,
E novelliera, e poco sale in zucca,
Benchè comunemente in ogni loco,
Così a Venezia son, Genova e Lucca,
Fa conto di star sempre in guerra e foco:
La non si vede mai sazia nè stucca
Di cicalare, e stu non le dai fede,
Che tu attenda ad un'altra ella si crede.

E se tu dai al suo dire udienza,
A non aver mai pace t' apparecchi;
E converatti aver gran pazienza,
E chiuder gli occhi, e turarti gli orecchi:
E però, figliuol mio, abbi avvertenza;
In queste cose fa che tu ti specchi;
Che questa mercanzia non si può vendere,
Ed è moneta che non si può spendere.

Se tu la togli, e sia di parentado
Alquanto più di te, tu sei spacciato;
Che te, nè niun de' tuoi gli sarà in grado,
E par ch' ognun gli puta in ogni lato:
A tutte l' ore, non dico di rado,
T'avrà l' origin tua rimproverato;
E tanto ella si stima, che te annulla:
Però non la tor vedova o fanciulla.

Se tu pur mi dicessi: io non so fare
Nulla per casa, e se pur io facessi,
Non m' è onore a voler solo stare;
Io ti consiglierei che tu tenessi
Famigli e serve, e con essi trattare
In modo tal, che ognun ben ti volessi.
Questi a tua posta gli puoi mandar via;
Ma non la donna, che saria pazzia.

Se tu dicessi : io ne piglierò una
Che saprà ben cucire e ben tagliare ;
Se sarà tal , sarà tanto importuna ,
Che sempre mai t' avrà a rimproverare ;
Se ti rassetterà cosa nissuna ,
Mille panzane te gli convien dare :
Per sei quattrin' ch' avresti spesi altrove ,
E' costeratti più di diecinove.

Se tu la togli , e che non sappia fare ,
Vorrà parer più de l'altre d' assai ;
E sempre si sollecita a rubare
Danari e roba , e non te n'avvedrai ,
Perchè fa fare altrui , e vuol pagare ,
Poi dice aver fatt' ella sempre mai ;
E tu per aver pace chiudi gli occhi.
Oh quanti ce ne son di questi sciocchi !

Vedi , figliuol , se pur tu la torrai ,
Perchè tu intenda la lor condizione ,
Non isperar di contentarla mai ,
Che tu saresti in falsa opinione ;
E mille volte ancor maledirai
Chi te la dette , e chi ne fu cagione :
Tanto sommerso sarai ne le pene ,
Senz' aver più speranza d' aver bene.

Se la toi magra , ell' è come un graticcio ;
Nel letto pare un sacco di canocchi ;
È ruvida , che par ch' abbia il ciliccio ;
E però , figliuol mio , apri ben gli occhi ;
E s' ella è grassa , ella sa d'un forticcio ,
Com' una cocitura di finocchi ,
E di state e di verno , al sole al rezzo ,
Perchè la suda , e sa sempre di lezzo.

Oltre di questo c' è un' altra parte,
De la qual non t' ho ancora aperto bocca;
Benchè non basterebber mille carte,
Volendo ch' ogni cosa fusse tocca
De le bratture che portano sparte
Sopra la lor persona vana e sciocca;
Ma pur di tante io ne dirò parecchie,
E tien pur salde al mio parlar le orecchie.

Principalmente per fare i capelli
Crescer per tutto con poco intervallo,
E farli rilucenti biondi e belli,
Usano spesso del crin di cavallo,
Mele stillato, e draganti tra quelli,
Zolfo stillato, e del vero e del giallo;
Con grasso de la serpe ungono spesso
La coda, che 'l capel non venga fesso:

E acqua gomma con acqua di mezzo,
Ed allume di feccia e trementina,
Che gettan tutte queste cose un lezzo;
Così il fien greco, e la zucca marina;
Per esser bionde non istanno al rezzo,
Ma sempre al sol da sera e da mattina;
E fanno lor gusciate e lor bevute,
E non vogliono allora esser vedute:

E fan misture di molte ragioni
Per far biondi i capelli in ogni lato:
E così usan di varj saponi,
Ma sopra tutto il buon sapon curato;
E perchè varie son l' opinioni,
In varj modi l' hanno traslatato;
Ch' ognuna vuol aver bionda la cima,
E d' una bella coda fanno stima.

Se tu vedessi una donna per casa
Quando l'è sconcia, e non è rassettata,
L'è verde e gialla, ed è pelata e rasa,
Che pare una versiera scatenata;
E mille ampolle e cartoccini e vasa
Avrà d'intorno pien' d'acqua stillata;
Da la cintura in su si spoglia e sbraccia
Per poter bene intonacar la faccia.

Prima che si comincino a lisciare
Per far la carne rugiadosa e fresca,
Usano spesse volte masticare
Mandorle, o vero noccioli di pesca;
Con acqua di pan cotto usan lavare
Il viso e 'l collo, e tutta la ventresca;
E poi l'ultima cosa ch'ella trova
Per far rilucer toglie albume d'ova.

Per non esser veduta ella si serra
In luogo ch'altri non le vada appresso.
Quante volte, se 'l mio parlar non erra,
N'ho già vedute rinchiuse nel cesso!
Che tanto gli altri puzzi fan lor guerra,
Ch'elle non san conoscer per se stesso
Di tanti puzzi quale sia il maggiore;
E quel del cesso gli pare il minore.

Cominciasi a pelar con le mollette
Prima le ciglia, e poi le porcellane;
E quando l'han pelato, ella vi mette
Sangue di pipistrello, perchè gli hane
Quelle punture rinserrate e strette,
E fa le carni calve e di pel vane.
Dove quel sangue tocca, nissun pelo
Mai più vi nasce o per caldo o per gelo.

In certi luoghi fan con l' orpimento
E verderame insieme mescolato;
Che far con le mollette è troppo stento,
E lascian de' peluzzi in qualche lato:
Dove non hanno peli, a lor talento
De le pecchie arse sopra v' han posato;
Da porre e da levare hanno rimedio,
Che a raccontargli tutti saria tedio.

L' hanno d' intorno alberelli ed ampolle,
Tutte differenziate di più cose:
Qual è asciutto, qual è morbido o molle,
E pajon loro gemme preziose:
E non si veggion mai sazie o satolle
Di tutte queste cose fastidiose:
Canfora con borace e fior di preta
Che gonfia il viso, che par la cometa.

Sal gemmo, ariento, solimato,
Ed ariento acconcio o lavatura,
Salnitro e sal di vetro mescolato,
Ed ariento vivo oltre a misura;
E biacca alessandrina a gran mercato,
E biacca cruda, e biacca che si cura,
Ed allume perfetto di rocca arso,
Che sempre n'hanno sopra il viso sparso.

Allume zuccarino, e l' accagliuolo,
Ed allume di diuma, e del gentile,
E bambagello e giglio con ghiacciuolo,
Latte d' asina ancor, perch' è sottile,
Pezzetta di levante, che un lenzuolo
Non basterebbe lor, se fusse vile,
E rasano e verzino e acqua drana,
Che non ne basterebbe una fontana;

E gicchero stillato, e frassinella,
Ed acqua di vitalbe, e fior di fave,
E fiori di ginestra, e terzanella
Con fior di matreselva ch' è soave
Per levar le lentigini con quella,
E così ogni panno duro e grave,
Ed acqua di sambuco e di rovistico,
Che quel che le trovò fu ben sofistico.

Acqua di pine, e sugo di limoni,
Acqua di fior d' aranci, e porcellette,
De le marine, e di più condizioni,
Quale stillata, e qual pura si mette
Sul viso di que' pessimi dragoni;
E tutte queste cose che t' ho dette,
Quando s' hanno assettar tutte l' adoprano:
Oh guarda di che cose elle si coprano!

Ancor mi resta qualche cosa a dire;
Mentre ch' io dico, par che mi rammenti;
Non so come le posson sofferire
Quei che le adopran per far bianchi i denti;
Corno di cervio, ed acqua da partire,
Coralli pesti, e più carboni spenti,
E matton pesto, pomice e più polvere,
Ch' ogni bruttura fan da lor dissolvere.

Per parer belle fuori al paragone,
Sotto lor veli, ricci, e sciugatoi
Le fanno stufe e lor fomentazione,
Certi bagnuoli, e più scorticatoi,
Che a dirlo saria gran confusione;
E però guarda come tu la toi:
Ma bene è matto chi presta lor fede,
Che gli è contrario di ciò che si vede.

Le pajono a vederle per la via
Umil', con gli occhi d' onestade accesi;
E poi in casa par ciascuna sia
Una versiera; e sempre i giorni han spesi
In cicalare, e ognor per fede mia
Treccolan sempre per tutti i paesi;
Nel letto non si può star loro appresso,
Che le san di zibetto come un cesso.

La femmina è sì falsa e così astuta,
Ch' ogni uomo ella avanza di malizia,
E mille volte in un' ora si muta,
Piena d' inganni, d' ira e di nequizia;
E per niente in un punto è perduta
La sua benevolenza ed amicizia;
Per poca cosa il marito nimica;
Sì che di torla non pigliar fatica.

O Silvio, se tu fussi in questi lacci
Ne' quai son io, nel mio gran labirinto,
Faresti mille pezzi e mille stracci
Di questo tuo trattato qui distinto:
Non creder che per questo tu mi cacci
Dal mio voler, nè che tu m' abbia vinto;
Anzi son più che mai nel cuore acceso
Di tor per moglie quella che m' ha preso.

Non mi dir più di loro acconciatura,
Non biasimar chi mi può far contento,
Che col tuo dir non mi farai paura,
Che da te non vo' creder quel ch' io sento;
Una vo' tor che sia di mente pura,
Che sia de la mia casa il reggimento;
Sperando averne ognor pace e quiete,
Ed uscir dov' io sono avvolto in rete.

Oltre di questo ancor scemerò spesa,
Se piglio moglie, e vivrò da uom idonio;
Perchè a le donne altrui non farò offesa,
Nè si dorrà di me Piero nè Antonio:
Se tu credessi tormi da l'impresa,
Reputerei che tu fussi il demonio;
Tanto le spregi, vilipendi, e biasmi,
Che par contro di lor tu scoppi e spasmi.

Anzi chi non tol donna, vive e stenta,
Com' una bestia mai si vede pieno,
E di nessuna cosa si contenta,
E pasce il corpo e l' alma di veleno;
E però, Silvio, vo' che tu consenta
Che la donna è de l' uom timone e freno;
Sì che send' io disposto di volella,
Dimmi che modi ho da tener con ella.

Figliuol, poi che tu sei deliberato
Di voler perder la tua libertade;
A me n' incresce, ed hotti ammaestrato,
Credendomi di farti caritade:
Tu non conosci il tuo felice stato;
Ma tu 'l conoscerai, come gli accade,
Che con tuo danno ne vedrai la prova:
Ma il pentimento tardo a nissun giova.

Tu entri in un diserto pien di spine,
E credi di goder la state e 'l verno;
Questo dolce principio innanzi al fine
Ti parrà un tormento de l' inferno:
Ma se tu vuoi seguir mie discipline,
Segui il consiglio, e tien questo governo,
Principalmente se tu vuoi onore:
Tien la tua donna sempre con timore.

Secondo il grado tuo tienla vestita,
Ch' ella possa con l'altre comparire;
E fa ch' ella sia in casa riverita
Come padrona da chi l' ha a servire;
Ma non permetter mai ch' ella sia ardita
Del tuo comandamento aver a uscire;
Fa che ognor tu sia il perno e la colonna
Di casa tua, e sia uomo, e non donna.

Non la lasciar mai vincere una prova;
Fa sempre che la tua resti di sopra;
E se tu vedi pur ch' ella si mova
Contra la voglia tua, e tu adopra
L'umiltà tua, e se non si rimova,
Domanda con prudenza, e fa buon' opra:
Che la bestia si doma con lo sprone,
E la donna perversa col bastone.

Se pur di torla ti contenterai,
Fa che tu voglia l'onor suo difendere;
Del vin di casa non ti saziar mai;
So che per discrezion tu debb' intendere:
Figliuol, sia savio, e se così farai
Non fia nissun che ti possa riprendere;
E tieni a mente quel che da me odi:
Tu sarai il primo, se tu te ne lodi:

E conservati questo a la memoria,
Se pur di torla tu pigli partito:
Se vuoi di tal impresa aver vittoria,
Fa ch' ella sia la donna, e tu il marito:
E s' ella ha il capo pien di vanagloria,
Non seguitare il suo vano appetito:
Pensa al bisogno tuo come prudente,
Che chi tosto erra, a bell'agio si pente.

FRANCESCO COPPETTA

CANZONE

Utile a me sopr' ogni altro animale,
Sopra 'l bue, sopra l' asino e 'l cavallo,
E certo, s' io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro,
Che il mio muletto, le galline e 'l gallo,
Chi mi t' ha tolto? O sorte empia e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,
Che mi sarà cagion d' eterne pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto a' panni a la casa al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato.
Chi or da le notturne m' assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede

Attorno a queste abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati dami!
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave,
Dolce del mio cor chiave,
Ch' un tempo mi tenesti in festa e in giuoco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch' io ho perduto la mia gatta!
Anzi ho perduto l' amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli o gemme od oro:
O perpetuo martoro,
Che m' hai tòlto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtude,
Ch' a dir tutte le lingue sarian mute
Quant' ella fu costumata e gentile?
Ne l' età puerile
Imputarsele puote un error solo,
Mangiarmi su l' armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior' la stirpe antica
Come da Nino a Ciro a Dario a Serse,
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi a le nostre regioni,
Allorch' ei la fortuna mal s' offerse
Ne le strette Termopile nemica;
Perchè il dolor m' intrica,
Nè lassa punto ch' io di lei ragioni;

Però tua cortesia lo mi perdoni,
S'io non parlo di lei tant' alto e scrivo,
Quanto a celeste divo
Si convien; che 'l dolore è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena o a desinare.

Miser, mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: qui prima s' assise:
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi mosse;
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui ste' pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta ver me subito corse,
E la sua man mi porse;
Quivi saltando poi dal braccio al seno,
D'onesti baci pieno,
Le dicea infin: tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poi che il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.

Ma quel che avanza ogni altra maraviglia,
È raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che le arrive al varco:
Allor trattosi l'uno e l' altro guanto
Da le mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol se stessa simiglia,
E nessun'altra; e son nel mio dir parco;
Che mai saetta sì veloce d' arco
Uscío, nè cervo sì leggiero e pardo,
Ch' appo lei non sia tardo;

Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte e molte offese
È de la preda a' suoi larga e cortese.
Ell' è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Sorìa gloria e splendore;
E di tanto valore,
Che i fier' serpenti qual' aquila ancide:
Ella a chius' occhi, o che grande stupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E de la sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car' divide:
Cosa che mortal occhio mai non vide,
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo grassi e delicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio e rio
L' onor di tutto il parentado mio.
Ogni bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involasti a gli occhi miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,
Ed ogni altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io muoja
Forse più presto assai ch' io non vorrei:
Or per casa giuocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Ne l' andar, ne la voce, al volto, ai panni,
Che certo li mie' affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose

Non sarebbon da' topi tutte rose.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che questi ognor mi fanno,
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette, di là vanno:
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio, che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto:
Sannol l' orecchie e 'l naso mio, che spesso
Son morsi, talchè adesso
Mi convien allacciar sera per sera
L' elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al quia.
Portata via non già da mortal mano;
Perchè dove la fosse qua fra noi,
A me, ch' era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel de le tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L' hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben si veggion le tue frodi,
Ch' occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove, e più de l' altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
De la mia gatta tant' onesta e bella,
Che avanza il sol la luna e ogni altra stella.
Ond' io qui taccio; e s' alcun è che voglia
Intender la mia doglia.

Digli : ell' è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre , e in tutto
Divenir selva d' aspri pensier folta ,
Poichè la gatta mia m' è stata tolta .

LODOVICO DOLCE.

CAPITOLO

DELLA SPERANZA.

Fra tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
  O diè necessità, non è il migliore
  Di quello ch' è da voi detto, speranza.
Cibo d' incomparabile sapore,
  Cibo che non si mangia allesso o arrosto,
  Cibo puro invisibile, e del cuore.
Nè come gli altri si dilegua tosto,
  Nè si compra per oro o per castella,
  Ma puossi sempre averne senza costo.
Or venitevi a torne una scodella,
  Voi, che servendo a l'amorosa corte,
  Lo vi perdeste ne l'età novella.
Senza vivanda di sì buona sorte,
  Del bel genere umano in tempo breve
  Glorioso trionfo avria la morte.
Sarebbe ogni fatica al sol di neve,
  Ch' ella ne fa parer dolce l'amaro,
  E 'l grave peso de la vita lieve.
Il suo sudore a quel che studia è caro,
  Sperando alfin de le fatiche tante
  Di farsi in vita e dopo morte chiaro.

Tutto il mal ch' è qua giù, soffre l'amante,
  Solo perchè tra se divisa e spera
  Trovar mercede da due luci sante.
Fra gente brava coraggiosa e fiera,
  Pascendosi di lei fido soldato,
  Segue di capitan vecchia bandiera.
Serve padron magnifico e onorato
  Buon servidor, e non si stanca mai
  Per avanzar alfin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
  Per non parlar di quella gente grossa
  Che pestano le spezie nei mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
  Di lingua, di ritorte, e legno, e mani,
  E aver le carni travagliate e l'ossa.
Sprezzano la fatica gli artigiani,
  E tante parolacce e paroline,
  Che ci vendono in banco i cerretani.
Vengono a le città le contadine,
  E lasciano le valli e la campagna,
  Portando cacio latte uova e galline.
Nè fanno stima se pioggia le bagna,
  Nè fanno stima se le cuoce il sole,
  Nè romper le ginocchia o le calcagna.
Quell' altro non si turba e non si duole
  Di consumar tutta la vita in corso
  Per spiar fatti e rapportar parole.
Se vede da vicin nuovo soccorso,
  Sperando la vittoria in un momento,
  Smarrito capitan t'assembra un orso.
Con speme di cavar l'oro e l'argento
  Cacciasi alcun, che nol farei già io,
  Per tutti i buchi de la terra drento.

Nè più bel pater nostro al parer mio
  Si può insegnar a un putto ch'abbi ingegno,
  Che: soffri, spera, e lascia far a Dio.
Mai non condusse al disiato segno,
  (Guardate s'egli è questo un bel tesoro)
  Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo coro
  Mangian digiuni ed astinenzie i frati,
  E chi 'l viso ha d'argento, e chi l' ha d'oro.
Ma quanti si sarebbono ammazzati,
  Se la speranza non gli avesse detto,
  Voi tornerete ancor lieti e beati!
S'ella non l'insegnasse con diletto,
  E promettesse a lui tranquilla vita,
  Non soffriria la fame un poveretto.
Saria del mondo ogni corte sbandita,
  E staria in ozio tal, che ad un cappello
  Quanto più può, col buon voler s'aita.
Anche la cortesia n'andria al bordello,
  Se colui che ve l'usa non sperasse
  Una mitra acquistar per uno anello.
E non sarebbe chi ti accarezzasse,
  E non sarebbe chi ben ti volesse,
  Nè chi d' un bagattin t'accomodasse.
Non lascerian sì spesso le duchesse
  I duchi per andar fieri in battaglia,
  Nè 'l Turco tanta ciurma da brachesse.
Nè dormiria sì spesso su la paglia
  In grazia del suo re buon cavaliero
  Che ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
Non ci saria nè paggio nè scudiero,
  Non ci sarebbe medico o dottore,
  E 'l mondo avria bisogno d'un cristiero.

Non ci saria architetto nè pittore,
  Non ci saria mercato, nè mercante,
  Nè caccia ci saria nè cacciatore.
Tale è signore, che saria un furfante,
  Se la speranza dirizzando l'ali
  Non l'avesse ogni dì cacciato avante.
Ella alberga nel mezzo a gli spedali
  Non meno ch'ella alberghi nei palazzi,
  Nè si diparte ancor da gli animali.
Stariano freschi senza questa i pazzi,
  E senza questa anderebbono a spasso
  I conviti le prediche e i sollazzi.
E non si troverebbe un contrabasso,
  Nè chi facesse tenor nè sovrano,
  E molte cose che in la penna lasso.
Non ci sarebbe al mondo un Cristiano,
  Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,
  Non ci saria marran nè Luterano.
Il Papa non darebbe il giubileo,
  E senza speme di riscuoter poi
  Non correresti col pegno a lo Ebreo.
Or come pasceria pecore e buoi,
  Porci porche canaglia traditora,
  Chi non sperasse l'utile da voi?
Per la speranza si teme ed onora,
  Per la speranza volentier s'inchina,
  Per lei si fa del ben, per lei s'adora.
Stilla il cervel la sera e la mattina
  Il poeta per gola di due foglie
  Di che ricca ne va la gelatina.
Vorria più tosto un savio aver le doglie
  Del mal francioso, o il mal de la moría,
  Che sofferir l'angosce de la moglie;

Se non fosse la speme tuttavia
  Di generar figliuoli per semenza
  De la quondam di lui genealogia.
La formichetta ch' ha tanta prudenza,
  Coglie per questa il grano ne la state,
  A barba de la nostra provvidenza.
La rondinella le contrade amate
  Lascia, nè teme così lunghi voli,
  Per far il nido per le sue brigate.
Senza questa avvocati e notajuoli,
  Nè giudici sariano, infino a quelli
  Che vendon l'insalata e i cetriuoli
Ed i cardi e le pesche e i ravanelli,
  Carciofi, e quei che vendon i presciuti,
  Fegati salsiccion' trippe e budelli.
Non ci sariano rasi nè velluti,
  Nè panni lini, nè panni di lana,
  Nè intelletti che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
  Il buon villan, nè con l'estate il verno,
  A le bisogne de la vita umana.
E non sarebbe al mondo più governo;
  Morirebbe ciascun, com' io vi dissi
  Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo ch' io finissi,
  Dico che la speranza è quella chiave
  Che v'apre il cielo, e spasima gli abissi.
Ed è così a ciascun dolce e soave,
  Ch' accompagna a la forca i sciagurati,
  Che ben può dirsi il varco onde si pave.
I poveri infelici incarcerati
  Si pascono di lei più che di pane,
  E sol van ne l' inferno i disperati.

Là dove sono tante forme strane,
  Ch'arrampinate hanno le mani e i piéi,
  Nè mai si sente suono di campane,
E Satanasso fa gridar oméi.

ANNIBAL CARO
CORONA.

SONETTO.

Dunque un antropogafo, un lestrigone,
Un mostro così rozzo e così fero,
Un ch' è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge, un Busiri, un Licaone;

Osa contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanitate e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c' impone;

Osa, dico, versare in faccia al sole
Il sangue, oimè! d'un suo figlio innocente,
Ond' ha Parnaso ancor rose e viole?

E l'osa, e 'l face, e vive, e non sen pente?
E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole?
O vituperio de l'umana gente!

SONETTO

O Vituperio de l'umana gente!
I sacri studj, e l'onorate scuole,
Ond' ha l'alma virtù perpetua prole,
Ond' è simile a Dio la nostra mente,
Contamina un profano, un impudente
Veglio, immaginator d' ombre e di fole:
Di cui lo stil, gl' inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
Coi caduti dal ciel nostri avversari,
E coi suoi vizj esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre e gli altari,
E i puri e i saggi e i buoni. E tu da lui,
Misera età, senno e valore impari?

SONETTO.

Misera età, senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle, a cui
Sembran follíe da Cadmo insino a nui
Quanti son, fuor de' suoi, scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero destin, che sì v'abbui,
E vi spegna la nebbia di costui?
Tanto ne son del sol i raggi avari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne 'nvidia? un che da via sì piana e trita,
Per laberinti a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l'ha per un Argo e per un duce?
Arroganza de gli uomini infinita!

SONETTO.

Arroganza de gli uomini infinita,
Che la natura in servitute adduce:
E lei ch' a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l'error che 'l mortal velo induce;
Vedi quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s' io m' inaspro, e se da me traligno,
È perchè t'aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

SONETTO.

Lingua ria, pensier fello, e oprar maligno:
Foll' ira, amor mal finto, odio coverto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:
Far di lupo e d'arpia l'agnello e 'l cigno:
Fuggire, e saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran vanti, e picciol merto;
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
Dispregiar quei che sono, e quei che foro
D' onor più degni: e solo a te monile
Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra; e sete di sangue, e fame d'oro:
Queste son le tue doti, anima vile.

SONETTO.

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d' altra mitra, e d' altro alloro;
Che non veston le tempie di coloro,
Ch' ornan d' Apollo, e di Gesù l' ovile.
Già secca aragna, il tuo buojo covile
Ne hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro:
Già ne sei, qual Perillo, entro il suo toro,
Nel foco, di cui fosti esca e focile.
Già gufo abbominevole, e mortale
Augurio a chi ti vede, ed a chi t' ode:
Sol di notte apri il gozzo, e spieghi l' ale.
Ma, perchè il tuo dover non ti si frode,
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe, e scorpion di più code?

SONETTO.

Di più lingue aspe, e scorpio di più code;
Idra di mille teste, e d' una tale,
Che latra e morde, e come sferza o strale,
Incontra a Dio par che s' avventi e snode:
Chimera di bugie; volpe di frode:
Corvo nunzio e ministro d' ogni male:
Verme che fila e tesse opra sì frale,
Che l' aura e 'l fumo la disperge e rode:
Simia di sangue putrido e di seme
D' orgogliosi giganti; e vero e vivo
Cocodrillo, che l' uom divora, e geme:
E quanto abborre, e quanto ha'l mondo a schivo,
Sembra, ed è veramente accolto insieme,
Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo.

SONETTO.

Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo;
Di nessun pregio, e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s' altri non preme,
Spregia e spegne i mortali, e se fa divo.
Servo di vile affetto; fuggitivo,
E rubel di virtù; ben sei d' estreme
Tu pene reo: ben chi t' onora e teme,
D' onore indegno, e d' intelletto è privo.
Qual tratto da le stelle, e da le tane,
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe e un cane;
Tale, e più fero e di più sozza immago,
Con ceraste d' intorno orride e strane
La nobil Secchia arà per nume un drago?

SONETTO.

La nobil Secchia arà per nume un drago?
Che per far rospi d' innocenti rane,
I ruscelli infettando, e le fontane,
Fatto ha d' averno, e di mefite un lago.
Quinci rivolta al ciel l' empia vorago
Vome: e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
Che 'l sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com' è, che soffri il tetro e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce, e fai l' arciero?
Com' è, che teco il gran Giove non tuone:
Se d' ambi incontra al sacrosanto impero
Osa un antropofago, un lestrigone?

MATTACCINI
CONTRO IL CASTELVETRO

SONETTO.

Mandami, ser Apollo, otta catotta
Quel tuo garzon con l' arco, e coi bolzoni,
Per batter di Vetralla i torrioni,
Ove il Gufo ancor bujo e nebbia imbotta.
Da la gruccia l' ha sciolto una marmotta;
E chiamando assiuoli e cornacchioni
Riduce il suo sfasciume in bastioni,
Per far contra pigmei nuova riotta.
Già veggio su i ripari una ghiandaja
Che grida a l' arme; e i ragni e i pipistrelli,
Che stan coi grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien monna Berta e monna Baja,
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche,
E rimettilo in geti, e se dà crollo,
Senza remission tiragli il collo.

SONETTO.

Il Gufo strofinandosi ha già rotta
La zucca; e in su la stanga spenzoloni
Per farsi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.

Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie, e fa covoni
Incontr' al sole, ond' ha la pelle incotta.

E già l' uccellatojo e l' asinaja
In soccorso gli mandano i succhielli,
Che impregna le ventose per le nuche.

Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
Versa spilli e zampilli e pispinelli,
E ricama le carte per l' acciuche.
O naccheri, o sambuche,
Sparate. E tu che l' hai di piume brollo,
Aprigli il capo, e cavagli il midollo.

SONETTO.

Scarica, Farfanicchio, un' altra bòtta,
Da' ne le casematte e ne' gabbioni;
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.

Apposta che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi;
Poi con pece con razzi e con sòffioni
Gli sparpaglia gli abbrucia e gli pillotta.

Suona il cembalo, ed entra in colombaja,
Ove covano i gheppi e i falimbelli,
O lanciavi un terzuol che vi s' imbuche.

E tu grida, menando il can per l' aja,
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tarteruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbajanni, e come un pollo
Fallo pender coi piè, fin che sia frollo.

SONETTO.

Il Castello è già preso; or via forbotta
La rocca, e que' suoi vetri, e quei mattoni,
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.

Già l' hanno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio de' mosconi
Che v' è romore e disparere e dotta.

Oh 'l Gufo n' esce: odi che Secchia abbaja:
Ai passi, a le parete, ai buccinelli
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.

Io t' ho pure: o ve' ceffo, o che ventraja:
Guat' occhi, se non pajon due fornelli:
O sucide pennacce irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

SONETTO.

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l'unghie; arrostigli i peloni:
Fa che a schianzi a bitorzi a vesciconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.

Ma quanto più si tuffa, più s'abbotta:
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi ch'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
E pur v'apre il beccaccio, e pur cingotta.

O va, caccialo, Branco, in capponaja:
Strappali de le coscie i campanelli;
Ed acciò che l'umor gli si rasciuche,

Ordina da mia parte a la massaja,
Che qua e là sul capo gli trivelli,
E v'appicche parecchie sanguisuche;
E 'n fin da le carruche
Lo squassi in su la fune; e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

SONETTO.

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta,
Come sta rannicchiato e cocoloni:
Certo o sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco o d'epiglotta.

Forse ha podagre. O dágli una dirotta
Di strecole di sgrugni e di frugoni:
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.

Fi fi; che gli s'è mossa la cacaja;
Su, che 'l cul gli si turi, e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o impacchiuche.

Tornisi un' altra volta a la caldaja,
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche
Mentr'io gli occhi gli annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

SONETTO.

Avea quest' uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e' n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come un' arlotta;

Andava quando annebbia e quando annotta
Culattando i colombi e i perniconi:
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni;
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta.

E come un pappagallo di Cambaja
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e bajuche.

Credea che la treggea fosse civaja:
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici a tignuole a tarli a ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Sermagollo,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

SONETTO.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la parlatura ai gazzoloni;
A che parti si tuoson quei povioni?
Con la bennola in co de la cestotta?

Fra cuccoveggia e brontola e borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi e l' acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaja
D' un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l' eruche?

Quante lasagne il giorno, e quante staja
Fanno di crusca quei tuoi molinelli
Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
Se d' un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più voto o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo.

SONETTO.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasforma in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi
S'era fino a le nugole condotta;

Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea tra lampi e tuoni,
L'un cieco, e l'altra in pezzi a'suoi macchioni
Tornando, diventaro alocco e grotta.

Allor gli fu d' intorno a centinaja
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l'oche ne lasciaron le lattuche.

Ma per dar fine a questa cuccovaja;
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor de le marruche;
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

SONETTO.

Queste son le ruine: e qui la rotta
Seguì de gli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro de gli svarioni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.

In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panioni
Restar' bruchi e forfecchie a milioni:
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.

Questo ch' era castello, or è volpaja:
Questi pezzi d'ampolle e d'alberelli,
Eran torrazzi e cupole e verruche.

Qui cantò 'l Gufo: e questa è la cuccaja,
Ov' or s' intana. Orsù, cigni e fanelli,
Da le Canarie insino a le Moluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

SONETTO.

Dice che s' era tratto un certo alocco,
Che facendo de l'aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti gli uccelli esca e trabocco.

Ma per chi ne scoprì la cacca e 'l cocco,
Vistosi ch' era cucco, in uno istante,
Il farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.

E mentre de la gruccia ov' era in gogna,
Uscir tentando in van si becca i geti;
E s'arrangola e stride e schizza e rece;

L'anima gli svanì tra rotti e peti.
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento a la polve al sol si fece:
E mastro lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

SONETTO.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v' avea Scarmiglione e Libicocco.

Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque erbe e piante
Son da la sua vetraja a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava, era o menzogna,
O covelle o cosacce o collibeti
De le sue caccabaldole a schimbece.

Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha'nsieme, e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

SONETTO.

E questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante
Stava in petto e in persona; e dal gigante
Aspettava tributo, e da Marzocco.

Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno a l'elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d'Apolline e d'Enocco.

Questi è che or dal suo bujo, or d'una fogna,
Traea quegl' incredibili secreti,
Onde ridusse il milione a diece.

Questi con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gl' ipsilonni i zeti,
Ch' ancor de' cigni incivittì la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e' mparnasò di vetro un' olla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

SONETTO.

Udite, scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla.
Di sì buon loto avea la sua giornea.

L'alchimista de' stronzoli volea
Ch' un uccel de le sei fosse Farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero a la falla,
Perchè tolse a stillar la scamonea.

Dicon che torna al suo fornello: adagio:
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.

Ma per uscir di puzza e di carbone;
Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle:
Diasi ne le stoviglie e ne le ampolle.

MATTIO FRANZESI

CAPITOLO.

S'Altri loda la peste e 'l mal franzese,
Quartana e gotte, io credo pur ch' io possa,
Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,
Scriver qual cosa in lode de la tossa;
Anzi lo debbo far, perchè obbligato
Lo sono e sarò sempre in carne e 'n ossa.
Provar la possa chi non l' ha provato;
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
Nè si curi di stare spettorato;
Tanto ch' e' s'empia il capo il petto e 'l seno
Di quella che si chiama coccolina,
Ch' è de la tossa qualche cosa meno:
Vada di questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno a la campagna
Con molti cani e poca cappellina;
A questo mo' la tossa si guadagna:
Che non pensaste per istarvi in agio
D'averla per amica o per compagna:
Bisogna sopportar qualche disagio
Per addossarsi un così fatto bene,
Ch' a voi forse parer debbe malvagio.

Ecci una gran brigata, la qual tiene
  Che questa, come ogni altro ottimo dono,
  Dal ciel nasce, al ciel cresce, e si mantiene.
Del qual parere anch' io del tutto sono;
  Ma o venga da noi o pur da' cieli,
  In tutti i modi ell' ha sempre del buono.
Forse ch'accade mai ch' ella ti celi
  Ciò ch'ha nel capo, e ciò ch'ha dentro al petto,
  O che ricopra il ver con doppj veli?
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto,
  E ne fa tal rumor, che tu l'ascolti,
  Quando ben non volessi, a tuo dispetto:
E tocca sempre là dove più duolti,
  Ed antivede dove l'umor pecca,
  Lo qual par ch' ammatassi e lo rivolti.
Forse ch' ella ha maniera punto secca
  Nel praticarla, e forse che con tutti
  La non conversa senza alcuna pecca.
Vannole a grado e le donne e li putti,
  Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
  A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti.
Impacciasi co' vecchi volentieri,
  Questo dirò con lor sopportazione,
  Assai più che gli occhiali e che i brachieri.
E veramente ch' ella n' ha ragione,
  Perch' e' la fanno fortemente esperta,
  E più ch' altri le dan riputazione.
Piacemi ch' ella vuole star coperta;
  Anzi si cruccia teco fieramente,
  Se tu la lasci punto a la scoperta:
E soprattutto ha sì del frammettente,
  Che non si trova chi le tenga porte,
  E dice ad alta voce ciò che sente.

Giovale disputare, ed ha tal sorte,
  Ch' uomo non è che se le contraddica,
  Ch' altrimenti saria proprio una morte.
La musica l'è stata sempre amica,
  E massime ne' tuoni e semituoni,
  E a intonar non dura una fatica.
O se di verno fossero i poponi,
  Come di luglio e agosto, idest di state,
  Come cred' io che le parrebbon buoni!
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
  Poi le torna a veder in la stagione,
  Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione
  Perchè la tossa il verno solamente
  Pratica volentier con le persone:
E parmi ch' e' dicesse, che la gente
  Dormiria troppo, se non fusse questa,
  Sendo le notti lunghe, e i dì niente:
La qual tien la brigata assai ben desta,
  Ma non sì, che non sgombri e mandi fuora
  Ogni materia e cosaccia indigesta;
E se ti raddormenti pur talora,
  Che mortal nemica de le piume
  Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.
Ed io che per un certo mio costume
  Me la sono incappata, molto sana
  Me la ritrovo al scuro ed al barlume;
Cioè (ma questo qui va per la piana)
  Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
  Un qualche giorno de la settimana;
E svegliato mi tien le notte intere,
  E la mente m' innalza, e fa schizzare
  Cose ch' un cieco le vorria vedere;

Tanto che per sua grazia singolare
  Par ch' io abbi nel capo una sequenza,
  Una fontana un fiume un lago un mare,
Idest un pantanaccio d'eloquenza.

CESARE CAPORALI.

CAPITOLO.

Messer Matteo, ho da gli amici udito
Che voi bramate di vedermi ognora,
Come chi pate in mar, e brama il lito.
Io sto di voi a quel medesmo ancora,
E n'ho un'ardente e strabocchevol voglia,
Com' uom che per martello amando mora.
E ben che cerimonie far non soglia,
Nè profferte maggior' di quel ch'io vaglio,
Come chi questo e quel di frappe invoglia;
Pur se mi viene un galantuomo in taglio,
Gli fo da gli altri sempre differenza,
Come si fa dal cinnamomo a l'aglio.
Però se avvien ch' io vi veggia in presenza,
Vi farò di berretta e di ginocchio,
Come si fa a' prelati riverenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro che valete in Roma,
Come in terra di ciechi vale un occhio.
Questo mi move a scaricar la soma
Del debito con voi, che m'urta e spinge,
Come cozzon talor bestia non doma.

E quello ch' or per me vi si dipinge,
Toglietelo per me, ch' io non farei
Come chi poetando adula e finge.
Quel ch' io fo, solo il fo, che non vorrei
Che voi patiste di vedermi affanno,
Come patiscon pel Messia gli Ebrei.
Benchè voi fate a voi medesmo inganno,
E resterete a conoscermi poi,
Come chi l' util cerca e trova il danno.
Danno non già, ch' io dimandassi a voi
In presto cosa per non render mai,
Come da molti s' usa oggi fra noi.
Che ben ch' io sia in pover stato assai,
Dove oggi vengo, vo' poter tornare,
Come biscanta la cornacchia crai.
Voglio inferir che potrete imparare
Poco da me, che nel sapere io sono
Com' è senza lucerna un bacalare.
Potreste dirmi: egli è pur sparso un suono
Del tuo comporre; è ver, ma quest'adopra,
Come a l' orecchio de' fanciulli il tuono;
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa; e vo tra buoni ingegni,
Come uccel ch'abbia più falconi sopra.
Or perchè il vostro orecchio non si spegni
Col mio lungo proemio, io vengo al fatto,
Com'uom che adombra e incarna i suoi disegni.
In questa carta vi mando un ritratto
Di me medesmo, e vo' che mi veggiate,
Come chi in vece d' occhio usa del tatto.
Qui del volto, del corpo e de l'etate,
Senza vedermi, intenderete il vero,
Come si dice in confessione al frate.

Poi gli affetti de l'animo, e 'l pensiero
  Vi scoprirò, che li vedrete a punto
  Come per bianca neve un bufal nero.
Ne gli anni a mezzo del cammin son giunto
  Di nostra vita, e vo correndo a gli anta,
  Come corre per mar legno ben unto.
Questo è quanto a l'età: quanto a la pianta
  Del corpo poi, io son grande e cresciuto,
  Come in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarno e membruto;
  Ho le gambe sgarbate, e 'l ventre piano,
  Com' ha ne l' esser suo proprio un leuto.
Le membra tutte poi di mano in mano
  Corrispondono al tronco, e fan concerto,
  Come il parlar di Bergamo e 'l toscano.
Se mi vedeste un tratto discoperto,
  Volli dir nudo, io pajo più nè meno
  Come a veder Macario nel deserto.
E perch' abbiate informazione a pieno,
  Volgo il capriccio a dirvi de la faccia,
  Come si volge ogni caval per freno.
Ma la rima vuol dirvi de le braccia,
  Ch'io ho sottili; e man ruvide e grosse,
  Come chi il pan con la zappa procaccia.
La qual tornando onde prima si mosse,
  Desta 'l cervello a ciò che dirvi intendo,
  Come la tromba il barbar su le mosse.
Copre la barba dal mento cadendo
  Quel groppo ch'è il boccon d'Adam chiamato,
  Come il grembial da cintola pendendo.
Questo ho io ne la gola rilevato,
  E la barba l'asconde, come ho detto,
  Come la buffa in giostra a l'uomo armato.

Non la porto però lunga giù al petto,
Ma tondo in quadro, e quasi è il suo modello
Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fa brutto nè bello;
Ma ho straziato per disgrazia il naso,
Come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'è rimaso;
Nel resto è la figura del mio viso,
Com'un di quegli uomacci fatti a caso.
La fronte ho crespa, il ciglio aspro e diviso,
Orecchio collo crin guance mascelle,
Com'ha il proprio riverso di Narciso.
Ho gli occhi negri, e pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino
Come chi attende od ha triste novelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino
San per natura e schietto il corpo tutto,
Come un ducato venezian zecchino.
E ben ch' io paja contraffatto e brutto
Com' io vi scrivo, e che in effetto sia
Come l' autunno ogni arbor senza frutto;
Pur perch' io so che cosa è leggiadria,
Mi diletto d' andare assettatuzzo,
Come il Zima vestito a smanceria.
Ne l'andar fo de l'alto e de l' aguzzo,
Mi pavoneggio e contrappeso i passi
Come cornacchia o sguassacoda o struzzo.
E se per me farsetto o calza fassi,
Fo empir di borra petto fianco ed anca,
Come s' empion di lana i materassi.
Ma voi dovete aver l' orecchia stanca,
O dovete esser dal cianciume stracco
Come corrier tra via se il cibo manca.

Per tutto ciò la penna non distacco;
  Ch' a forza n' esce la seconda parte,
  Com'esce il gran quand'è sdrucito il sacco.
Io v' ho detto del corpo a parte a parte,
  E ch' io mi fo coi panni la persona,
  Come chi ajuta natura con arte.
Com'al di dentro l'alma affrena o sprona
  Gli affetti miei, ho da narrarvi appresso,
  Come chi a doppio le campane suona.
In prima io cerco conoscer me stesso,
  E l' esser mio fra gli uomini figuro,
  Com' è proprio tra gli alberi il cipresso.
Sto paziente al pover stato e duro,
  E sto con la fortuna e con la sorte
  Come colui che sta tra' calci e 'l muro.
Vivo de l' arte mia; e soldo e corte
  Fuggo, come cagion di molti danni,
  Come si fuggon l' arme de la morte.
Non ho sete di roba che m' affanni,
  Perch' io so che difendon l'acque e 'l vento,
  Come le sete e gli ostri, i grossi panni.
La libertà mi fa viver contento;
  La qual cara mi fu fin da fanciullo,
  Com' è caro a l' avar l' oro e l' argento.
Il mangiar bene e mal non stimo un frullo,
  Perchè Fabrizio con le rape valse,
  Come co' suoi fagian' valse Lucullo.
Di vani onor' mondan' mai non mi calse;
  Ed ambizion si spende tra miei gesti
  Come tra banchi le monete false.
Non ho invidia che 'l cor mi roda o infesti;
  Non ira onde a vendetta il desir s' erga,
  Com' han gli orsi rabbiosi e i can' molesti.

Sonno o pigrizia meco non alberga;
  Anzi sto desto nel mondan viaggio,
  Come suol star pigro animal per verga.
Tra spirto e carne pace in me non aggio;
  Onde al piacer d' amor mi piego e movo,
  Come le biade al ventolin di maggio.
Converso nobilmente e cerco e provo
  D' aver sotto conforme ne gli umori,
  Com'acqua ad acqua, e come 'l novo al novo.
Io fui nimico ognor de' frappatori,
  E fuggo gli alchimisti e i negromanti,
  Come fugge un fallito i creditori.
E credo in Dio, ne la Madre, e nei Santi;
  Nè vo' spiccarmi da la destra sponda,
  Come Martin, Filippo, e gli altri erranti.
Nel resto vo pel mezzo ed a seconda;
  Nè mi fido in parabole o 'n chimere,
  Come ch' in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l' esser, che 'l parere;
  E de l' ipocrisia fuggo l' errore,
  Come soglion dal can fuggir le fiere.
Nuove del turco o de l' imperadore
  Abuso tengo, e capital ne faccio,
  Come una meretrice de l' onore.
Nel conversar io odo vedo e taccio,
  Travaglio a tempo, e fommi il fatto mio,
  Come formica il vitto mi procaccio.
Sbrichi, bravi, bestemmia, e giuoco rio
  Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
  Come a' furfanti il dir: vatti con Dio.
Con l' amico fo sempre quel che vuole;
  E 'l non poter mi strugge sì, ch' io vegno
  Come neve o pruina incontro 'l sole.

Spendo liberalmente quanto tegno;
  E vanno le mie robe e i miei guadagni
  Com' acqua schiusa che non ha ritegno.
Sto sempre allegro e lieto fra compagni;
  Ma solo in braccio de gli umori casco
  Come cascan le mosche in man de' ragni.
La speme di promesse mai non pasco;
  Che di cangiarsi stan sempre in periglio,
  Come l'amor di donna e 'l vin di fiasco.
A Ghibellino o Guelfo non m' appiglio;
  Fuggo le gare i garbugli e le liti,
  Come gru fugge di falcon l' artiglio.
Or tutti i miei progressi avete uditi,
  Co' quai stato vi son forse molesto
  Come chi va a le nozze senza inviti.
Fo fine, ed al servigio vostro resto
  Pront' a le squille a vespro a nona a terza,
  Com' al fischio in galea schiavo ben presto,
O come al suo signor paggio per sferza.

M. B.

CAPITOLO

IN LODE DELL'ASINO.

E' vi parrà capriccio daddovero,
  Compar mio caro, a dirla qui tra noi,
  S' io canto quel che di cantare spero.
Già non saran bugie di strani eroi,
  Come di dire Orlando o Carlo Mano,
  Anzi cose che s' usano tra voi.
Ma perch' io penso ch' e' vi parrà strano,
  Io vi dico che quel che vi ho da dire,
  Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
  Perchè pigliate la cosa più intera,
  Mi vi bisogna un certo caso aprire;
Il qual per dirvi appunto come egli era
  Fu di notte venendo un martedì,
  Era di maggio, era la primavera.
Send' io addormentato presso al dì,
  Dove non era bene il dormir tanto,
  Un asin col ragghiar mi risentì.

Nè bisognava star più tanto o quanto,
 Senza altro dir, voi crederete bene
 Ch' io lo ringraziassi com' un santo.
E poich' io giunsi a casa fuor di pene,
 Cominciai a pensar di compensarlo,
 Come conviensi a gli uomini da bene.
Onde venuto m' è nel capo un tarlo,
 Non potendo maggior servizio farli,
 Che di pigliar la penna, e di lodarlo.
E per maggior affezion mostrarli,
 Questi suoi versi i' ho voluto poi
 Al mio più caro amico indirizzarli.
Così comincerò, e 'ntanto voi
 Che le Muse tenete pe' capelli,
 Non le stogliete ora da' fatti suoi.
Perchè bisogneria mille cervelli
 A tal soggetto, e dubito non poco
 Non creda messer asin ch' io l' uccelli.
Ma pur sentendo che le Muse invoco
 Che m' ajutin narrare ogni sua loda,
 Creder dovrà che ci sia carne a fuoco.
Or la parola un dubbio qui mi annoda,
 Ch' io non so dov' io debba cominciare,
 Dal capo, da gli orecchi, o da la coda.
Egli è per tutto tanto singolare,
 Ch' io per me vo' lodarlo intero intero;
 Poi pigli ognun qual membro più gli pare.
Prima del nobil suo lignaggio altero
 Non fa mestier che nulla ve ne dica,
 Sapendo ognun che fu innanzi a san Piero.
Nè meno spenderò tempo o fatica
 Ove ch' il nome suo derivar voglia,
 Come facevan gli uomini a l' antica.

Mia musa in frutti, e non in fior s' invoglia;
  E 'l dir l' antichitade o 'l suo cognome,
  È come dir: poca uva, e molta foglia.
Però comincerommi da le some,
  Che più ch' altro animal ne porta quello:
  Legga Priscian chi vuoi saper del nome.
Venite qua, brigata; questo è bello;
  Che portereste le some da voi,
  Se non ve le portasse l' asinello.
Che l' altre bestie che s' usan tra noi,
  Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
  Mettendo co' cavai bufoli e buoi.
Egli 'l giorno e la notte ognor lavora,
  E sempre a un modo, a' caldi tempi e freschi,
  E s' adopra in Firenze come fuora.
In ogni cosa par ch' egli rieschi;
  E de l' utile il conto non faria
  In dodici anni Raffael Franceschi.
E quel ch' ei porta non racconteria
  Venti donne cicale de le buone,
  Nè l' inventario d' una spezieria.
Basta che mentre ch' a portar si pone,
  Lo può guidare un minimo bambino
  Senz' uno scioperío d' altre persone.
Egli è poi sì cortese e sì divino,
  Che come dice quel proverbio antico,
  Per se bee l' acqua, e porta a gli altri 'l vino.
Forse ch' egli diventa tuo nemico,
  Benchè tutto il dì l' abbi bastonato?
  Non se ne cura, e non lo stima un fico.
Egli è di un altro dono ancor dotato
  Questo animal, quant' altro dir mai posso,
  Tal ch' a gli uomini stessi non è dato;

Ed è che mai non si genera addosso
  Di quegli animaletti bianchi e neri
  Che rodono la carne insino a l'osso.
Chi vuol di pulitezza or vie più veri
  Segni di questo, ne cerchi fra quante
  Corti fur mai, nè di trovarne speri.
Forse che come il caval da furfante
  Tuffa 'l ceffo nel bere? Tocca appena
  L'acqua, tant'è costumato e galante.
Poi con che grazia mangia e con che lena,
  Filemon cel potrebbe raccontare;
  Ma ridendo morì senz'altra pena:
E fu ch'ei vide un asino mangiare
  De' fichi a la sua mensa apparecchiata,
  E tal fu 'l riso, che lo fe' crepare.
Ma prima disse a la fante, che stata
  Era troppo a venir portargli bere,
  Che la prima vivanda ha già mangiata.
O s'e' potesse anche l'asino avere
  Lingua, che come gli uomini parlassi!
  E' ci farebbe il suo cervel vedere;
Ma con l'opere savio tener fassi;
  E dove e' cade in questo luogo o 'n quello,
  Mai non vi torna, se lo scorticassi.
Ben mostran gli Empolesi aver cervello
  Quanto conviensi ad ogni uomo dabbene,
  Che l'asin diventar fanno un uccello.
Certo ch'a l'asin l'ali si conviene,
  A voler farlo una solenne cosa;
  Ma senz'esse più util ce ne viene.
Forse bisogna fornimenti a josa
  Per suo portar, com'una mula vuole,
  Che ha più abbigliamenti, ch'una sposa.

Il basto ad ogni dì gli basta, e sole
  Le feste la bardella qualche volta;
  E pare un Tullio, come dir si suole.
Porta le legne e frutte e la ricolta,
  Che nol può far bestia che sella porti,
  Nè men portar sempre i cestoni in volta.
Noi abbiam veramente mille torti
  A non lo ringraziar, quando ci nette
  Le strade e i cessi, e poi ne 'ngrassa gli orti;
Che doveremmo fargli di berretta,
  Com'a persona dabben si conviene;
  Ma l' usanza fu sempre una civetta.
Erano gli asin' come uomin' dabbene
  Già riveriti, e chi gli molestava
  Si puniva secondo le lor pene.
Onde Mida che gli asini oltraggiava,
  Da Bacco fu con sua vergogna e danno
  Gastigato, siccome e' meritava.
L' asin non ci fa mai tristizia o 'nganno,
  Come la volpe e 'l lupo o altra tale
  Bestia, che ci assassinan tutto l' anno.
Egli non brava punto a la bestiale;
  Talchè a cavalcarlo è un piacere,
  E di guerra è nemico capitale.
Va dì, che questo tu lo possi avere
  Da cavalli giannetti, turchi o sardi,
  Ch'o ti straccano, o fannoti cadere.
Ora veggio, dicea Maffio Bernardi,
  Per quel che 'l cavalcò volentier Cristo,
  Quest' animal, da gli altri Dio mi guardi;
Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
  Ch' andava adagio quanto più poteva,
  Solo per esser su quell' asin visto.

Onde un saccente, che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse: poveretto,
Cammina presto, e di pena ti leva:
Ei volto disse a lui pien di dispetto:
Va a modo tuo quando sarai scopato,
E me lascia ora andar a mio diletto.
Quell' andar sì soave e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non avea provato.
L' asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del gentiluom non s' usa altro, e 'n levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare;
Che l' italico sen l' ha per natura
Cercar delfin' ne' monti, e golpe in mare;
Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
E simil' cose, le quai l' han condotta
Come vuol suo destino e sua ventura.
Or vedete pazzia che ci ha ridotta
L' usanzaccia, per cui sempre ci avviene
Che il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
Che tenghino un caval come si debbe,
E con fatica un sol anco si tiene.
Che se si usasse, come si dovrebbe,
Gli asini, o questa sì che saria bella!
Almeno ognun cavalcatura avrebbe:
E non ti avresti a trar de la scarsella
Cento fiorin', come 'n un buon cavallo,
Che s' ei si muor, ti riman sol la sella.
Meno di dieci costa, e ciascun sallo;
Ed è tanto cortese per natura,
Che porta insino a la merda a cavallo.

E se e' si muor per qualche sua sciagura,
  La carne per salsiccia o gatta vendi,
  La pelle un vaglio che cent' anni dura.
Se in cornamusa o zufol piacer prendi,
  Son le sue ossa a bella posta fatte,
  E ne puoi dadi far, s' a giuoco attendi.
Ad ogni cosa infin par che si adatte;
  E più bisogno abbiam d' un asinino,
  Che de la ciarla un che venda o baratte.
Tu te ne servi la sera e 'l mattino:
  Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
  E paglia ed acqua son suo pane e vino.
Gli è sano e pronto a la fatica poi
  Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
  Col generar ne gli ultimi anni suoi:
Il che non fa se non il suo lignaggio;
  Onde supera vivo questo e quello,
  E morto col formar lo scarafaggio.
Questi è un animal più buon, che bello,
  Ch' è come aver brutta borsa, e molt' oro:
  Che chi così non vuol, non ha cervello.
Ed io per me non bramo altro tesoro:
  Così volesse chi può farne prova;
  Ch' è come dire avere un asin d' oro.
Io mi ricordo or d' una lode nuova
  Degna di papi duchi e imperadori,
  Ch' asino esser un libro anco si trova.
S' io vi dicessi or cose vie maggiori,
  Come di dir ch' ei si trova in effetto
  Asini in uomo, e fors' anco dottori;
Voi mi direste che questo soggetto
  Ve lo sapete; onde non dico niente:
  Farete conto ch' io non l' abbi detto.

Io credo ancor che chi ponesse mente,
Ed osservasse i suoi gesti, vedria
Che egli è matematico eccellente.
Perchè senza imparar astrologia,
Fra gli altri primavera egli si vede
Col canto annunziarla tuttavia.
E quando pasce, e che zappa col piede,
O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno
Ch' allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un asino ancor di tanto ingegno,
Ch' attentissimo udia la sapienza
D' Amonio, ch' era filosofo degno.
Credo ch' ei leggerebbe con prudenza
In accademia; ma infiniti quello
Uffizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron, ch' un asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Che e' non valse mai bestia più di quello.
Egli del sermollin non suol mangiare
Per non ne privar noi, perchè ha notato
Che per la salsa ne sogliam cercare.
Io mi ricordo che mi fu contato
Una cosa che debba esser intesa,
Ond' ei sarà col tempo più lodato:
Quest' è, ch' ancora gli resta sospesa
Quel che l' anima sua facci postmorte,
Ma ben ne sta con isperanza accesa:
Perchè quando che Giove fece accorte
Alcune anime d' immortalitate,
Era presente l' asinel per sorte;
E pregò Giove con parole ornate
Ch' immortalasse lor l' anime ancora
Per essergli anco dopo morte grate:

E seguitò senza più far dimora:
  Giove noi sarem tuoi senz'alcun fallo,
  E 'n vita e in morte servirenti ognora.
Farem cantando talvolta un bel ballo,
  Ed a le feste che dona il tuo coro
  Potrem portar qualcheduno a cavallo.
Allor si ricordò Giove, che loro
  Gli fer vincer la guerra coi giganti,
  Quando in suo ajuto coi Silvani andoro:
I cui meriti allor furono tanti,
  Che nel più alto segno in ciel ne prese
  Giove memoria fra' suoi numi santi.
Ed ancor oggi si mostra palese:
  Certe stelle del granchio in ciel compreso
  Si chiaman asin' per ogni paese.
Ma ritornando a Giove, ch' avea inteso
  Quanto l' asino aveva addimandato,
  E di servirlo s' era tutto acceso;
Ei gli rispose: ei non è ragunato
  Il gran collegio: a la prima tornata
  Quel ch' addomandi allor ti sarà dato;
E quando l' alma avrete immortalata,
  Io vi darò questo segnal per pegno,
  Ch' un di voi piscerà acqua rosata.
E di qui nasce che l' asin ch' ha ingegno,
  Fiuta ogni piscio che per terra trova,
  Poi alza il capo, e dice: è questo il segno?
Ma ecco d' eccellenza maggior prova,
  La qual si doveria scriver in guanti;
  E vi parrà cosa bizzarra e nuova.
Que' cappelli che son cappe di tanti,
  Che portan per misterio i cardinali,
  Di pel d' asin si fanno tutti quanti.

Queste son cose degne ed immortali,
  E non cosacce che certi han lodato,
  La peste, il mal francese, e gli orinali.
Forse che non durarono imbondato,
  Che s' un asin volevano lodare,
  Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animai, sol il parlare
  A messer asino è stato concesso;
  E quel di Balaam lo può mostrare.
E s' or vi pare ch' insieme abbi messo,
  Come si dice, il ceppo e la mannaja,
  A me non par d'avere errato adesso.
Perchè s' io dico il vero, ei non è baja:
  E 'l ver per tutto può dirsi scoperto;
  Dunque il mio canto strano non vi paja.
Tant' è di messer asino il gran merto,
  Ch' Agrippa mostra che con sommo onore
  Tal nome a' . . . . debba dirsi aperto.
Veston de l' asinin bigio colore
  Uomini e donne ch' abbian buona mente,
  Per qual cosa parere umil di core.
E quando Cristo nacque, immantinente
  Volle questo animale avere accanto,
  E sempre il suo caval fu parimente.
Poi par che gli uomin' se ne adirin tanto,
  Quando che gli è detto asino a qualcuno,
  Ch' è propio come dirgli mezzo vanto.
Mille altre cose a giudizio d' ognuno
  Lascio, che saria lunga tartafera
  A contar simil casi ad uno ad uno.
Nè men racconterò la lunga schiera,
  Dioscoride, Plinio, ad altri tali
  Ch' ebbon del medicar notizia vera:

Ch' hanno scritto di lui cose bestiali,
  In medicina quanto vaglia e possa;
  Ma gli lasso per cose da speziali.
Lascio, che 'l sa ogni persona grossa,
  Che di musica ancor dir si potrebbe
  Ch' ei suona vivo e morto, in carne e in ossa.
In fatti, a fine mai non si verrebbe
  Di questa bestia tanto utile al mondo,
  Che più virtù che la bettonica ebbe.
Questo è un mar, che non ha riva o fondo;
  E la mia Musa, a tal soggetto indegna,
  Mi dice ch' entro troppo nel profondo.
Se mai andrò per qualche cosa degna
  In campo tra soldati, veramente
  Io voglio un asinel per la mia insegna.
Sarà la coda un pennacchio eccellente,
  De la pelle armerommi petto e rene
  Qual Rodomonte il spoglio del serpente.
E così parrò proprio un uom dabbene,
  Come son quei che per le corti stanno,
  O chi 'n qualche grandezza oggi ci viene.
Par ch' abbian questi da natura, ed hanno
  Conformità con l' asino, e tal sia,
  Ch' essere altro che asini non sanno.
E chi pur altrimenti esser disia,
  È vilipeso, perchè il mondo istesso
  Anch' egli inasinisce tuttavia.
Sia che si vuole, io l' ho pur detto adesso;
  E chi cattiva lingua mi vuol dire,
  S' io dico 'l ver, sarà l' asino ei desso.
Sentomi or nuovamente sovvenire,
  Ch' a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
  E' si solea per vittima offerire.

Come Sansone vinse i Filistei
  Con una sua mascella, e d'un suo dente
  Fe' nascere acqua; ed altro dir potrei.
Ma come mille sue lodi eccellente
  Lascio per esser breve, or questi tali
  Capi basti aver tocchi solamente.
Non tigri, non leoni, orsi o cinghiali
  Che di danno nel mondo sempre sono,
  Dunque hanno il vanto de gli altri animali;
Ma quel degno asinel di ch' io ragiono,
  Si debbe sopra tutti incoronare,
  Come vie più di loro utile e buono.
Ei sol d' ogni animal dee trionfare
  Da' freddi popoli a gli ardenti e neri,
  E da l' ircano a l' atlantico mare.
Ma perchè pure a chi non ha pensieri
  Vo' lasciar qualche campo, io ho pensato,
  Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri.
Poi bisogna ch' io pigli un po' di fiato.

PIETRO ARETINO

CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA.

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
Ed il baciarvi con l'animo il piede,
Che vi convien più che a' Papi cornuti,
Supplico di Francesco la mercede
Che facci sì, che la sua maestade
Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.
Io gli ebbi in quanto a la vostra bontade,
La qual pensa che io gli abbia imborsati,
Come gli ho spesi con la volontade.
Certo il gran Contestabil me gli ha dati
Col prometter di darmegli, talch' io
Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
Ho mandato a la corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi; e se mi costa,
Ve lo può dir messer Domeneddio.
Udite questa: un goffo mi s'accosta
Dicendomi pian pian, che mi stimate
Più che di luglio il vento d'una rosta.
Il caso, Sire, è dar quando voi date;
L'altre cose son baje cortigiane
Che si piglian piacer de le brigate.

Ma perchè non è uom che vegga un cane
  Abbajargli d' intorno da dovero,
  Che non lo cacci, o non gli dia del pane;
Chiariscami il sì schietto, e il no sincero,
  Circa il secento che mi prometteste
  Ne lo abboccarvi con Papa Cristero.
Date la lunga a certi guardafeste,
  Trofei de le tavole dilette,
  E non ad un poeta *que pars este*.
Sfamate di speranze maladette
  I giorneoni che v' abbassan, come
  V' innalzano le Muse poverette.
Roma, che valse per dumila Rome,
  Allorchè non patì d'essere schiava
  E de' muli e de gli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
  Nè vada conferendo i benefici
  De l'alma Francia magnanima e brava:
Diasi a par' miei de' gradi e de gli uffici,
  Ed a chi non divora tuttavia
  I fagiani i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, commenda, o badia,
  Non l'abbian quelle bestie che non sanno
  Il pater nostro, nè l'ave maria.
Io lo vo' dir; s'ei l'ha per mal, suo danno:
  Parvi che Gaddi pazzo da catena
  Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?
Chieti, che drieto sì gran coda mena,
  Che cose de la Bibbia ha fatte o ditte,
  Qual libreria de le sue opre è piena?
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
  E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
  E di Maria le impresse vite ho scritte.

Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:
  Bisogna che il teologo chietino
  Si vegga, e legga come il papalisto.
Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
  Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
  Bonaventura, e Tommaso d'Aquino;
Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
  Che tien per coscienza spirituale,
  Quando si mette del pepe in sul cardo;
Per gracchiar dal concilio è cardinale,
  È dottor de la chiesa, è vangelista,
  È de l'anime nostre piviale;
Se rinascesse san Gioambattista,
  Non fingendo l'astuzie del volpone,
  Si porria de' ribaldi in su la lista.
E però, Sire, senza paragone
  Di fe di senno e di gloria prestante,
  Moderno redentor de le persone;
Porghino a me le vostre grazie sante
  Spacciatamente l'adiutrice mano,
  A la barbaccia del clero furfante.
Re buono, re cortese, re umano,
  Re dabben, re dabben, re grazïoso,
  Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo:
  Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
  Vedrete come rimo e come proso.
S'a Roma son de' sarti e de' barbieri,
  Frati dal Piombo, e cavalier' di Rodi,
  A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la croce e i chiodi,
  E gli beono il sangue alcune arpie,
  Che a mentovargli infamarian le lodi.

Fosse pur che io dicessi le bugie,
  E che sempre mentisse per la gola
  La verità de le croniche mie.
Or lasciam ir la turba mariuola,
  E ritorniam a quando mi farete
  Un monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar' che dovete,
  Rifacendomi i danni e gl' interessi,
  E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi e processi
  Il vostro gran cognato Ferrandino,
  Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungari d'or fino
  Poco fa mi mandò, con dire: io parto
  Teco la cappa, come san Martino.
La pension di Cesar non iscarto,
  Che motu propio ne venne battendo
  A sostentar de le mie spese il quarto.
E ancor il duca Ercole commendo,
  Che dar mi fece più che di galoppo
  Un presente al dì d' oggi arcistupendo:
E se alcun altro non gli verrà doppo,
  Darò la colpa a' tempi traditori
  Che non comportan che s' allarghi troppo.
Hanno ben caro che facci gli amori
  Con le montagne di quei milioni
  Che danno a' preti tanti batticori.
Ma il ciarlar come le digressioni,
  Non fa per noi, perchè per bontà loro
  Potrei scordare le mie orazioni:
Onde ritorno a quei ducati d'oro,
  Che mi darete, visto la presente,
  Non perchè io 'l merti, ma perch' io vi adoro.

Il vescovo di Nizza veramente
  De le virtù di poi predicatore,
  Ed uomo onestissimo e prudente;
Perch' egli intende i dubbj del mio core,
  Giurar vi può che voi ci sete drento,
  Come in quel de l'Oreno è Dio d'amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento,
  Ne godo, qual si gode un elefante
  Allorchè è fimbriato d'ariento.
De l'eccellenze vostre io sono amante,
  E n' ho il martello, honne la gelosia
  Che ha Paol terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
  Quell' affabilità, quella dolcezza,
  Quel largo andar, quella galanteria,
E quella chiara e nobile allegrezza,
  Che fa risplender voi, che ritrovaste
  In conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
  Mi dà la vita, perchè l' atto è grato,
  Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara tu, Pierluigi ammorbato,
  Impara, ducarel da sei quattrini,
  Il costume d' un re sì onorato.
Ogni signor di trenta contadini,
  E d' una bicoccuzza usurpar vuole
  Le cerimonie de' culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole,
  Col proposito nostro; dico: Sire,
  Che sete più domestico che il Sole,
Perlaqualcosa dovrei comparire
  A intrattener tutta la vostra corte,
  E in le sue braccia vivere e morire;

Mi vengono i sudori de la morte,
  Solo a pensarci, perchè son bestiali
  Gli aggiramenti che gli dà la sorte;
E 'l praticar co' cervi e co' cinghiali,
  Di Fauni e di Satiri natura,
  Che de la specie son de gli animali.
La piuma de la terra è troppo dura,
  E 'l fieno de le stalle è propio letto
  De' cavalli da basto e da vettura:
De lo 'nfangarmi non piglio diletto,
  E col piovermi addosso non m' impaccio,
  Mi acceca il fumo d' un povero tetto:
Come butiro al caldo mi disfaccio,
  O vogliam dir, come la gelatina;
  Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.
Non mi piace la neve, nè la brina,
  Nè la borea crudel, nè la tempesta,
  Nè il pasto mendicar sera e mattina:
Voglia non ho d' accrescervi la festa,
  Mentre vedete i grami forestieri
  Come Zingari errar per la foresta.
Non so s' è meglio esser uomo o forzieri,
  Quando due o tre ore innanzi giorno
  S' entra in viaggio, che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
  Si va cercando se stesso, ed altrui
  Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
Intanto s' urta costui e colui,
  Con dir: canchero venga al punto, e all' ora,
  Ch' io venni in questa corte, e ch' io ci fui.
E se non fusse, che il dì sbuca fuora,
  Onde apparisce la vasta sembianza,
  Che ognun consola, e ricrea, e rincora.

Coloro, che per forza, e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza.
In somma io non son uom, che cincischiando
Vada la vita in queste selve e in quelle,
L' agio con il disagio barattando.
E' basta a me, che Tiziano Apelle,
Che sempre mai nelle figure mostra
Spirito sangue vigor carne ossa e pelle,
Per carità dell' amicizia nostra
Dipinto m' abbi con mirabil fare
La immagin sacra dell' Altezza Vostra.
L' ha cinta d' ornamento singolare
Quel serio Sebastiano Architettore,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore,
E sebbene accettaste il lor presente,
Non dicon che gli siate debitore.
Ma io genuflesso umilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
Con l' anima col core e con la mente:
In cotal atto pajo un di coloro,
Che a San Giobbe abbotisconsi di cera,
Quando del mal comune hanno il martoro.
Io dico: O somiglianza viva e vera
Del Re Francesco, cavami una volta
Della necessità, che mi dispera.
E perchè veggo ch' ella pur mi ascolta,
Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi alla ricolta.
Ma perch' io mi consumo affatto affatto
Per il miracol, che non può far ella,
Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.

Or nel conchiuder di questa novella,
  E del parlar, ch' ho fatto alla bestiale,
  Per ghiribizzo delle mie cervella,
Vi mando la mia effigie naturale,
  Acciò vediate, con che core io
  So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
  Il core in seno, a me l' ha posto in fronte;
  Qual potete veder, rifugio mio.
Dalle giovani mani egregie e conte
  Di Francesco Salviati esce il disegno,
  Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
  Pigliatel, Re generoso e benigno,
  Della Immortalità più ch' altro, degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
  Speditemi in un tratto, se volete,
  Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene valete.
  Di Vinegia, il Decembre a' non so quanti,
  Nel trentanove, ch' ha fame, e non sete.
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

CAPITOLO

all' Albicante.

Salve meschin, volsi dire Albicante,
  Delle Muse Pincerna, e Patriarca,
  Di Parnaso aguzzino, ed Amostante.
Vada in bordello l' una e l' altra Parca,
  Circa il tagliarvi a pezzi col morire,
  E sia ruffiano lor Dante, e 'l Petrarca;
È altro che 'l cantar del Dies ire,
  E: Pecorar, quando anderastù al monte,
  Il bestialaccio umor del vostro dire.
Voi spolverate i gesti del Piemonte
  Con un romor di stanze sì feroce,
  Che ammazza i serpi di Laocoonte.
Io mi feci il segno della Croce,
  Leggendo i due strambotti, che gli fate,
  Ond' esclamai con Pasquinesca voce:

O fra Porro Poeta da scazzate,
  Che in Milano t' affibbi la ghirlanda
  Di boldoni, busecchie, e cervellate:
La fama all' Albicante dà la banda,
  La gloria gli promette il colonnello,
  E la Immortalità se gli accomanda.
Or per tornare al mandato libello,
  O cronica, o leggenda ch' ella sia,
  Perchè pure vi scappa del cervello,
Nel ringraziarne tanta cortesia
  Mi congratulo centomila volte
  Con lo aguzzo di Vostra Signoria.
Visto ho di voi opre legate, e sciolte,
  Infino a quella, che avanza l' Ancroja:
  Cioè trilame, trimarte, e trivolte.
Ma questa sola vi trarrà la foja
  Per infinita secula del nome,
  Ch' ogni giorno c' impicca il tempo boja.
Potete ormai caricarvi le some
  Della laude propria, e infrascarvi
  A vostro beneplacito le chiome:
Tra il Jovio e 'l Molza potete piantarvi,
  E poi del Portainferi al dispetto
  Con il dì del Giudicio imparentarvi.
O delle rime eroico architetto,
  O de' versi stupendo Prospettivo,
  Il vostro libro ho tutto quanto letto:
E certo in grado egli è superlativo;
  Ma si vorrebbe che non fusse tale,
  Avendol fatto l' Albicante Divo.
Lasciate pur abbajar le cicale,
  Che il Bojardo, il Pulci e l' Ariosto
  A petto a voi un bagaro non vale.

Ma se 'n un cantoncin m' aveste posto
D' un Romanzuccio, ci trionferei,
Com' un che alla taverna afferra agosto.
Confessi pur d' esser caduta a piei
La turba degli eroi, che immortalate
Col vostro stil proprio da Semidei.
In estasi il mio fegato mandate,
Con alcuna sentenza traditora,
Che a tempo, e ne' suoi luoghi sguainate.
L' anima e 'l cor m' imbertona, e innamora
Quella, che dice con suon mariuolo:
Un bel servir tutta la vita onora.
Fate sì ben campeggiar Ficaruolo
Suso la coda d' una desinenza,
Che sene sbraca l' uno e l' altro polo.
Mi dà la vita il leggere FIRENZA,
Non miga detto dal Decamerone,
Ma dall' Albicantissima licenza.
Quel che vi tien compositor coglione,
Ha un gran torto; perchè sete in fatti
Di Febo piva, cornetto e trombone.
Hanno del simulardo come i gatti,
Dite voi, ragionando de' Tedeschi:
Comparazion, che ci ha tutti disfatti.
I poveri Poeti stanno freschi,
Nel ritrovarsi un tal bravo alle spalle,
Cagione che niun sa ciò che si peschi.
Se la rotta, che fu di Roncisvalle,
Avesse avuto voi per iscrittore,
Volereste ora come le farfalle.
Voi sgargagliate le paci d'Amore,
E vomitate le guerre di Marte,
Come il Pattol, dell' Orchessa inventore,

Bandendo va e la natura, e l' arte,
  Che il loro culo diventa beato,
  Quando si netta colle vostre carte.
E perciò, socio mio laureato,
  Sia benedetto il lunatico inchiostro,
  Col qual l' istoria avete abbeverato:
L' ermafrodito, e dabben secol nostro
  Glorifichi ed esalti tuttavia
  In vocem magnam ciò che c' è di vostro.
Dalla sua lingua celebrato sia
  Il coltel, che temprò le penne isnelle,
  Che di Cupido fer la notomia.
Voi avete più obbligo alle Stelle,
  Che in capo vi pisciarono lo 'ngegno,
  Che i Milanesi a chi trovò le offelle.
Ma se in rame intagliato, e non in legno
  Fosse la maestà del vostro viso,
  Che 'l sa Dio quanto egli ha grazia, e disegno;
Ne incachereste da dover Narciso,
  E quella bardassuola di Jacinto,
  E 'l paggio, che tien Giove in Paradiso.
Benchè il vivo, ch'è in voi, paja dipinto,
  Se vi ritraesse messer Tiziano,
  Sareste uom ver, non barbagianni finto.
Il vostro ingegno, de' savi decano,
  Il vostro stil, de' dotti maggiordomo,
  Il vostro andar, de' secoli scrivano,
Merta la statua su' tetti del Duomo,
  Anzi un colosso lavorato al trono,
  E dedicato nel lago di Como.
Perchè il Burchiel, che sta nel ciel del forno,
  Non farebbe quel verso, ove diceste:
  Che vinse, e poi fu vinto al far del giorno.

Senza alcun dubbio in ascendente aveste
  Madama Calliope, e Mona Clio;
  Onde sete uomo dal dì delle feste.
Per esser voi amico e padron mio,
  Ne son tanto superbo, che mi tegno,
  Quasi che non ho detto, un mezzo Iddio.
Per voi all'armi spesso spesso vengo,
  Bontà della tristizia de' pedanti,
  A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
Chi è costui, che canonizzi e vanti,
  Che solo a mentovarlo impazzo e spirto?
  Mi dimanda un di tali asini erranti.
È un subbietto da lauro e da mirto,
  Un profumato ingegno, un gentil bue,
  Diss'egli, in quel ch'io volea dire, spirto.
Se non che 'l braccio tenuto mi fue,
  Da un prete schiercato sodomito,
  Ad ogni modo gli dava le sue.
Fratello, ancorchè mi abbiate chiarito,
  Addosso a chi vi morde, mi squinterno,
  E in ciel vi pongo calzato e vestito.
Che a dir la verità, io non discerno,
  Ch'impellicci e spellicci versi e prose,
  Sì come voi nella state e nel verno.
Le vostre fantasie lussuriose
  Usano i grevi epiteti e i leggieri
  Secondo il tempo, le genti e le cose.
Di Pinarol, di Turino e di Cheri
  Bilanciate l'onor dandolo a peso
  All'uomo d'arme, al fante, al cavalieri.
Poi dal furor del ghiribizzo acceso,
  Duchi, marchesi, conti e capitani,
  Per tutto il mondo portate di peso.

Ma le fatiche son gittate a' cani,
  Chè non che un zugo, Vergilio in persona,
  Col porgli in Ciel, non gli trarria duo pani.
Sopra de' grandi non piove e non tona,
  E in lode di colui, che ha qualche soldo,
  Senza tirarla ogni campana suona.
Io ho de' campi diceva il Mainoldo,
  Ed illustrava con quella parola
  Tutto il gaglioffo del suo manigoldo.
Almen quando cinguetta una gazzuola,
  Se le dà della zuppa, e s' accarezza,
  Ond' ella in giù e in su salticcbia e vola;
E 'l versificator si caccia e sprezza,
  Come la povertà, e 'l dire il vero:
  Perch' or la villanìa è gentilezza.
Or per fornirla, fatevi un cristero
  Di foglie di speranza, digestendo
  Fino all' affezïon, ch' avete al Clero.
Tenete sempre in bocca: in convertendo,
  Quando parlate ad un signor ribaldo,
  O dite: a longe me vobis commendo.
In questo mezzo all' ottimo castaldo
  Del concetto, in cui l' ho toccato un tasto,
  Sebben lo legge nella stampa d' Aldo;
Alla luce d' ognun, non che del vasto,
  Contar, com' io l' adoro, non bisogna,
  Perchè la fede mia conosce al tasto.
La man baciate al cavalier Cicogna
  Da parte mia, poichè il catenino
  Ha tolto al suo prometter la vergogna.
Se vedete il Marchese di Sonzino,
  Che le virtù colle promesse infregia,
  Diretegli: il vostrissimo Aretino

È quel, che il volto a tutti i nomi sfregia;
Però a sojar lui vadasi adagio.
Non altro: state sano. Di Vinegia,
Nel trentanove, il dì dopo San Biagio.

CAPITOLO

AL

DUCA DI FIORENZA.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza,
  E per grazia e per merito e per sorte
  Bacio le mani di Vostra Eccellenza;
La qual forse mi vuole un mal di morte,
  Tuttavia parendole, che io
  Badi più all' altrui, che alla sua Corte.
Volesse Gesù Cristo, padron mio,
  Che nel modo, che sete nel mio core,
  Ci fosse il nome di Domeneddio.
Chè in Cielo andrei gratis et amore,
  Come andrà in Paradiso, gratia Dei,
  Quell' uom dabbene di Nostro Signore.
Così rifrusti i Monsignor plebei
  Un morberello a cavallo a cavallo,
  Come v' ho dedicato i fatti miei.

Certo io vi son per fortuna vassallo,
  E per volontà schiavo; e questo è noto,
  Come costì la porta di San Gallo.
I' odio Michelagnol Bonarruoto,
  Perche non caccia i Pretacci al bordello.
  Facendovi di sè debito voto.
Doverebbe uno spirto come quello
  Far miracoli in voi, che simigliate
  La signoria dell' Angel Gabriello:
Colla fronte le turbe rallegrate,
  Come l' attristan certi ceffi grigi
  Proprio subbietti da sfatar le Fate.
S' avesse a trasformarsi Malagigi
  In piattola, in zecca ed in zanzara,
  La cera piglieria di Pierluigi.
Non favello del Duca di Ferrara,
  Ch' alla presenza sua diminutiva
  La grandezza dell' animo ripara.
Il Re di Francia ha viso d' una Diva,
  Par ser Cupido il nostro Imperatore,
  Ed il Papa una vita transitiva.
È qualche dì, ch' io non vidi Signore,
  Che non avesse l' aria e le fattezze,
  Di birro, di mugnajo e di pistore:
Salvo l' esterne e l' interne bellezze
  Del mio Marchese del Vasto dabbene,
  Che mi fa ogni dì mille carezze.
Or perchè ognuno a proposito viene,
  Quando vuol raccontar qualche sciagura,
  Se già non è un cervel da catene.
Dico, che 'l ciel, le stelle e la natura,
  Per isfregiar i Principi graziani,
  Vi fer con una gran manifattura.

Perciò gli andari vostri *muy galani*
  Lodabilmente tengono a stecchetto
  E la brachetta e la lingua e le mani.
Voi aprite la bocca con rispetto,
  Nè impregnate al prossimo le figlie,
  Dandogli poi d' un pugnale nel petto:
Voi non rubate le ricche famiglie,
  Nè vi piace di por guinzagli a' buoni,
  Nè d' allentar a' cattivi le briglie:
Voi fate corte le cavillazioni
  Della Giustizia lunghissima, dando
  Torto a' torti, e ragione alle ragioni.
Vivete adunque felice regnando,
  Dacchè la roba, l' onore e la vita
  Gite a' sudditi vostri conservando:
Ma per esser la cosa inaudita,
  I piagnoni fra lor vanno dicendo,
  Che ci fate una brava riuscita.
Per Dio vero, ch' io ascolto godendo
  Il bene, che ciascun dice di voi,
  E lo desino, il ceno, e lo merendo:
Ne imbriaca il mio cor gli spiriti suoi,
  Ed ei n' ha quel piacer, col qual biscanta
  Il villanel ch' ha ritrovati i buoi.
In cotal mezzo Mona Fama pianta
  Agli altri gran maestri un porro dreto,
  Vantando sol la vostra vita santa:
Ella vi dà il titol di discreto,
  Di savio, di gentile e di cortese,
  Di pio, di liberal, di mansueto:
E dipoi giura per ogni paese,
  Che al vostro nome, finchè dura il Mondo,
  Vuole meritamente far le spese.

Permette Cristo a Cosimo Secondo,
Perchè Dio teme, il viver quanto brama,
Così bel, così bianco e così biondo.
Consente ancor, che l' inclita Madama,
Lampana, torcia, fiaccola e lucerna
Di Spagna, di Toscana e di chi v' ama,
Di voi procrei, con grazia superna,
Il tremendo e magnanimo Giovanni,
Simulacro di gloria sempiterna.
Son l' armi sue gli scettri e gli scanni
Della Casa de' Medici divina,
Che il senno, il lucco è come un barbagianni.
Ma perciocchè saria la mia rovina,
Se voi lodando, me dimenticassi,
Io vengo via a mettermi in dozzina:
Con dir, che qui non si mangiano i sassi,
Nè si veste di carta Fabbriana,
E non s' alloggia di fuora ne' chiassi.
S' io fossi sogno o fantasima vana,
Ovver Camaleonte spirituale,
Tre lire mi farian la settimana;
Ma essendo io un pazzacon morale,
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale;
Quei cento scudi nuovi e profumati,
Che l' altro dì mi mandaste a donare,
Furo un piatto di micca a venti frati.
Duca, voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi un rilevato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare.
Appresso a me una vostra si tiene,
Che dice: io ti vo' dar ciò che ti diede
Mio padre già, come destro mi viene.

Egli, che meco, per la sua mercede,
  Non aveva spartita cosa alcuna;
  Qual iuformar sene può chi nol crede.
Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
  Mi disse: Pietro, se di questa guerra
  Mi scampa Dio, e la buona fortuna,
Ti voglio impadronir della tua terra:
  Ma piace al destin ladro, ch' io pur sia
  Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra.
Oltra di ciò la Signora Maria,
  Splendor del grado, u' le virtù l' han posta,
  Non riconosce più la fede mia:
Ch' ella abbia molti disturbi mi costa,
  Perchè chi regge un Dominio sì degno,
  Non può mangiar, nè dormire a sua posta.
Pur il mostrarmi un caritevol segno,
  Nè più nè meno la disconcerebbe,
  Che quel che presta a usura in sul pegno.
Dicon gli amici, che far lo dovrebbe,
  Ma quando sia che non ci pigli sesto,
  Mi appellerò al marito, ch' ella ebbe.
Tra i Cardiuali saria disonesto
  Il mio avere fino all'Olio Santo
  A tener lo sperare, e a pollo pesto.
Signor mio dolce, l' amor passa il guanto,
  Però trapeli al vostro intendimento
  La lealtà del mio servir cotanto.
Quanti scannapagnotte a tradimento
  Isguazzano ciò che hanno i Padron loro,
  Ed io da voi una miseria stento.
E di qui vien, ch' io non servo il decoro
  Della mia devozion, nè v' intertengo,
  Come ch' io faccio costoro, e coloro.

Facilissimamente mi ritengo,
  Quando fo, quando orino, e quando tosso,
  Ed anco quando vado, e quando vengo.
Ma quasi quasi, che tacer non posso
  Il vedermi trattar da scopettieri,
  Ed in vostro servigio me n'arrosso.
Se date agli strozzieri, e a' canattieri
  Vitto e vestito, e la provvisione
  A questo e quello errante cavalieri;
Dovete aver di me compassione,
  Che per esser in uggio all'avarizia,
  Mi mangian l'ossa un monte di persone.
Ma s'io vivacchio, quando è la divizia;
  Che debbo fare or, che la carestia
  Strascina tutta Italia, e la giustizia?
Ho pegno a quei, che aspettano il Messia,
  Omnia bona, e'n pubblico e'n privato
  Sto come vuole il mio Duca ch'io stia.
Or voi potreste dir: tu hai fondato
  Ne' casi miei ogni tua contentezza,
  Poi in me speri come in un Prelato.
Perdonate, Signor, alla vecchiezza,
  La qual difficilmente si confida
  Nel trascurato della giovinezza.
L'età sbarbata va presa alle grida,
  Non della gran virtù, ma del sollazzo,
  E ha caro che intorno se le rida:
Ella veste un buffon, dona ad un pazzo
  Ed in quella bajaccia si trastulla,
  Che si tira dirieto il popolazzo.
Onde la occasion mentre le frulla,
  Si sforza di grappar quel tosto tosto,
  Che allora allora si risolve in nulla.

Padron, sebbene ho due parole esposto
Circa la verde età, non tasso miga
La prudenza, di cui sete composto.
A lei, che sa gir ritto senza riga,
Il grillo giovanil bizzarro e duro,
Non è per dar giammai punto di briga.
Garzone illustre, anzi colombo puro,
Per tutto è manifesto, che voi sete
Di corpo acerbo, e d'animo maturo;
Per la qual cosa non sopporterete,
Che mi assassini sei mesi alla fila
La stizza il freddo la fame e la sete.
Se a questi tempi ogni puttana fila,
Di sgomentarsi le Muse han ragione,
Poichè drietogli alcun non se gli infila.
Or nel venirne alla conclusione,
Ponga mente alla mia grande speranza
La grandissima vostra discrezione.
Chè amicizia non fu, ma fratellanza
Quella, ch'ebbi col vostro Genitore:
Di propria man di voi n' ho la quetanza.
So ben ch' io gli era inutil servidore;
Ma piacque alla bontà, che vi fa tale,
Scrivermi ciò per rallegrarmi il core.
Che vi par della lettera Imperiale
Che già mandovvi la sua Maestade,
Perchè voi mi tenessi in sulle gale?
Finaliter la vostra umanitade
Facci ora sì, che non l'esca di mente
La mia straordinaria povertade.
Di Vinegia, rifugio d'ogni gente,
Nel mese di Novembre a giorni doi,
L'anno affamato troppo bestialmente;
L'Aretin servo de' servi di voi.

CAPITOLO

AL

PRINCIPE DI SALERNO.

Illustrissimo Principe, per Dio,
  Che voi fate un gran carico a voi stesso,
  A non vi ricordar del fatto mio:
Sta bene di mancar ciò, ch'ha promesso
  Al Cardinal de' Gaddi verbigrazia;
  E non so ancora, se gli fosse ammesso.
Imputerei la mia mala disgrazia,
  Circa la pensïone, che s'impose
  La Eccellenza vostra per sua grazia,
Se 'l non dare a persone virtuose
  Non fosse così proprio de' Signori
  Prodighi 'n tutte quante l'altre cose.

Ond' io, che son un uom degli altri fuori,
  Dico, che l'avarizia de' Padroni
  È privilegio de' buon servidori.
Però le zoppe altrui provvisioni
  In tutta la lor vita son pagate
  Una o due volte a' Poeti coglioni:
I quali dovrian far le scampanate
  In gloria del Sofì e del Soldano,
  Non di voi altre stitiche brigate.
Diventa più che buon, più che Cristiano,
  Quando senza pensarci punto punto,
  Fin de' Re canta ogni cervel balzano.
Pare ad un grande, manucar panunto
  Mentre che offende un dotto poverello,
  Che per disperazion gli ha 'l nome punto.
Debbe un Signor rimunerar di bello,
  Non pur colui, che ne ha fatto istoria,
  Ma chi non suona i suoi vizj a martello.
Se il Rosso buffon, buona memoria,
  Che nel gridare sol, viva Salerno,
  Vi può spegner le forze della gloria,
Ha tante veste da state e da verno,
  Puntali, anella, medaglie, e catene,
  E danari da spender in eterno;
Perchè quello, che al Mondo vi sostiene,
  Per viva forza delle sue scritture,
  Con qualche presentin non si mantiene?
Date, Duchi e Marchesi, date pure
  A poltroni, a ribaldi, a parassiti,
  E doletevi poi delle sciagure.
Per opra di sì fatti favoriti
  Medici Cardinal, Fiorenza, e Urbino,
  In pochi dì abbiam visto basiti.

Mi si scordava di Francia il Delfino,
Ma non i cento ducati, che ogni anno
V'obbligaste mandare all'Aretino.
I soldi a Pasqua altrettanti saranno,
Cioè dugento per due paghe scorse;
E se vi fo arrossire, vostro il danno.
Non si debbe prometter senza forse
Quello che non si vuole, o non si puote,
Nè a me di lungherie empier le borse.
Io ch'ho il cervello in bilichi, ed in ruote,
Sotterro poi le turbe vive vive,
Ch' è altro che 'l cacciar delle carote.
Non son di queste bestie positive,
Che si van consumando passo passo
Dirieto al culo delle spettative.
Con voi tratto averei sino o ambasso,
Se alla stizza cinque mesi sono
Non s'opponea quel frappator del Tasso.
Egli mi dice: fratellin mio buono,
Infallanter fra venti giorni, o trenta
Per lettere di cambio verrà il dono.
O ch' egli più di me non si rammenta,
O ch' hanno in voi le sorti ladre e sporche
La partita del mio credito spenta:
Anzi il mal vien dalle speranze porche,
Che si pigliano spasso di vedere
Il mio d'oggi in domane in sulle forche.
Conchiudiamola qui: egli è dovere,
Ch' una servitù presa fedelmente
Si debbe come gli occhi mantenere:
Ond' io ch' avverto all' umor della gente,
Con tutto quel che sono, e quel che pajo,
Della promessa vi faccio un presente.

Non altro. Pietro, che gitta il danajo,
Con riverenza a scrivervi si move:
Di Venezia, l'ottavo di Gennajo,
Nel mille cinquecento trentanove.

CAPITOLO

AL

DUCA DI MANTOVA.

Stando un miglio l'altr' ier di là da male,
  Vi porsi un boto con quella speranza,
  Ch' ha d'esser Papa ciascun Cardinale.
E stando, un mese all'aspettar m'avanza,
  Meco pensando a tutte le cagioni,
  Che fan zoppa de' Principi l'usanza.
So ch' i Signori han grand' occupazioni
  Con Re, con Papi, e con Imperadori;
  Io so, che son di Venere stalloni.
So ch'hanno arcistoppati i servidori;
  So ch' a lor piace, che in piazza si dica,
  Che sian ladri, furfanti, e pescatori:
Io so, che niun non vuol durar fatica
  In dir: Signor, la servitù del tale
  Del testamento vecchio è più antica:

Io so ch' un virtuoso è un orinale,
  Dove piscia ogni bestia, e la brigata,
  Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male;
So che la vostra voglia spensierata
  Tanto pensa a un dotto bisognoso,
  Quanto il Turco e madama Crociata.
Così venga alla sorte il mal francioso,
  Com' io penso, ch' a Principi un par mio
  Peggio che dire il ver è fastidioso.
Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
  Che sete assai più noto per divino
  Ch' all' alfabeto il Cha, il Zeta, el Fio:
E se fusse altrimenti, l'Aretino,
  Che vi tien per suo Cristo, vi porria
  Dove l'anima ha posto fra Martino.
Sapete ben, che la mia Poesia
  Scimia è de' vostri merti, e più v' ho caro,
  Che 'l Paternostro, e che l'Avemaria.
E chi volesse dir, che sete avaro,
  Dica, ch' osservi il Duca dell' anguille,
  In vender verze il grado d'un suo paro.
Ma lasciam ir le prediche da ville,
  E circa il fatto mio io vi vo' dire
  Due cose, ch' ho pensato in più di mille.
Non so, se l'indugiar tanto al venire
  Quella faccenda, il causasse il nome,
  Che 'l Marchese ebbe in Duca a convertire.
Certo il mal vien di qui: e se io come
  Supplicai al Duca, chiamava il Marchese,
  Venivano le grazie a carri, e a some.
Quel nome Ferrarese, e Milanese
  V' arà per rovinarmi trasformato
  In Alfonso e Francesco buone spese.

Son in un altro farnetico entrato,
  Ed ho paura, perch' io disio, oh Dio,
  Che come lui non siate addormentato.
Se quest'è, arcifallito è 'l fatto mio,
  Venuta è l'ora, che pe' miei peccati
  Ho di freddo e di sete a morirmi io.
Che dirò? che farò? Oh Preti, oh Frati,
  Datemi la ricetta da destare
  Un, ch' ha, per non m' udir, gli usci serrati.
Dice 'l Predicator, che 'l bestemmiare,
  E trarsi via nella disperazione,
  Suol con Dio, e col diavolo giovare:
Allegando la fola di Simone,
  Che per mostrare il viso a mastro Giove,
  Cavonne il Giubileo, e la stazzone.
Che se si stava in casa, quand' ei piove,
  Con mona Pazïenza sua fantesca,
  Mai ne cavava un par di scarpe nuove.
Gli è buono adunque, ch' io del manico esca,
  E dica a gran pataffi da speziale
  Qualche prefazio in lingua Pasquinesca;
E avendo vinto a cantar le cicale,
  Sotterrerò ognuno, eccetto quello
  Magnanimo Batista di Natale:
Se non fuss' egli, a quest' ora in bordello
  Sarien le Muse; ma sua cortesia
  Tenute l'ha fin adesso in cervello:
E in fuor ch' all' alta Vostra Signoria,
  A lui sono più stiavo, e ordinato,
  Che i Giudei, se venisse, al lor Messia.
O secolo plebeo, goffo, e sfacciato!
  Alla barba de' Principi un mercante
  Sarà da me più che 'l vespro lodato.

Torniamo al bestemmiar le cose sante
  E a dir benben mal di questo e quello;
  E in prima il mio Padron facciasi innante;
E comincio a bravare: il buono e 'l bello
  Marchese manderammi presto presto
  Una valigia inzeppata d'orpello;
Con quello ancor, che poco fa gli ho chiesto,
  E or glielo ricorda un tal bisogno,
  Che faria San Francesco disonesto.
S'un Prete si vergogna, io mi vergogno
  A chiedere una cosa a un Signore,
  Che li val men, che all'imbriaco un sogno.
Ma perchè io sento il presente all'odore,
  Un' operetta in quel cambio galante
  Vi mando ora in stil ladro e traditore;
Intitolata: la Puttana Errante,
  Dal Veniero composta mio creato,
  Che m'è in dir mal quattro giornate innante:
E se Virgilio, il Dottrinale, e Cato
  In questo andar componevano i versi,
  Ognun se ne sarebbe il cul nettato.
Per Dio, Signor, se fossero sommersi
  In pianto i risi, in tal piacevolezza
  Scoppierien d'allegrezza in tutti i versi.
Non aspettate veder la lindezza
  Dell'andar Petrarchevole a sollazzo,
  Ch' a ricamar fiori e viole è avvezza:
E' dice pane al pane, e cazzo al cazzo,
  Ed abbi chi l'ha a schifo pazïenza;
  Che Dio non daria legge a un cervel pazzo.
Non altro: stiavo alla Vostra Eccellenza.

CAPITOLO

DELLA QUARTANA

AL DUCA DI FIRENZE.

Al tempo che volavano i pennati,
A Taranto di Cana Galilea
Fur due sozj dabben, matti spacciati,
Ch' a tavola si mison la giornea
A cantar cose del Re Messer Piro,
Che mertavano almanco un galea.
Accadde poi, ch' un de' cervegli in giro,
Spinto Celi celorum dal bicchiere,
Che 'l fe' la notte russar come un ghiro;
Andò a lui per chiedergli un piacere,
Scordato del brïaco suo dir male;
Ch' u' malizia non è, non val pensiere.
Ma con ceffo di porco cardinale,
Gridò l' amico: sei tù qui, mastino,
Che sfami i denti sul nome reale?
Son desso gli rispose il Paladino,
Ma d' altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel più bel non ci spariva il vino.

Inteso ciò il Capitano bravo,
  Rise, dicendo: tu hai, fratel, ragione,
  E lo punì col diventargli stiavo.
Come anco me troppo buon cicalone
  Diventerà, pigliandola pel verso,
  L' Eccellenza gentil del mio Padrone.
Non ismarrito nel letto, ma perso
  Ero, Signor, quando fui, giuro a Dio,
  Per rinnegar San Paolo converso.
L' esser io quasi di Caronte al rio
  Senza un quattrin, con venti bocche addosso,
  Ch' ognor fan notomia del fatto mio;
E 'l cuocermi due febbri arrosto, e lesso,
  E 'l non poter mangiar mai, nè dormire,
  E 'l vedermi da voi tutti in un cesso,
Del manico mi fer la lingua uscire:
  E se 'l Demon non ci pigliava sesto,
  Peggio che peggio mi s' udiva dire.
Perchè m' ha fatto correre il bisesto
  Il più crudel maninconico umore,
  Che non riguarderia l' in die festo.
Poco mancò, che con l' Imperadore,
  Sebben l' adoro sfegatatamente,
  Non feci a che l' è dentro, e che l'è fuore:
E guai a lui se mi veniva a mente
  Il Cornua, col lume d' Inghilterra,
  Che impicca le mogliere per niente.
Al Clero, che al Concilio andrà sotterra,
  Sol hanno detto le mie frenesie,
  Ch' è nimico di Dio in Cielo e 'n terra.
Il Papa sa, ch' io non dico bugie,
  E sallo un Piero Arma, virumque cano,
  Ch' ha speso il suo in far mille pazzie.

Al Re di Francia ho baciato la mano,
  Ed alla Maestà di quel Marchese,
  Che lasciò i suoi ricami a Carignano.
Ferrara ancor due paroline ha intese
  Circa l' asineria del sormontare
  Le cavalle di tutto il suo paese.
Salerno inver non doveva toccare:
  Imperocchè non è, dice il suo cuoco,
  Nè da cuocere buon, nè da serbare.
Infin chi perde, e non si stizza a giuoco,
  È un Melchisedech ipocritino,
  Un bestiuolo, un alocco, un uom da poco.
Ma se il Principe Cosimo divino,
  Ch'ha il Mondo in pegno, ed è sì mansueto,
  Avendo il mal, che prova l' Aretino,
Strameggia seco in pubblico e 'n segreto,
  E non darebbe al Messia audienza,
  E ruggisce se parla o se sta cheto;
Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
  E in Arabico pare un Alchimista,
  Ch' arrabbia al fumo della quintessenza;
Che miracolo, s' io bestia sofista
  Ho mentovato invano il vostro onore,
  Crocifiggendo me la sorte trista?
Se 'l Satanasso del centro almansore
  Piantava in Giobbe una doppia quartana,
  Spendeva in farlo suo men di tre ore.
Se quel suo freddo, e quella sua scalmana
  Gli dava su, si sbattezzava certo,
  Un venticinque volte la stimana.
Chi se l' arreca in pace, è di più merto
  In quanto a se, e quanto agli altri ancora,
  Ch' un Chietino esclamantis in Deserto.

Fors' ella, qual fortuna traditora,
Che smagra, guasta, cincistia, e scotenna
La turba, che la piglia in la malora,
Scarpina via, quando arrancare accenna?
Gracchi a suo modo il chiacchieron Galeno,
E quanto può 'l cerretano Avicenna:
Ch' altro è a saper dare all' Oche il fieno,
E altro a traccannar l' acqua del Legno,
E altro è lo scarcare un corpo pieno.
Esser potria ch' un maladetto sdegno,
Una paura scappata improvviso,
Un canchero che mangi chi n' è degno,
Usurpasse il guarirle al Paradiso:
Ma chi 'l crede d' averne pelle pelle,
Nè ch'io sol guardi chi sel ponga in viso,
Nol ritrarrebbe Tiziano Apelle,
Nè 'l farebbe Esculapio arcifurfante,
Che non lo scrisse in le sue bagattelle.
Insomma ho preso il dirieto e 'l dinante
Più polvere, più acque, e più merdate,
Che non infama cujussi un pedante.
Farieno, se non più, dieci insalate
Le foglie, che 'nghiottite ho giuso via,
Come lettre di cifre spiritate.
Hommi al collo attaccato un' Osteria,
D' Incanti, d' Introibi, e d' Agnusdei,
E 'l dar fede al malan che Dio lor dia.
Taccio de' medicastri farisei,
Ch' han proceduto canonicamente
In far i fatti lor meglio ch' i miei.
Dicovi bene, ch' un Frate pezzente,
Che pizzicava di Predicatore,
In dirgli: Padre, io vi faccio un presente

D' una Quartana, che mi spunta il core;
  Udito ciò, per mia vacca sciagura,
  La diede a gambe come un traditore.
Non ha pel tra le cosce la natura,
  Che spermentato non abbi di punto,
  Sino al furor d' un' imbriacatura.
Eccomi là cadavero defunto,
  Sopra un sacco di semola arrostita,
  Ad un gran focarone unto e bisunto.
S' una Crocetta fatta con le dita
  Mette in fuga il Diavol che sel porti;
  Ma tu Quartana sfacciata e 'ncagnita,
A non te n' ire avresti mille torti,
  Per tante croci, che m' hanno incrociato,
  Con crocion, che s' incrociano li morti.
Vero è, che una bianca di bucato
  Venne, per segnar me, e io segnai lei,
  Alzando il fianco, la penna, e 'l peccato:
Gustato un tal raspato degli Dei,
  Dissi sul suon del Chirielleisonne,
  Muoja Sanson con tutti i Filistei:
Poi all' odor del ca, del cu, del conne,
  Mi posi a trastullar fra vespro e nona
  Con le Fanti, ch' io tengo per Madonne.
In quel che l' ora e 'l paracismo suona,
  Per un dispetto, che suol fulminare,
  Sulla pancia montai d' una Schiavona:
E sprono, ed ella comincia a trottare,
  E nel fioccar del freddo, che veniva,
  Lo spinger riscaldavami, e 'l menare.
La gioventù, che 'n lei calda bolliva,
  M' andò nell' ossa così ben ficcando
  La morbidezza sua penetrativa;

Che l' umor giù per la minchia anfanando,
  Lasciando in secco le sue congiunture,
  M' ha sano e salvo, ed al vostro comando.
Dunque, chi pate a torto, e non de jure
  L' accidente, ch' ognun fa disperare,
  Sebben non tresca tra le sepolture,
Il suo caparbio più che 'l dire e 'l fare,
  Con l' ostinato più che 'l fare e 'l dire,
  Che va, che vien, secondo che gli pare;
Da se sbandisca, col tosto scarpire
  L' approvata chiavabile ricetta,
  La cui virtù consiste nel compire.
Ma chi vuol dargli a un tratto la stretta,
  E che gli facci il rimedio un ben grande,
  E che 'mbertoni l' uccel la civetta;
Calate a mezzo stinco le mutande,
  Grappi su la Signora cuciniera,
  Guazzabuglio di tutte le vivande,
L' anno, in la sella della Primavera,
  Pur chi cavalca così belle rozze,
  E la mattina la streghi, e la sera.
Chi becca su le mature mattozze,
  Per saper d' ogni cibo; ogni massara
  La sostanza a se trae d' un par di nozze.
Orsù a darla nel tarantantara,
  Or grappandole a sorte, e ora a caso,
  Poichè così la Quartana si spara.
Stradino intanto inorpellato vaso
  Di bontà senza fin, che 'n prosa sciolta
  Merta d' esser Castaldo di Parnaso,
Col far per me orazion qualche volta,
  Sarà cagion, che 'l sempiterno Duca
  Mi restituirà la grazia tolta,

Acciò non vada all' enenos induca ;
  Perchè il parermi d'avervi tradito
  Mi sbrana, mi divora, e mi manuca,
Come la speranzaccia un fuoruscito.

SATIRE

DI

M. PIETRO NELLI.

Messer Gentil gentil, ben ch'io v'esorti
A darvi pace, io giovo appunto a voi
Come fa il fumo dell' incenso a' morti.
Nè san Fantin, nè i confortanti suoi
Avrian poter d'informarvi il cervello
Che 'l pianger puzza a' morti, e nuoce a noi,
Se i pianti puon tornar nostro fratello
In vita, diamvi dentro, eccovi un' opra,
E direm poi che 'l pianto è buono e bello.
Ma che spendere l'olio e'l tempo e l'opra,
Se questa legge ne fa star per filo
Che chi va sotto mai non torna sopra?
Che val se bene il Po, il Danubbio, e 'l Nilo
Uscisser de' vostri occhi? Fia per questo
Che la vecchia che 'l tronca, aggroppi il filo?
Chi vola al ciel vorria trar seco il resto
Non pur non cura più tornar qua giuso,
E forse il pianger nostro gli è molesto.

Non lascia Satanasso venir suso
  Alcun di quei che rovinano al basso
  Perchè a le stride, e a' pianti ha fatto l'uso,
Se si movesse il Re del centro basso
  A lasciar l'alme per grida, e lamenti,
  Resteria tosto nel suo regno un asso.
E ritornando al mondo tante genti
  Ne converria stivar come sardelle,
  Nè quei ch' hanno a venir sarian contenti.
Perchè siamo sì a stretto senza quelle,
  Che in Venezia a' perdoni, e su le feste
  A gran pena portate fuor la pelle.
E pur la guerra, in più parti, e la peste
  Fan largo con la falce de la morte,
  Per dar luogo a chi vien dietro a le peste.
Conchiudendo, chi gode in l'alta corte
  Non cura a noi tornar, l'altro non puote
  Ch' ha messo il piè ne le Tartaree porte.
Dunque a che più bagnar tanto le gote?
  Che se ben prima fu di scusa degno,
  Or non è in un par vostro senza note?
L'affetto umano, ove non passa 'l segno,
  È chiamato vertù, ma tenghi il morso
  Chi disia lode, o ch' ha dramma d'ingegno.
Perchè ove oltre la meta sia trascorso
  Cambia nome, e divien pazzo solenne;
  Che in mille precipizj piglia il corso.
Quando del caso rio la fama venne
  Quel dolervi parve atto santo e pio,
  E ciascuno un fratel dolce vi tenne.
Ma il vedervi or, ch' esser dovreste al Y
  Ancora a l'A, fa creder forse a molti
  Che voi vorreste contrapporvi a Dio.

Soglion dir quei che i libri hanno rivolti
  Di quel cristian che Cristo non conobbe,
  Ma s'appressò più al ver che gli altri stolti,
Che 'l nostro spirto in queste membra piobbe
  Da Dio mandato, come il Peranzone
  Da voi in villa, a guardar le vostre robbe.
A cui se voi che ne sete il padrone
  Diceste oggi o doman ch' ei torni, deve
  Tosto ubbidir, nè chieder la cagione
Noi villani di Dio. Ciascun riceve
  Da lui casetta o palagio in governo,
  Come a lui piace, o tempo lungo o breve.
E tutti quei che resistenza ferno,
  O faranno al tornar quando a lui piaccia,
  Avran di casa sua bando in eterno.
Credo ancor che non poco gli dispiaccia,
  Se richiamandone un gli altri villani,
  Torcon la schiena, e increspano la faccia,
Perchè dimostran che s'oggi o domani
  Chiamasse lor, l'avriano a dispetto,
  E si terrian co' piedi e con le mani.
Or per non dar di voi questo sospetto
  Al padron grande de la casa vostra,
  Non più gridar, non più battervi il petto.
È fumo ed ombra questa vita nostra,
  Dobbiam tenerla per fumo e per ombra,
  E a la vera aspirar che 'l Ciel ne mostra.
Ma l' intelletto che tal fumo adombra
  Non s'avvicina a quella, e non la vede
  Fin che da questo fumo non si sgombra.
Or se Dio noi, o alcun de' nostri chiede
  Non sia la mente dal fumo impedita,
  Ma diamo allegri quel ch' egli ne diede,

Certi che (com' io dissi) questa vita
  Passa com'ombra, e a quell' altra n'invia,
  Ch'è vera, ch' è durabil, ch' è infinita.
Diciam che morte a noi mortali sia
  Un buon amico, un comodo, un favore,
  Che d'arrivar ne fa corta la via.
Arriva tosto a casa sua chi muore,
  E inganna noi, che ancor nebbia sì spessa
  Acceca in questa via piena d'errore.
Ma par ch' oggi la pena si sia messa
  La giornea di voler parlarvi in Chiesa,
  E fa rider di lei la morte istessa,
A cui non pur del nostro duol non pesa,
  Ma poi ch'ha tolto a chi 'l frate, a ch'il figlio,
  Ride de' fatti nostri a la distesa.
Non già del nostro far grinzoso 'l ciglio,
  La bocca torta, perchè a queste meude
  Mona Tessa va al specchio per consiglio.
Ma si ride che 'l pianto oggi si vende
  A contanti, e con l'ago, e con la rocca
  La femminuccia a piagner morti apprende,
Calabria, e Puglia han questa usanza sciocca,
  Di tor le donne a vettura, a contanti,
  Che piangano del mal che non le tocca;
E non lo Regno solo, ove son tanti
  Altri costumi senza sal, ma ancora
  Voi Lombardi talor comprate i pianti.
Sendo io costì in passaggio, e sendo allora
  Morto un de' vostri grandi, mi voleste
  Mostrar fra voi come un morto s' onora.
Vidi trentatrè donne in bruna veste,
  Pur tolta a nolo, che a mirarle in viso
  Avrian potuto spaventar la peste.

Intorno al corpo faceano improvviso;
  L'armonia de' bastardi in processione,
  Ond'io fra 'l pianto non contenni il riso.
Voi spianaste l'usanza, e la cagione
  Che l'indusse, e diceste questi onori
  Si fanno a gente di condizïone:
E che il morto già fu de' Senatori,
  Uomo ricco, uomo saggio, uomo compito,
  Con altre circostanze dentro e fuori:
Or mentre il figlio al scrigno era impedito,
  Quelle gazze pagate feano un verso,
  D'aguzzare a Caronte l'appetito.
Credete che per lungo, e per traverso
  Morte mostrasse i denti a bocca aperta,
  Udendo 'l compro pianto, e tutto perso?
E rider di nascoso, e stare in berta
  Chi sa spender sì ben quel male acquisto,
  Di cui l'alma del padre era riferta?
E che più? in testamento era provvisto
  Che il pianto sia che d'ogni intorno si oda
  Come se 'l pianto lo mandasse a Cristo.
Che tanti beccamorti faccian coda
  Al mortorio, che innanzi al suo palazzo
  Sia dispensato un tinaccio di broda,
Con mill'altre pazzie, che al volgo pazzo
  Torcesser gli occhi in ver la sepoltura,
  Che tutte a morte eran riso e sollazzo.
E intanto non si tolse molta cura
  De la cura de l'alma, forse piena
  D'ogni vizio, e sentina di bruttura.
Ma non fè quasi scoppiar, per la pena
  Del rider troppo, la morte un Todesco
  Sepolto in San Domenico di Siena.

Che lasciò in testamento al ber fratesco
  Una vigna con patto, che ogni giorno
  Fosse a lui dato un boccal di vin fresco.
Qual volea che sul caldo a mezzo giorno
  Per un spillo che in bocca gliel porgesse
  Fosse colato fin che 'l ciel va intorno,
E ancor si vede il buco onde si messe
  Quel vino un tempo, poi il Papa gliel tolse,
  Perchè morte più brinzi non facesse.
Morendo un Capitan le membra involse
  Ne' panni bigi, e cinsesi una corda
  E farsi frate in l'altro mondo volse.
Ma quando con la vita non concorda,
  Se voi vestiste ben da cappuccino:
  Non lava abito santo anima lorda.
Un barba ceppo, uno spazza cammino
  Candido dentro, ha luogo in Paradiso
  Come il bianco vestir d'un Certosino.
Parmi veder quel sardonico riso,
  Cha fè Morte, al veder far frate un morto,
  Poi che l'arbitrio ella gli avea reciso.
Or se, (come assai fanno) egli di corto
  Fosse uscito de' frati, e de le spoglie
  Avesse fatto un spauracchio in l'orto.
O volesse salvarsi col tor moglie,
  Come si vede far modernamente,
  Chi senza il Papa dal voto lo scioglie?
Si beccano il cervel solennemente
  Quei che speran che un abito lor vaglia,
  Da cui la vita in tutto è differente.
Ride la Morte quando la frataglia
  Grida a l'arme, e disfida il Parrocchiano
  Mentre ella il crin vital cincistia, e taglia.

Quei ne la veste vogliono por mano,
Questo la vuol veder con lor de jure,
E scopronsi gli altar di mala mano.
I frati ch' han pel becco le scritture
Ti danno al primo in faccia un, via ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture.
Non si sa che tu dormi con la fante?
Non n'hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tor quel ch' è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon Prete: che importa questo a voi,
Porci impastati? Io lor faccio le spese.
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo omai palese
La vita vostra? E come voi trattate
Le vostre sagrestie, non pur le Chiese?
Qual terzo abito, o monache velate
Non appropiate a voi? non vi togliete
Le vedove? e talor le maritate?
E con sappon più aspro il santo prete
Lava la chierca a' frati, e spesso quello
Che muore, ode armonie sì dolci e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch' egli medesmo dica, io voglio
Dar le candele al prete, e a voi il mantello.
Così restano quei queti com' oglio
E il vinto prete, a la parzial sentenza
Perde le sue ragioni, e non l'orgoglio.
Se terminava ogni tal differenza
Quel Signor Veneziano al Zio sepolto
Avria forse le veste, ov' ora è senza.
Che avendo i Franceschini il carco tolto
Di farli compagnia col Dies ire,
Voltano l'alto basso in ch'era involto.

Or quando Morte udì quel diffinire
  Del qualiter la veste saria loro,
  Per troppe risa fu presso al morire.
Arrivati ove un altro concestoro
  Tor dovea il corpo si fecero avanti
  Con le mani al cordon molti di loro.
E quì la veste intendiamoci, innanti
  Ch' andiam più oltre, o qui fuor la lasciamo,
  O vostra sia per danari a contanti:
Seguasi pur l'uffizio, non rompiamo
  Silenzio (disse l'altra parte) e s'ella
  Fia vostra, sia con Dio, noi ve la diamo.
Qualche pazzo il faria, rispose quella
  Turba da le gallozze, o voi contate,
  O il morto a voi verrà senza gonnella.
Altri dicean dividisi, ma un frate
  Più discreto, gridò, gettisi in sorte,
  Sì bella veste, e non la dissipate.
Pensate voi che rider facea Morte
  Vedendo quivi in mezzo un cataletto,
  E intorno incensi, e salmi di tal sorte.
Al fin messo in gallozza ogni rispetto,
  Tolser la veste i Zoccolanti accorti,
  E diero a gli altri il suo morto in farsetto.
E al mio giudizio egli ebber mille torti,
  Perchè gli era nel cuor dell' invernata,
  E ridean con la morte gli altri morti.
Vedendo una persona sì stimata
  In ordin da atteggiar, come la vesta
  Avesse in Ghetto, o in Frezzaria lasciata.
Furono spettatori de la festa
  Le pizzochere dolci, e i Gesuati,
  Gente al mondo nè grata, nè molesta.

I bigi andaron lieti, e consolati
  Gli altri, a cui il morto rimase in giubbone,
  Rimasero stivali infarinati.
Quando le fratarie fanno questione
  Nel metter le lor croci in ordinanza,
  Davanti al cataletto in processione,
Ch' ognun cerca a la sua la maggioranza,
  Non dee rider la morte a criepacuore
  De la fratesca bestiale arroganza?
Che porta con superbia, ira e furore
  Quel santo Segno in cui tanta umiltade
  Ne mostra il nostro pio Ricompratore?
Già vidi, non avendo lance, o spade
  Da maneggiar, por mano a piè di legno,
  Con cui fer darsi i buon bigi le strade.
L'asta che porta il trionfante segno
  Fece largo a se stessa, che altrimenti
  Il grado de' suoi frati era men degno.
Vidi le chierche rosse forse a venti;
  E la Morte per rider troppo, allora
  Smascellò, e perdè quasi tutti i denti.
Ma quel far porsi in terra, e su la stora,
  Che usan per cerimonia i saturnini
  Quand'un muor, perchè muora avanti l'ora,
Non credete che dia sei bagattini
  Di riso a Morte, a cui toglion fatica,
  Le forbici a troncar di vita i crini?
La grande spesa, e pompa a Dio nemica
  De' sontuosi marmi, in cui si serra
  Una vil puzza che i vermi nutrica,
Non trarrebbe per fin di sotto terra
  Le risa della Morte, o pazzia grande,
  Dare alle tarme quel che è della terra,

Ho udito dir che fu non so in qual bande
  Una donna, che 'l morto suo marito
  Usava come spezie in le vivande.
L'avea ridotto in cartocci ben trito
  E 'l mettea in le focacce, in le frittelle,
  E nel vino, e 'l facea più saporito.
Ciò dicea far perchè membra sì belle
  Non diventasser morona, o prosciutto,
  O terra da far pentole e scodelle.
Ma io giurerei, che avendolo distrutto
  Mentre che visse, al fin si bebbe 'l resto,
  Poi che in vita nol potè bever tutto.
Morte condotta anch' ella a pollo pesto
  Per troppe risa, ancor ne bebbe un sorso,
  Poi tornò a rider di quello, e di questo.
Ma io con queste risa son trascorso
  Fin alle Bebe, e sono uscito fuori
  Di quel mio primo, e mal salso discorso,
Qual fu di medicar vostri dolori,
  Ed ho riso con Morte vuoi non vuoi.
  Or voi, col mio temprate i vostri umori,
  Che la Morte non rida anco di voi.

SATIRA

A M. GIUSTINIAN NELLI.

S'io avessi 'l spirto di Pietro Aretino,
  Del Bernia, o d' un di questi semidei
  Che rompon tutto 'l dì 'l culo a Pasquino,
Verrei a star per quattro mesi o sei
  Costì a Piombin per cavarmi la rabbia,
  Per dir de' fatti d'altri, e far de' miei.
Può fare 'l Ciel che la fortuna m'abbia
  Per ch' io non canti ingabbiato a cantare,
  E sia contrario a ogn' altro uccel di gabbia?
Si sogliono a contanti comperare
  Le scotte, e corvi, non ad altro effetto,
  Se no che in gabbia imparino a parlare;
E quel corvo ingabbiato è più perfetto,
  Ch' è più loquace, o bene o mal che soglia
  Gracchiar un nome dalla fame astretto.
Se tace, tosto il signor se ne spoglia,
  Ma se sia linguacciuto, ognun lo brama,
  Nè del suo dir mordace è chi si doglia.

Anzi talor che più spedito chiama
  Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
  È nodrito del cibo che più ama.
Ed io che (grazie a questa naturaccia)
  Cinguetterei quant' altro barbagianni,
  Son in gabbia pasciuto acciò ch' io taccia.
Or se l'Aretin fosse ne' miei panni,
  O io ne' suoi vorrei venirvi appresso
  Per cantarvi 'l vangel di San Giovanni.
E se volete ch' io vi dica espresso
  Quel ch' io direi, rendetevi pur certo
  Che non mal nè di voi nè di me stesso.
Non direi d'un Abate bene merto
  Che fa i monachi suoi morir di fame,
  Perchè 'l fratel tenga 'l fondaco aperto
Nè che sin a i facchin bascia 'l forame,
  Paga 'l Mattana, per tener in bando
  Quei che san la sua vita, e le sue trame.
E in tanto è tolta, non pur va mancando
  La limosina a' poveri di Cristo,
  E delle messe il rito venerando.
Perchè per mille sperienze ho visto
  Non far mai casa a tre palchi i nepoti
  Che de' ben de la chierca han fatto acquisto.
Già gli antichi buoni uomini e divoti
  Lasciavan ricche le Chiese, e i Conventi,
  Per mantenervi i casti sacerdoti,
Per dar l'avanzo alle povere genti,
  Ma non già perchè tolto uso sì pio
  Un prelato ne ingrassi i suoi parenti.
Ma non vedeste mai nè voi, nè io
  Arrivar quel guadagno al terzo erede.
  Però di ciò non saria il parlar mio.

Pur senza ch' io ne parli, oggi si vede
  L'ombra del campanil far grande tale,
  Che altro più su che 'l campanil non crede.
Tal pur jeri era quasi all' ospedale
  Che in virtù di quell' ombra oggi sperona
  Mule e giannetti di stalla reale.
Or conchiudendo, assai se ne ragiona
  Senza me in corte, e sa trovarne 'l guado
  Se ben la corte vostra è bella e buona.
Estimate un uom degno di quel grado,
  Che sa tener la via de' gran prelati,
  Spogliar Cristo, e vestire 'l parentado.
Pur domandando a questi tali Abati,
  Perchè vendono i Calici, e la Croce,
  Perchè lascian morir di fame i frati,
Vi risponderan tutti ad una voce,
  La Santità del Papa n' è cagione,
  L' avarizia de' preti a' frati nuoce.
Sua Santità mette ogn' anno un taglione,
  Decime, e annate, e altre gravezze strane,
  E fa pel Turco gran provvisïone.
Non vi diranno io vendo le campane
  Per far mercante e ricco un mio fratello,
  Che già pativa carestia del pane.
Non vi vorrei travagliar il cervello
  (S' io così fossi) del costume santo
  Che 'l mondo vuol tornar più che mai bello.
Voi altri dotti sempre fate 'l pianto
  All' età di Saturno, e della moglie,
  E affermate che d'oro avea 'l manto.
Or io cercando ove un dotto raccoglie
  Quella felicità de' tempi, trovo
  Ch'allor potea ciascun trarsi le voglie.

Ch' essendo nato il mondo allor di nuovo
  Gl' uomini andavan dietro a un viver lieti,
  Nè cercavan veder busche nell' uovo.
Non eran leggi, canoni, decreti,
  Clementine, e statuti, o decretali,
  Scomuniche, e interdetti, arme da Preti.
Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
  Venuti con paragrafi, e con chiose
  A torbidar l'acqua chiara a' mortali.
Ma potean quelle genti avventurose
  Senza tema d' infamia o di censura
  Amare, e trarsi le voglie amorose.
E perchè il dover vuol, vuol la natura
  Che più s'ami chi è più parente stretto,
  E di colui si debba aver più cura,
In quell' etade, in quel viver perfetto
  Era virtù l'amar fratel, sorella,
  Non pur d'ogn' altro grado oggi interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
  Il rame, e poi questo tempo scipitò,
  Quest' età che di ferro ha la gonnella,
Nel qual si mostra come un boja a dito,
  Un che seguendo quell' usanza antica
  Sazia con le parenti ogni appetito.
Quando merta che ognun lo benedica
  Perch' egli ama 'l suo sangue, e gli compiace
  Senza incorrer pericoli, o fatica.
Però s' io ben conosco un che si giace
  Con la cognata, e che stanno in riposo,
  Tre in carne una, in caritade, e in pace,
Nol direi, che un amor tanto succhioso
  Chiama due mila miglia di lontano,
  Quel secol d'oro santo e glorioso.

E niun ch' abbia la mente, e 'l cervel sano
Dovria biasmar sì intera fratellanza,
Raro esempio d'amor vero e cristiano.
Ben hanno tolta su tal dolce usanza
Quei nostri in Siena, ove a comune entrata
Abitan più fratelli in una stanza.
Non direi ch' una donna maritata
In cortigiani, il capo sì gli adorna,
Che si scorge assai men la Montumiata.
Perchè un buon cortigian non teme corna,
Anzi si pavoneggia, e n' ha favore,
Oltra che util non poco gliene torna,
Or' al Papa, ora a Cesare oratore
Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto,
Nobile e ricco, e socio del Signore.
Nè direi del miracol contraffatto
Di molti vostri che per maneggiarsi
Con la lupa, son ricchi sì in un tratto.
Non vi direi che sogliono vantarsi
Tanto, quissi Cupidi dello Regno
Di quel che mai non fer, n' è mai per farsi,
Con quel parlar cacascio ognora pregno,
Con quei sospir d' un vecchio ch'abbia l'asma,
Da far crepar di risa un uom di legno.
Quisso che Chilla traditora spasma,
Quello fa il giorgio, un altro lo sdegnoso
A coda ritta come la fantasma.
E che più? fin quel goffo che'l Francioso
S'ha comprato a gli orbachi ha chi lo prega,
(Udendo lui) che faccia l'amoroso.
La saria ben come le gatte in frega,
Quella ch'avesse sì strani appetiti,
O ch' a sì sciocca gente gli occhi piega.

Ma di grazia sicurinsi i mariti,
  Che in ciò si mostra, quei trarsi le voglie
  Come i furbi, all' odor de' lor conviti.
Se (come soglion dir) godon la moglie
  Di questo e di quell' altro gentiluomo,
  Ond' esce il mal francioso con le doglie?
Il Papa fa scoprir le bolle al Domo
  Francia non già, perocchè Borgo Franco
  E san Martin, grideriano accorr' uomo,
Ma per seguire, io non vi direi anco
  Che questi bravi a' conventi fan guerra
  Per dar di punta e di taglio al pan bianco
Nè vi direi che in questa vostra terra
  Son cagion venti, al più, giovani, o trenta
  Che la giustizia è due miglia sotterra.
Io temo (e voglia il Ciel pur ch' io ne menta)
  Che Dio, ch'or dorme, o a maggior cosa è intento,
  Con mal di tutti un dì non si risenta:
L'ira sua ben procede a passo lento,
  Non sempre paga il sabato, ma poi
  La tardezza compassa col tormento.
Questo, perchè mi spiace, e so che a voi
  Spiace non meno, io nol direi; piuttosto
  Vo' tacer, che dir cosa che v' annoi.
Non direi quel che disse l'Ariosto
  Che il dormir co' Poeti sia periglio,
  E tener lor le schiene troppo accosto,
Che messer Cassio mio turberia il ciglio
  E direbbe ch' io ho 'l dir troppo arrogante
  Come fosse in lui sol quel peccadiglio.
Di grazia, Messer Cassio mio galante,
  Non crediate ch' a Parma sol si giostri
  Con sopravveste l'addietro dinante.

Chè non pur gli uomin dotti a' tempi nostri,
 Ma in Siena, fin a' vil pizzicaroli,
 Seguono 'l stil de' Parmigiani vostri.
Ho fallito, volea dir cerajuoli,
 Nè son passati ancor sei giorni, ch' uno
 Morì per troppo amar gli altrui figliuoli.
E se ben il morir duole a ciascuno,
 Non molto dolse a lui, non fe' querele
 Già ch' il morir fu al vivere opportuno.
L'ape desia finir suoi dì nel mele;
 Nel buco il grillo, sotto l'onde il pesce,
 La pulce in sen di donna empia e crudele.
Al calabrone il morir meno incresce,
 Se nel sterco gli vien l'ultima sera,
 Ove sol gode, si nodrica, e cresce.
Così non dee parer gran fatto fiera
 La morte, uscendo a un cerajuolo il fiato
 Nella propria bottega, e nella cera.
Credo ch' il caso a voi fosse narrato
 Tosto che voi foste arrivato a Siena,
 E so ch' anco a Piombino è divolgato,
Però non vel direi, basta che piena-
 Mente visse, e morì nella sua arte
 Ed ebbe i degni frutti alla sua cena.
Or volendo pur dirvi in qualche parte
 Quel ch' io direi, direi cose da spasso
 Senza notar gli altrui difetti in carte.
Se pur avessi a trar quel rider grasso
 De' denti al Signor nostro per tal via,
 Noterei 'l maggior domo Babuasso.
Direi che tien in Piombino osteria
 Per terza mano e perchè abbia gran corso,
 A viva fame i cortigiani invia.

Com' escon di Tinello hanno 'l soccorso
  Di suoi segreti agenti, che a minuto
  Vendono a chi ne vuol razzese, o corso.
Così il vino che in Corte hanno bevuto,
  Acqua tinta, cercone, o muffo trova
  Per l'anima de' soldi, qualche ajuto.
Ma il dir mal non mi piace e non mi giova,
  Però direi del venerabil piombo,
  Mostrando che può star con loro a prova.
Celebrerei le triglie, i polpi, e il rombo,
  Le murene, le rauste, e le sardelle,
  Già ch' io non gusto quaglia, nè colombo.
Informerei 'l Signor talvolta delle
  Negromanzie di Damiano, e prove
  Che Pier d'Abano mai non fe' più belle.
Col pulirsi una calza (o rare, e nuove
  Isperïenze) a questa donna, e a quella
  Fa grattar gli occhi ove lor prude altrove.
No so s'avete udito che il Gonella
  Sapea quest' arte, e rompea con un cenno
  Più d'un boccale, e più d' una scodella.
Ma l'opre sue comparar non si denno
  A queste: egli col trarsi la berretta
  Facea far le pazzie, questo dà il senno.
Che s' a caso pulisse la brachetta
  Come la calza, e fosse alla presenza
  Di donne, gratterian con tanta fretta
  Gli occhi, che forse rimarrebber senza.

SATIRA

AL

SIGNOR AMARANCO.

Io mi vi scuso avanti ch' io vi scriva,
Ch' io volea un fascio far di mie fatiche,
Ma sono un mar che non ha fondo o riva.
Gli era un volervi dir quante formiche
Abbia la state, o stelle il ciel sereno,
O Aprile, e Maggio fiori, o Luglio spiche.
Oltracciò la mia penna in un baleno
Va di trasto in sentina, e a mio dispetto
Scompiscia altrui, nè a mio voler l'affreno.
Però quelle serbandomi nel petto
Vi scrivo 'l mio rimedio, e vi dimostro
A medicar (s' avete alcun difetto)
Anzi n'avete, anzi abbiam tutti 'l nostro
(Come suol dirsi) impiccato alla porta,
E vel farò veder con questo inchiostro.
Fu al tempo antico una persona accorta
Che fece un uomo, e l' impastò di smalto
E lo fe' viver ch' era cosa morta.

Il quale andò poi con le donne in salto
E ne fè nascer tanti, che s' arrabbia
Talora andar da san Marco a Rialto.
Or perchè chi l' avea fatto di sabbia,
Per riscaldarlo furò 'l fuoco al Sole,
Fu cagion che gli venne rogna e scabbia,
Ferza, lattime, vermini e varole,
Febbre, fianchi, renella e gelosia,
Martel d' amor pelatina e carole.
E quei mali che stanno in fantasia,
Che per molto mirar nell' orinale
Non li conosce l' Abioso o il Pavia.
Quali essendo rinchiusi in un boccale,
Non pria l' aperse l' uom fatto di creta,
Che saltâr fuor come mosche o zenzale,
E l' ossa marce, e fer la pelle vieta
All' uom terrigno, onde al buon Fornaciaro
Ch' era cagion del mal ne venne pieta,
E a tutti mali usò qualche riparo,
Diede unzïoni, empiastri, erbe e sciloppi,
E i cristeri anco da lui incominciaro.
Gli occhiali a' loschi e diè le croci a' zoppi,
Le becche a' gobbi, e 'l brachier a' chilosi,
Niente diede a' par miei perch' eran troppi.
Trovò un rimedio ancor a' mal franciosi,
Di cui gli animi nostri sono infetti.
Non per sanar, ma far manco nojosi.
Ne diè due sacchi, un grande, in cui i difetti
Suoi ciascun porti i più grandi e i più grossi,
Quali per non veder dietro si getti.
Vuol che dopo le spalle ognun s' addossi
I suoi vizj, e così parranno un pelo,
Anzi esser ne parrà leggieri e scossi.

L' altro un sacchetto picciol, ma d' un velo
Trasparente, che mostra l' altrui mende
Come lanterna un acceso candelo.
Questo davanti agli occhi nostri pende,
Questo ne fa sudar, questo ne impaccia,
Questo dal nostro carco ne difende.
Onde a chi salta in bestia, a chi minaccia
Perch' al sacchetto suo son troppo intento,
E che quasi del mio perdo la traccia,
Sia detto ch' io fo pittima e fomento
Al mio mal con l' altrui, che se li piace
Facciala al suo del mio, ch' io son contento.
Or voi (se 'l vostro v' aggrava, o dispiace)
Tenete gli occhi in l' altrui sacco intenti,
E porterete ogni gravezza in pace.
Verbigrazia le lingue maldicenti
Vi tassano, che voi per parer dotto
Non credete più alto che i correnti.
Quest' è gran soma, e restereste sotto
Se non avesse avanti per un specchio
Almen de' venti, il sacco de' diciotto.
Non pur nell' Alemagna, ove gli è vecchio
Questo peso, onde il fratacchion Lutero
Messe al mondo tal pulce nell' orecchio.
Ma nell' Italia ancor, (ne v' è mestiero
Molto andar lungi) fia chi vi riscuota,
Chi faccia 'l vostro carco atto e leggiero
Non parrebbe oggidì saper un Jota
A qual dottor si sia, se non dimostra
Che openion lo stimoli o percuota.
E non pur gli uomin dotti all' età nostra,
Ma il barcaruolo e 'l fabbro e 'l marangone
V' ajutano a portar la soma vostra.

Il facchin, la fantesca e lo schiavone
  Fan del libero arbitrio anatomia,
  E torta della predestinazione.
Quello il vuol zoppo, e questo vuol che sia
  Carro da buoi, ch' a trarlo in su si stenta,
  Nè può tenersi, ov' all' ingiù s' invia.
E così la Teologia diventa
  Parlamento del forno, e un porta il cesto
  Ne fa strazio, la pela e la tormenta.
Ben voi sapete onde procede questo
  Senza ch' io il dica, i pergoli moderni
  Han condotta la fede a pollo pesto;
Perchè quando dovrian de' ben superni
  Esserne tromba, o de gl' inferni danni,
  E dimostrarne come l' uom s' eterni,
Oggi pur ch' un predicator s' affanni
  In parlar tosco, in parer boccaccesco,
  E in questo abbia sudato gli anni e gli anni,
Pur che l' abbia chiamato sotto il desco
  Quintiliano, o Tullio seco a cena,
  Non cederia quel grado a San Francesco.
Pur ch' ei vi sappia, or con voce alta e piena
  (Senza bisogno), or con parlar sì basso
  Ch' egli stesso che parla s' ode a pena,
Con bella barba, interpretarvi un passo
  Della scrittura, onde v' allenti il morso,
  O vi gratti l' orecchia, o vi dia spasso,
Questo sarà vero appoggio e soccorso
  Di santa Chiesa, ch' anderia in ruina
  S' egli a porvi la man non fosse accorso.
Pur che 'l mal uso, ch' al peccar n' inchina,
  Sappia trar di nascoso in violenza,
  E questioneggi di lana caprina,

Questo avrà più concorso e più udïenza
Che se fosse un San Paolo, e da tutti
Sarà tenuto un fonte di scïenza.
E in tanto son di sue prediche i frutti,
Che con sue sottigliezze alte e fastose
Mette in dubbio 'l cervel per fin a' putti.
Or per tornar, se gravi e ponderose
Son l'opinion vostre, abbiate avanti
L'altrui, e fien le vostre fiori e rose.
Se il volgo vi tenesse un graffiasanti
Di fuora via, come sono oggi molti
Che non sel toccherian se non co' guanti,
Poi dentro hanno i pensieri e i sensi involti
In mille e più bruttezze, e nel segreto
Meriteriano vivi esser sepolti,
Gettate pur il vostro sacco a drieto
Che 'l viver spirital de' tempi nostri
Di mille, o più vi farà l' occhio lieto.
Quanti pur jeri andavano pe' chiostri
De' conventi infilzando ave marie
Biasciando e barbottando pater nostri,
Quali oggi per provar se per più vie
S'ascende in Ciel, godon con la mogliere,
E ridonsi or delle fratil pazzie.
Quanti del suo non darian un bicchiere
D'acqua fredda, e fan trar l' altrui scarsella,
Oltra 'l suo grado oltr' ogni suo potere,
Per mantener quest' ospedale, e quella
Chiesa, per farsi a fanciulle la dote
E di lor carità sol si favella;
E cento argani grossi, e cento ruote
Non trarrebbero un soldo in cent' un anno
Da queste genti sì sante e divote.

Basta che s' affaticano, e che vanno
Pelando questo, e quel per l' opre sante
E dell' altrui nome immortal si fanno.
Intanto al prete, al famiglio, alla fante
Negano il suo salario, e il ben servito
Che dien' aver già dodici anni innante.
Ma quel che è peggio, tal si mostra a dito
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza di quelle al marito.
E tanto ha lor l'Ipocrisia permesso,
Che i vostri occhi vedran far mille mali,
Nè 'l crederete a' vostri occhi voi stesso.
Come già avvenne d' un di questi tali
Non sono ancora mill' anni, il quale aveva
Più scrupoli che tutti gli speziali,
Bene a mirarlo in viso mi diceva
Non ti fidar, ma poi col collo torto
Avria fatto saltar Anton da Leva.
Questo per carità tutto arso, e morto
D' un' orfanella, aveale per tal via
Furfantata gran dote in tempo corto.
Ma perchè non pigliasse mala via
Tenea Alibecche notte e giorno seco,
Contemplando quel ben ch' al Ciel n' invia.
Vuolse al fin la disgrazia, e 'l destin cieco
Che 'l dolce contemplar lor fu interdetto,
Di ch' egli rinnegò quasi il pax teco.
Pur vie più santo che ser Ciapelletto
Giura averla tenuta casta e pura,
Gli anni, non pur i mesi, a' fianchi in letto.
E la sua dote di cui egli avea cura,
Per consolar la perduta dolcezza,
Fu resa alla fanciulla con l' usura.

Forse in mezzo tenean per sicurezza
  La sbarra, come alcune sette nuove,
  Che in letto sperimentan lor fortezza.
Dorme insieme uomo e donna, e al far le prove
  Senocratesche, è testimonio un legno
  Che non vede, non parla, e non si muove.
Parvi che il mondo abbia trovato ordegno
  D'andare al Ciel? da vincer gli appetiti?
  Da far le fiche al tenebroso regno?
Tener un legno in mezzo che ne inviti
  A contenenza, e in quei furori dica:
  Non passate, io son qui, siate avvertiti.
Se quella santa al viver santo amica,
  Che prova i suoi soldati in tal duello,
  Mettesse in mezzo un ramuscel d' ortica,
Io direi ch' ell' avesse più cervello,
  Ma nè ortica, nè spiedi, o s' ivi fosse
  Il fuoco, terria a segno questa o quello.
Non frenan quel furor, mar, fiumi, o fosse,
  Non si ritien con tetti, porte, o mura:
  E nel letto starem forti alle mosse?
La figlia appresso 'l padre è mal sicura
  In camera, non pur sotto lenzuola,
  E un baston farà forza alla natura?
Deh perchè dunque a così dolce scuola
  Non concorrono a gara le persone,
  Già che per simil prove al Ciel si vola?
Ma per dir la mia ferma opinione,
  Io ho volto un magazzin di carte, e trovo
  Ch' un spirital può saltar un bastone.
Che sia il vero, un santon dal tempo nuovo
  Che diceva ogni giorno il Verbum caro,
  Che conoscea l' altrui busca nell' uovo,

Ch' a quanti sono scritti in calendaro
Dicea l' intemerata, e apria le porte
Del paradiso col suo breviaro:
Ch' era forier della celeste corte,
Che ove udiva qualcun parlar d' amore,
Volea seco vederla infin a morte:
Chi avesse alla commar tocco l' onore?
Guarda la gamba, il fuoco aspro e penace.
L' avria bruciato vivo infin al cuore.
Un cane, un orso, un fier lupo rapace,
Che un sott' occhio a una vergine volgesse,
Mai seco non avea triegua, nè pace.
Udiva a san Fantin tutte le messe,
Sempre era in orazion, sempre in preghiera,
Che la figliozza buona sorte avesse.
La commar ch' era vedova, e leggiera
Lo tenea in casa, adorava per santo,
Pareale aver l' arra del Cielo intera.
Alla fine il compar lupo col manto
D' Agnello, alla figliozza di nov' anni
Fece di due stanze una, a sangue, e a pianto.
Bel tratto da compar di San Giovanni,
Da santolo divoto, o Cielo, o cosa
Da far luteranarsi il Pretegianni.
Or s' affanna la sua commar pietosa
A medicar la figlia, e si lamenta
Ch' egli tal tentazion tenne nascosa,
Ch' ella sa ben che l' avversiera tenta
Gli uomini santi, e forse gli averebbe
Senza dolor la tentazione spenta.
Pensate voi se stato al quia sarebbe
Sotto il caldo del letto il buon compare,
Se a quell' età rispetto, e a Dio non ebbe.

Cento altri sacchi vi potrei mostrare
  Di simil mercanzia, se pur bisogna
  Più peso a farvi del vostro ingannare.
Voi sapete del santo da Bologna
  Che sendo vecchio, e per santo adorato
  Tolse moglier, nè sel tenne in vergogna;
Ma non per questo era men santo, e grato,
  Se fosse stata una moglie a bastanza,
  Se almen fosse di donne contentato.
Quel che 'l privò d' onor, di nominanza,
  Che 'l fe' bandir, fu che al fin fu scoperto
  Andar dietro alla bolognese usanza.
E ch' egli avea per forza un uscio aperto,
  Come 'l prete che in piazza di san Marco
  Ardeste in questi dì per benemerto.
Questo può far sì lieve il vostro carco,
  Che iprocresia non vi darà più noja,
  E però leggiermente me ne varco.
Ma vi resta un gran peso che v' annoja,
  Per cui tanto sudor talor vi cola,
  Che voi potreste un dì lasciar le cuoja:
Questo è il pensier di quella vostra mola,
  Certo non mola da molin da vento,
  Cui bastar debba la vostra acqua sola.
Qual (se ben voi macinate frumento
  Secondo il poter vostro) non per questo
  Sente mai pieno il suo largo palmento,
Questo peso di lei v' è sì molesto,
  Che (a quel che voi l'altr'ier me ne scriveste)
  Chi non v' ajuta farete del resto.
Però, per darvi medicine preste
  E liberarvi da sì grave pena
  O lasciarvi col sacco nelle peste,

Gettate il sacco suo dietro la schiena,
  Che senz' altro farà leggiero il peso
  La mia valente vedova da Siena.
Quale avendo di se buon conto reso,
  E rotte ottanta lance a botta salda,
  È degna che il valor di lei sia inteso.
Questa vicina a cinque croci, e calda
  Del suo marito, in lei passo, e sepolto,
  Senza il pan unto non potea star salda.
Un giovan, che pur or mutava il volto,
  Nervoso e forte, e ch' anco a Messalina
  Averia il pizzicor sopito, o tolto,
Tolse a saldar le piaghe alla meschina,
  Ma era (quantunque magro divenuto)
  Un giugner olio, e legna alla fucina.
Come i medici fanno tolse ajuto
  Di cinque uguali a lui, valenti in giostra
  Ciascun di lor ben lombato, e membruto.
Riusciro meglio in campo, che alla mostra,
  Ma dopo rotte aver trentasei lance,
  Quella quintana ancor salda si mostra.
Vedendo alfin ch' altro volea che ciance
  A spuntar tal potenza, a suon di corno
  Si venne a pareggiar queste bilance.
Quarantaquattro li giostranti forno,
  Le botte ottanta, ed ella ognor più franca
  Si dolea che sì tosto venne il giorno,
Che alfin non sazia la trovò, ma stanca.

SATIRA

A M. FRANCESCO FILETTO.

Io vorrei pur, padron, che questa mia
Carta arrivasse a un' ora accomodata,
Ch' ella non vi trovasse in quarantia,
Ch' ancor non fosse la turba adunata
Per li consulti, o madonna primiera
Non impedisse il messo, e l'ambasciata.
Nè avesse a fare il sommario la sera
Per tor la mattina un di mano al boja,
O per far parer mio quel che non era.
S' a quest' ore venisse il Re di Troja
Guido risponderà col grugno torto,
Gli è occupato messer, non gli dar noja,
Quanto più a me? che sa ch' io non vi porto
Starne, o fagiani? anzi parer vi soglio
Al dar gravezze vivo, al pagar morto?
Ma se per buona sorte questo foglio
Vi trova alla Giudecca, o alla Pasina,
V' avrà proprio nel tempo ch' io vi voglio.

Chi ha da parlar con voi, se l' indovina
  Di trovarvi qui, o lì, scrivila pure
  Per ventura, e battezzila per fina.
Perchè udite le sue disavventure
  Con l' animo in un pezzo, e non troncate
  Il tempo e il dir con sì brevi misure,
Come nel studio, ove udienza date
  Con le bilance, e per far parte a tutti
  Le parole col tempo balestrate.
Onde un ch' avrà da basso ne' ridutti
  Stillatosi il cervello otto ore, o dieci
  Spesso i fior se ne porta senza i frutti.
Send' io costì, più volte pensier feci
  Di far pisciar questa mia penna inchiostro
  E far versacci, non latini, o greci,
Ma in questo dir bernesco, anzi pur nostro,
  Da nessun tolto in presto, e un dì mostrarvi
  Quanto sia faticoso il viver vostro.
Per far che quei che si gravano a darvi
  Cinquanta scudi d' una ringa, e cento
  Sian più cortesi, e più pronti a pagarvi,
Io ho provato gli affanni, ed il tormento
  De' litiganti, e la pena e il dolore,
  E un giorno ne vo' dar le vele al vento,
Ma quelli han solo ad una causa il cuore;
  Voi in cento parti il pensier dividete,
  Tal che il fastidio vostro è assai maggiore.
Non mai un giorno, un'ora, o un punto avete
  Che sia vostro, anzi voi sete prigioni
  Di quei prigioni, e rei che difendete.
Non vi lascia mangiar quattro bocconi,
  Non dormir, la caterva più nojosa
  Che zenzare, che mosche, o calabroni,

Che fa messere? el desina, el si posa,
  L' inquïeto Cliente soffia e geme,
  Passeggia, scracchia, sputa e non ha posa.
Eccone un altro e un altro e venti insieme,
  Ciascun vuol farsi udir, ciascun la porta
  Qual nemica mortal percuote e preme.
Onde v'è forza andar per la più corta
  A spedir lor, torvi spesso da mensa
  Prima che venga l' arrosto o la torta.
L' esser d' un avvocato, chi ben pensa,
  È un mulino, ove a macinar concorre
  D' ogni sorte di genti, copia immensa,
Come sente 'l tintin che suona e scorre
  Su per le mole, lascia la merenda,
  E con mani unte il molinaro accorre,
Credo che forse a quel tintino intenda
  Che'l frumento ch'ei frange, è presso al fine,
  Che non si scordi il toglier la molenda.
Voi al soffiar delle genti meschine
  Sentite'l segno, e con frettosi passi
  Calate al basso a molendar farine.
Perfino a mezza notte i vostri spassi
  Sono i consulti, e quel tempo che resta,
  Con la Ringa e col sonno, al sonno dassi.
A pena avete posata la testa,
  Ecco l' alba, ecco la perduta gente,
  Ecco la turba ad altri, e a se molesta.
L' è mezza terza patrone eccellente,
  Noi sarem troppo tardi, patron caro,
  Dice quel che vi fa 'l giorno eminente,
Volge carte e processi, e d' un migliaro
  Di ricordi v' intriga sì il cervello,
  Che rinnegate 'l credo e 'l calendaro.

Il Zane m'è padron, padre e fratello;
Pur meco perse un dì la pazienza,
E in bel collegio mi cacciò in bordello.
E diè il cancaro a' frati in mia presenza,
Tutto per ch'io diceva io vi ricordo
La tal cosa, alla tal fate avvertenza:
Un litigante è del vincer sì ingordo
Che non dà a se, o altrui pace o riposo,
Ma ad ogn'altro piacer è cieco e sordo.
Voi partite di casa pensieroso,
Or quel vi tiene, or quel vi si attraversa
Or questo chiama, or quell'altro appojoso.
Che farò? son citato alla roversa
Dice un, l'altro, messer venite or ora
Se non la nostra causa è più che persa;
A tal che spesso maladite l'ora
Che vi fece avvocati, e or quello or questo
Impanzanate, e mandate in malora.
Se messer Malaguzzo esce del sesto,
Se gli ha perduto del cervel gran parte
Mi maraviglio ch' ei non perde il resto.
Non per troppo voltar Bartoli, o carte,
(Sendo egli un dottor nuovo, un bello in banca)
Ma perch'è deboluzzo in quella parte,
Anch'egli ha nella testa vana e stanca
Citazioni, e processitanti, o quanti,
Se ben talor col sale il pan gli manca.
Arrivate a san Marco, eccovi avanti
Un'altra schiera che v'aspetta al passo,
Per farvi rinnegar di nuovo i santi.
Col capo nudo, e col ginocchio basso
Dice un caro messer, se Dio guarenta
Vostro figlio, affrettate un poco il passo.

Un altro, ancor la quarantia non senta,
  Di grazia una parola a signor Cai,
  Un altro, andiamo, ei v' aspettano ai trenta.
Questo alla Avogaria vuol dir suoi guai,
  Quel piange al proprio, e per la turba folta
  Vi trae, vi spigne, e non vi lascia mai,
Non mai cosa piacevol vede, o ascolta
  Un par vostro, anzi udite in parte il pianto
  Della gente nel baratro sepolta.
Anzi purgate in questa vita tanto
  Altri e voi, che qualunque volta io dico
  Un avvocato, intendo un mezzo santo.
Come a dir confessor, martir pudico,
  Vergine, e simil nome appellativo,
  Voi intendete d'un uom del Cielo amico.
Così s' un avvocato io dico, e scrivo,
  Nel nome, e in quattro sillabe comprendo
  Un che fa santi, e un mezzo santo vivo,
Son martiri volendo, e non volendo
  Quei ch' hanno a far con avvocati, ed io
  L' affermo, che per prova me n' intendo.
Gli è ver che un mezzo bestemmiare Dio
  Gli tien che al Ciel non si levano a volo,
  E un volere il suo tutto, e mezzo il mio.
Tanta è oggi l' ingordigia, che il figliuolo
  Fa lite al padre, alla madre, alla figlia,
  D' una lente, d'un cece e d'un fagiuolo.
Costi vengon lontan due mila miglia
  I Greci avari a litigare, e in Ghetto
  Impegnan fino i peli delle ciglia,
E al far del conto poi resta in farsetto
  Sì il vincitor, come colui che ha perso,
  Dal vostro purgo ognun lavato e netto.

Or come al Ciel questi anderian pel verso
  Ma li tien fuor l'avarizia, e la rabbia;
  Così a voi, certo chi vien per traverso.
Un avvocato che l' arte non abbia
  Di ben piantar carote, averà in vano
  Bagnato il volto, e asciutte lingua, e labbia.
Eschine, Cicerou, Quintiliano
  Vadano al bagno, ch'oggi ha più concorso
  Chi di piantar carote ha miglior mano.
Onde convien, ch' ogni vostro discorso
  Sia di carote, con carote al torto
  Ora premete, ora allentate il morso.
Ma perchè non s' appiccano in ogni orto,
  Quest' è l' opera, questa è la fatica
  Che lega un avvocato lungo, o corto.
Chi sa piantarle in terra dolce, aprica,
  Averà mille concorrenti al pari,
  Ch' ognun vi pianta, ognun ve le nutrica.
Però son molti gli avvocati, e rari
  I Buonfigli, i Filetti, e i Trivisani,
  Oratori oggidì celebri e chiari.
Perchè ne' luoghi asciutti, e nei pantani,
  Al sole, all' ombra, alla pioggia, al sereno,
  Piantan con grazia, e son buoni ortolani.
Or conchiudendo, i par vostri andarieno
  Volando al Ciel, se non pigliaste in uso
  Di porre al ver con le carote il freno.
Ma parmi di veder torcere il muso
  A messer Melio, e al mio padron Pasino
  Alzar la gobba tre dita più suso;
Con dir che questo mio scriver canino
  Tien d' ortica, e mal salso, e tien di fele
  E un concio di molt' acqua, e poco vino.

Questa mia penna ha un costume, che de le
 Quattro volte le tre drizza il timone
 A Pava, e a Chiozza la portan le vele,
Così or ch' io volea dir sol cose buone,
 Sol de' vostri disagi far parole,
 Entra in carote, e punge le persone.
Ma è vostro officio, e di qualunque suole
 Difender altri, o per torto, o per dritto,
 Scusarla, e dir ch' ella va per viole.
Io non so' in colpa, e quel ch' ella v' ha ditto,
 O quel ch' ella dirà che sia mordace,
 La penna, e non il Bergamo l' ha scritto.
Un altro difettuzzo mi dispiace,
 Che non vi lascia far miracolosi,
 E andar sopra ogni santi in santa pace:
I consulti, uovo mondo agli oziosi,
 Il pan cotidiano agli avvocati,
 Pelatine, a' clienti, e mal franciosi.
Come hanno un asso fermo i preti, e i frati
 Nel centuplo, quand' han giocati i bezzi;
 Così voi ne consulti sfaccendati.
E sono alcuni così male avvezzi,
 Che consultan dormendo a bocca chiusa,
 Se l' oro in man non sentono in più pezzi.
La parte è presa ben, ma oggi non s' usa
 Servar le parti in questa parte, usanza
 E l' altrui dubitar vi copre, e scusa.
Ma pur dell' arte sua se alcuno avanza,
 Non è gran mal, gli è il mal che non risponde
 L'opera al premio, e assai v'è gran distanza.
L' un con parole assai gonfiate e tonde
 Tocca i punti difficili, e gli passa
 Di sopra via, come la barca l' onde.

L' altro fa il pensieroso a testa bassa,
 Che voi direte, or vuol toccar nel fondo,
 Poi palpa, e la postema addietro lassa.
Questo si pavoneggia e sputa tondo,
 Poi partorisce, il caso è sì importante,
 Che s' io meglio nol veggio non rispondo.
Io pur farei così, dice il Gigante,
 Quell' altro, non sarebbe error espresso,
 Nè opinione intera fia di tante.
Così il consulto parte bene spesso,
 Col pensier più intrigato ch' ei non venne,
 E ha spesi i soldi, e gettati in un cesso.
Quest' erroruzzo a voi tronca le penne
 Che non volate sopra i cherubini,
 E non si fa di voi festa solenne.
Un altro error che val due bagattini
 Nota questa pennaccia mal salata,
 Se ben assai n' ha da notar più fini.
Di tre cose fa il Diavolo insalata,
 Di lingue d'avvocati, e delle dita
 De' notari, la terza è riservata.
Ognun porta per bocca, ognuno addita
 Un avvocato, che di lungi s' oda,
 Ch'abbia gran fianco, e lingua atta e spedita.
Bartol, Paol da Castro, uomin da broda
 Portino al destro li volumi suoi,
 Che più un Branzon che alcun di lor si loda.
Quanti veggiamo (eccettuando voi
 E assai par vostri) armati sol di grida,
 Star in Ringa, e gridar qual tori o buoi.
Quali non arte non scïenza affida,
 Ma sol la voce altitonante, e l'oro
 Che trarrien de gli stinchi a Crasso, e a Mida,

O pupilli infelici, che a costoro
 Den trar la fame, e alle cui grasse spese
 Voglion ville acquistar, nome e tesoro.
Come da questi tali sian difese
 Le cause, Dio 'l sa egli, e 'l sanno quelle
 Genti ch' all' ospedal vanno distese.
V'è ancora un peccadiglio in pelle in pelle,
 Il qual se non vi fosse, i vostri scanni
 Sarieno posti in ciel sopra le stelle.
Avrà stentato un litigante gli anni
 Per aver un' udienza, e voi in quel punto
 Date un' anchetta, e 'l tornate in affanni.
Quell'animal con cui fanno il brodo unto
 I Certosini, e voi, ved' io più volte
 Esser con stenti a capo un greppo giunto,
E poi che dopo molti affanni, e molte
 Fatiche, la testudine era in cima,
 Rovinar con le gambe in su rivolte.
Un pover' uomo intenerisce, e lima
 In dieci anni un acciaro duro e forte,
 E un or non possa 'l torna come prima.
O che pena, o che spasimo, o che morte,
 O che rabbia, che pianto, o che dolore,
 Che l' inferno non ha di peggior sorte,
Vedersi avere spesi gli occhi, e il cuore,
 Tolti alla vita sua dieci anni, o venti,
 Fruste l' entrate, gli amici, e l' onore,
E quando a spedir lui giudici intenti,
 Quand'ha sul schioppo il polverino e il fuoco,
 Il suo avvocato ha mille impedimenti.
Onde avvien ciò? se non che piace il gioco
 El ballo alle puttane? or io farei
 Nome a chi già m' offese in ciò non poco,

Ma per non vi parlar de' fatti miei,
  Se in voi non fosser simili erroruzzi,
  V' accenderemmo le candele a' piei.
Dirò pur questa ancor che alquanto puzzi
  Il calzar da due bande uno stivale.
  E da por co' già scritti i peccatuzzi.
Se nel ciel s'ascendesse per le scale
  Larghe e patenti, come quelle sono
  Onde dal bollo al collegio si sale,
Nessun di questi tali che ad un suono
  Fanno due danze vi potria salire,
  Ben che fosse nel resto santo e buono.
Un' altra busca ancor suole impedire
  La via del Cielo ad un par vostro dotto,
  E perchè la fuggiate io la vo' dire.
Avrò tenuto sette mesi, ed otto
  Le mie scritture in man d'un avvocato,
  Perchè faccia un sommario crudo, o cotto:
E dieci volte l'avrò ricordato
  Con due scudi per volta, o padron caro,
  Il sommario vi sia raccomandato.
Io ho studiato il caso, io ne son chiaro,
  Togli pur l' udïenza, io l'ho più inteso
  Che il zane l' arte d' un buon molinaro.
Quando poi credo esser da lui difeso,
  Trovo le mie scritture ov' io l' ho poste,
  Polverose, e d' un banco inutil peso.
Il sommario si fa correndo in poste,
  Dovendo andare in renga, e in tal periglio
  Le cause importantissime son poste.
V' avrei da dir qualch' altro peccadiglio,
  Ma non vo' scriver Satire, e non lodo
  Quel ne gli altrui difetti por l'artiglio.

E da queste cosette che del brodo
  Del vetriol v'ha pisciato la penna,
  Veder lontano voi m'allegro, e godo.
Anzi voi sete l'arboro e l'antenna,
  Anzi il timon della turba avvogara,
  Che scortica i Clienti e gli scodenna,
E chi ha virtù o bontà, da voi l'impara.

SATIRE

DI M.

FRANCESCO SANSOVINO.

Signor, se questa è vostra fantasia,
  Ch' il saper dominar non sia da tutti,
  Voi siete fuor de la diritta via.
Quei ch' a grado onorato son condutti
  Per danari o per sorte, presto sanno
  Ciò che lor si convien, se ben son putti.
Io vi giuro per Dio, ch' in men d' un anno
  S' io fussi Archimandrita imparerei
  A far meglio di lor quel ch' essi fanno.
Per la prima cinquanta gabbadei,
  Anzi cinquanta bestie sfaccendate,
  Col dar lor mezze spese in casa avrei.
Il Verno una sol volta, e due la State
  Vorrei che si mangiasse; chè la dieta
  È molto utile a l'uom, se voi il provate.

S'alcun fesse il Filosofo o il Poeta,
O che avesse nel capo qualche umore,
Lo vorrei ne la camera secreta.
Mi sarebbe più caro un traditore,
Che un uom da ben, e al ruffo, e al parassito
Farei con fatti e con parole onore.
Grasso nel cor, nel volto scolorito
Mi mostrerei, perch' il mondo credesse,
Ch' io fussi ne gli studj imbalordito.
De gli officj non parlo, e de le messe,
Ch' io sarei in apparenza mezzo santo,
Se bene in cosa alcuna non credesse.
Circa al donar, io ne farei quel tanto
Che si convien, ma con fermo disegno
Di torre a un altro poi più d'altrettanto.
Non darei già a chi esercita l'ingegno
In prosa, in verso, in musica, in pennello,
In bronzo, in marmo, in piombo, in rame o in legno;
Ma a chi fusse il più morbido, e il più bello,
E ch' i fatti d'altrui mi raccontasse,
E che avesse il mio umor giusto a capello.
A colui ch' in un tratto m' insegnasse
Venerar, chi a gli onor meco concorre,
E che anco in eseguir s' adoperasse,
A chi sapesse altrui la roba torre,
Perchè mia fusse; e che per me venisse
A ogn'atto, che da ogn' uom buono s'abborre.
Vorrei, ch' un beneficio si partisse
In quaranta persone, acciò ch' un solo
Premio del suo servir mai non sentisse.
E senza più guardar Piero, che Polo,
Farei talor, ch' un servidore antico
Fosse posposto a un tristo, a un mariuolo.

Allor ch' io era povero e mendico,
  Chi mi avesse ajutato, arei per niente,
  E renderei per ben mal a l'amico.
Nel dar pasto in parole a uno eccellente,
  A un orator, a un Duca, io sarei il caso,
  E saprei riuscir divinamente.
Ogni picciola cosa arei sul naso
  Col mostrarmi fantastico e bestiale
  Da che si lieva il Sol fino a l'occaso.
S' un mi rompesse un piatto, un orinale
  Gli terrei le prebende, e i benefici
  Col trattarlo da goffo e d'animale.
A l'ammalato in casa erbe e radici
  E pan muffo darei per medicina,
  E per pollastri, nottole e cornici.
In somma la mia vita a la cucina,
  A le cose lascive, a l'ozio, al giuoco
  Sarebbe, a le menzogne, a la rapina:
Ma, a quel molto ch'avanza, questo è poco;
  Bastivi, ch'io saprei, Signor mio caro,
  Osservar il decoro a tempo e luoco.
Voglio inferir, che oggi non è fornaro,
  Ciurmador, cavadenti, o ciabattino,
  Che non voglia de' grandi andar a paro.
Pensa il plebeo, ch' il pan de' grandi e 'l vino
  Abbia un altro sapor, e non s' avvede,
  Ch' egli è fuor del verissimo cammino.
Non con la mente, ma con l' occhio vede
  Quel che mostra il grand' uomo in apparenza;
  Però le sue miserie poi non crede.
Non sa, ch'il ricco è inquieto, e che mai senza
  Ambizion non si trova, e che non brama
  Altro, che monti d'oro e preminenza:

E che talun felice il mondo chiama,
Che chi vedesse poi, qual è il suo stato,
Amerebbe ciò ch' ei prima disama.
Bella voce è in effetto il dir beato,
Ma a far ch'ella sia vera altro bisogna,
Ch' esser da tutto un popolo onorato.
Non è dotto colui, che sta a Bologna,
O a Padova, ma chi del mondo prende
Il ver, che spesso ha faccia di menzogna.
Così non è beato chi risplende
Per titoli, per oro, o per famiglia;
Ma chi da le passioni si difende.
Chi mette a gli appetiti suoi la briglia,
Chi dà quel che bisogna a la natura,
E ch' al dover, non al voler s'appiglia;
Chi ne l'avversità non ha paura,
E che nell' allegrezza ha fermo il volto,
E chi viver quetissimo procura:
Costui cred' io beato, e che sia sciolto
Da i capricci bestiali, e da gli umori
Ne' quai si trova l'uom ben spesso involto.
Il plebeo, che non ha, non dee a gli onori
Aspirar vanamente, o contraffarsi;
Ma metter il suo fin ne' suoi lavori.
Alcun col biscantar, O passi sparsi,
Vuol mostrar, che sia musico, e ch' intenda,
E ch' anco ad Adrian possa agguagliarsi.
E altri con qualche iperbole stupenda
Racconta altrui, ch' in campo ei fece, ei disse,
Acciò che l'umor suo l'uomo comprenda.
Un altro sarai poi, che se venisse
L' Imperador, non cederebbe un dito,
Perchè una volta un Vescovo gli scrisse.

Vorrà qualcun, essendo parassito,
  Che si creda, ch' un uom sia d' importanza;
  Ma per cose di stato fuora uscito.
Così ciascun ne' suoi pensier s'avanza;
  E volendo imitar l'altrui fortuna,
  Di vanità si pasce e di speranza.
Io non credo che uom sia sotto la Luna,
  Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
  Quantunque egli non sappia cos' alcuna.
Perch' a ciascun par esser Salomone;
  E in essenza si giudica da tanto,
  Che meriti ogni onor da le persone.
Ma in caso poi di gradi, io non so, quanto
  Gli bastasse, perch' ei fosse contento,
  Il titolo di Re, di Padre santo.
In fin l'uom per parer ogni argomento
  Adopra e ne' costumi, e nel vestire,
  Cose, che poi son, come fumo al vento.
Se la mia donna è pregna, anco io so dire,
  Mi verranno i capponi di Romagna,
  E farò da Vicenza il vin venire.
E un altro, che ha ne l'ossa una montagna
  O un mar di mal francese; ch' ei sia pieno
  Di gotte, con ogni uom spesso si lagna.
Dica in malora sua l'uom di se, meno
  Di quel, ch' egli è in effetto; e seco goda,
  Pur ch' abbia il cor e l'animo sereno.
Se ha qualche ben non faccia ch' ognun l'oda,
  Ch' il corbo per gracchiar perse il suo pasto,
  Onde convien, che poi l'ossa si roda.
Non corra a giudicar, ma vada a tasto;
  Perchè talor una sfacciata fronte
  Avrà sotto di se l'animo casto.

Dia di quell' acqua altrui, ch' è del suo fonte;
  Cioè stia nel suo stato, e s' è un agnello,
  Non sia ne le parole un Rodomonte.
Non pensi che ciascun gli sia fratello,
  Perchè i lupi rapaci vanno intorno,
  E chi vuol ingannar, fa il buono e il bello.
Tal un si mostra in Chiesa un santo il giorno;
  Che s'egli occorre poi, che altrove il veggia,
  Mi fa restar per maraviglia storno.
O beato colui, che signoreggia
  Questo ingordo voler, che ne gli obbietti
  Del mondo incerti, e stabili vaneggia.
Veramente beati gl' intelletti,
  Che sciolti da pensier fallaci, e bassi
  Hanno altri desiderj, altri concetti.
L'uom prudente non move in vano i passi,
  Ma dando a la ragion quel ch'ei dar suole,
  Lieto e contento in se medesmo stassi.
Conforma i suoi pensier con le parole;
  E misurando in se ciò ch' egli puote,
  Quel tanto, e niente più del mondo vuole.
Scherne i furor fantastici, e le ruote
  De la sorte, e al piacer non porge mano,
  E in van l'animo suo dolor percuote.
S' è Vicentin, non vuol parer Romano,
  E senza immascherar il proprio stato,
  Se gli par corre, e se vuol ir, va piano;
E questo è il vero vivere, e lodato.

SATIRA

A GIULIO DOFFI.

Se tu eleggi per ben la poesia,
Giulio, tu intendi malamente il mondo,
E la tua si può dir una pazzia.
Qual è quell'intelletto così tondo,
Che non veggia, che a l'uom bisogna il pane,
Se non vuol imitar il nostro Biondo?
I Poeti somiglian le puttane,
Di quegli è il fin andar a l'ospedale;
Di queste in capo a un tempo esser ruffiane.
Magramente, per Dio, si fa immortale
Colui, che non ha pan: che far non puote
Quel, che vuol l'appetito naturale:
Non ci danno sostanza le carote,
E Virgilio tra noi non val un soldo
Rispetto a quel, che il Buon l'anno riscuote.
Io ho de' campi, diceva il Mainoldo;
E ricopriva con quella parola
Tutto quel, ch' egli avea di manigoldo.

Il dir io ho, gli animi altrui consola,
 Ma il dir io so, s'altro non hai, non giova,
 Torna pur a imparar, va pur a scuola.
Ch' Orazio insegni, ch'ei diletti e mova,
 Poco mi val, quando io non abbia in dosso
 Una veste almen buona, se non nuova.
Terenzio mi è in fastidio, e non lo posso
 Veder, s'io non ritrovo pane in casa,
 E al fuoco, se non carne, almeno un osso.
D'ogni altra cosa l'uom pur se la passa,
 Ma il pan quotidian del pater nostro
 La Poesia di gran lunga trapassa.
L'anima de' Poeti è ne l'inchiostro,
 Ma quella de' grand' uomini è ne l'oro:
 Che vaglion dunque i versi a par de l'ostro?
Così dico io, così dicon coloro
 A' quali par, ch' il mondo sia corrotto,
 Poi che a l'oste e al bucato va l'alloro.
È quasi infamia esser tenuto dotto,
 Che come vuoi parlar, odi un, che sbrocca,
 Questo lo disse già il Piovano Arlotto.
Il calepin nel tal luogo ne tocca
 Una parola: è cosa nota a tutti;
 Tal che bisogna poi chiuder la bocca.
E i grandi hanno più caro due prosciutti,
 O un marzapan, che cento mila versi
 Pieni di belle cose e ben ridutti.
O che bestie son quei, che sono immersi
 In lodar questo e quello indegnamente,
 E pur un tempo anco io già lo soffersi.
Oggi chi scrive, è favola a la gente:
 Dice colui, non sa ciò che si dica;
 E quell'altro egli uccella ha un bel presente.

In tanto perdi l'olio e la fatica;
Che la persona, che cantando lodi,
Per non dar, ti si fa tosto inimica.
L'altra, se per ventura dir mal odi
De l'opre tue, ne prendi ira e dispetto:
E se ben, a l'incontro assai ne godi.
Tal ch' il dolor pareggia anco il diletto;
E se guardi poi al fin quel che n'avanzi,
L'onor tuo si risolve in un Sonetto.
Ecco ti vien uno scrittore innanzi
Pallido in volto, affumicato e secco,
E mezzo ignudo, come vanno i lanzi:
Per la prima ti affronta, e vuol ch' a stecco
Tu stia, fin che ti recita qualcosa,
Che forse è sua, come la voce d'Ecco.
Or che fa ei leggendo? si riposa,
E biscantando adagio si stupisce,
E gl' intelletti suoi comenta e chiosa.
Mal per colui, che non sta cheto, o ardisce
Dirgli, fermati un poco, a me non piace
La tal cosa, o che d'altro l'ammonisce.
Lo guarda con mal occhio, non vuol pace,
E gli apparecchia contra inchiostri e carte:
Tanto de l'umor suo l'uom si compiace.
Tu come hai detto, gran mercè, si parte,
Nè altro porta con lui, ch' un van pensiero,
D'esser tra gli altri sol d' ingegno e d'arte.
O povero, o infelice Ovidio, e Omero!
Poi che l'un si morì colà tra ghiacci,
E l'altro a l'osteria, se pur è vero.
Non si trovano al mondo più gli omacci
Buoni, quei vecchi antichi, che co i fatti
Cavavan la virtù fuor de gli stracci.

Si danno oggi buon tempo i ladri, i matti,
  Le bagasce, i buffoni, i parassiti,
  E chi mette la maschera a' contratti;
Quei che di bigio e da chietin vestiti
  Hanno in governo vedove e donzelle,
  E che son dentro lupi, e fuor romiti.
I Poeti si pascon di novelle,
  Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
  Di cappon, di fagian, di papardelle.
I dotti si battezzan per pedanti,
  E i matti vanno altrui da la man destra,
  E passan per accorti e per galanti.
Al dotto si dà il pan con la balestra,
  Ma al Cinedo si donan case e campi,
  Perchè meglio, ch'il dotto, a l'uom s'addestra.
E in vero a noi ch' importa, che si stampi
  Dante, il Boccaccio, e che messer Francesco
  Per madonna Lauretta in foco avvampi?
Chi mette studio in lor per Dio sta fresco,
  Che quando scriva poi, sovente, unquanco,
  Uopo, guari, e testè, scrive in Todesco.
Non credo, che si trovi canta in banco,
  Che non sappia compor qualche cosetta,
  Che volesse il Petrarca al lato manco:
E ch' a ciascun non chieda la berretta,
  E che non vada gonfio, e dritto in schiena;
  Ma il pan è poi quel, che gli dà la stretta.
Altro a mangiar ci vuol, che la Camena
  O il Biondo Apollo, che ben spesse volte
  Se desinato arà, non ha da cena.
Non giovano in quel caso rime sciolte
  O legate, che l'uom lo beffa e scherne,
  Onde a l' Ebreo bisogna che si volte.

Allor si prova il danno, e si discerne,
  Che le parole son pasto da libri,
  E ch' i soldi son buoni a chi può averne.
Però, Doffi gentil, vo' che delibri
  Di esser un uom, se ti darai al guadagno,
  E a stimar l'oro più, che gli Arni e i Tibri.
Vo' che tu faccia sempre il buon compagno
  Di quel d'altri: ch' al tuo metta riguardo
  Col darti a l'avarizia, e a lo sparagno.
Vo' ch' al rubar sia presto, e al render tardo,
  Che la bocca piena abbia di promesse,
  Ma a l'osservarle poi fatto infingardo.
Ti conforto, ch' ascolti il dì due messe,
  E facendo limosina per boria
  Vorrei, che tutto il mondo ti vedesse.
S'un tuo amico è in vergogna, fanne istoria
  Col raccontar a ogn' uom, l'andò, la stette,
  Perciocch' il mal altrui ti torna in gloria.
Ingegnati d'un cinque far un sette,
  Quando hai da aver: ma se hai da dar, fa un tratto
  Sì ch' il tuo creditor mille anni aspette.
Ove puoi guadagnar facendo il matto,
  Sforzati d' invitar Giorgio, e vedrai
  Riuscir a buon fin ogni tuo fatto.
Parla sempre di quel che tu non sai,
  Fa profession di nobile e di grande,
  E ragiona di aver, se ben non hai:
Se tu mangi per sorte rape o ghiande,
  Dì che tu sguazzi sempre guaglie e starne,
  E che tu vuoi mutar spesso vivande.
Mostra di dar altrui la propria carne,
  Mentre che con l'accetta in man t' ingegni
  Di fargli qualche danno, o guadagnarne.

Vo' che ne' ruffianesmi anco tu tegni
  Le man, che questa parte assai s'apprezza,
  E di piacer altrui sempre disegni.
In somma, cerca pur d'aver ricchezza,
  Ch' ella gli altrui pensier maligni acqueta,
  E il cor empie di gioja e d'allegrezza.
E allor sarai Filosofo, e Poeta.

SATIRA

A M.

ALESSANDRO CAMPESANO.

Poi ch' è giunto al suo fin l' amico nostro,
  Alessandro gentil, piangon le genti,
  Ma di che sorte genti, io non vel mostro;
Buffoni, meretrici e cavadenti,
  Alcuni a' quali è sommo Dio la gola,
  Distruttor de' passati e de' presenti.
Questi chiamano il Lusco a ogni parola,
  E van cantando ogni suo fatto e detto,
  Cominciando dal dì ch' egli andò a scuola.
Finalmente conchiudon, che in effetto
  Fu buono, e che non ebbe un altro pari
  Di gentilezza, d' arte e d' intelletto.
O come son i buon giudizj rari:
  Come spesso la turba stolta apprende,
  L' estremo in ogni cosa, o insegni, o impari!

Ecco un, che d' un suo amico vero intende
Il bisogno, e di lui punto non cura,
Perch' il volgo ignorante nol riprende.
Teme che non si dica, ei presta a usura,
Egli ha visto colui ridotto a tanto,
Ch' ajutandol guadagna oltre misura.
Quell' altro, che non pensa al come, e al quanto,
Mangia ciò, ch'i suoi padri gli lasciaro,
E gli duol, che non abbia anco altrettanto:
Dice ei, per non parer misero e avaro
E d'animo sì vil, e così basso,
Che si abbia, come un Dio, fatto il danaro.
L'uno e l'altro è lodato, oltre ch' io passo
Di raccontarvi di che guisa lode,
Che se l'udiste, credo areste spasso.
Ma che direm di Lia, che ricco gode,
E mentre presta a usura a questo e quello,
Mal volentier dir ben de l'usura ode?
Intanto vuol un quattrino, un capello
Del guadagno, e si cruccia, e il debitore
Spesso con suo piacer manda al Bargello.
E uccella, a chi per morte o per errore
Si resta ancor fanciullo senza padre,
Per farsi con lor danno assai maggiore.
Forse voi mi direte, egli ha le squadre
De' virtuosi in casa, egli è ripieno
Di mille cose belle, alte e leggiadre:
Egli non può per questo far di meno
Di non prestar, perchè la spesa è assai,
E scemarla non sa, nè porle freno.
Io vi rispondo, che non vide mai
Un buon boccon, e la virtù gli è noja,
Come a chi è in allegrezza i pianti e i guai.

Vive da can, e nel vestire il boja
  Lo trapassa di molto, e su la paglia
  Dormendo ha il piacer e la sua gioja.
Voglio adunque inferir, che la canaglia
  Mentre crede fuggir un vizio estremo,
  Nel contrario ben spesso s' abbarbaglia.
Voi costà lo sapete, e noi il vedemo,
  Ch' il Gondi porta una vestaccia lunga,
  Onde più volte insieme riso avemo.
Un' altra ne ha, ch' a pena che gli aggiunga
  A la fin de la schiena il serrettone,
  E' non vuol che nessun lo tocchi o punga.
Antonio si dà a l' ozio, e fa il poltrone:
  Giovanni è tutto spirto, e tutto attivo:
  L' un sa di muschio, e l' altro di castrone.
Io non veggio alcun mezzo, chi è cattivo
  Si crede esser astuto; e chi è balordo,
  Si stima per un gran contemplativo.
Altri con appetito strano e ingordo,
  Vuol che la donna sia tutta scoperta,
  E l' orecchio non abbia a' preghi sordo.
E altri la vuol da capo a piè coperta,
  Onesta in fatto e in detto, e che abbia a mente
  Di non dar mai con l' occhio altrui la berta.
Una volta un galant' uomo e prudente
  Vide uscir del postribolo un suo amico,
  Che s' arrossì come gli fu presente;
Cui disse: poi che l' aspro tuo inimico
  Disio carnal in chiasso ti strascina,
  Per questo non ti avrò per impudico.
La tua giovane etade a ciò t' inchina;
  E assai meglio è che ricercar le mogli
  D' altri, con tua gran spesa e con rovina.

A questo il nostro Serafino, or togli
Dice, ch' io non mi curo di tai lode,
Che le nobili avrò, pur ch' io le vogli.
Chi vuol le meretrici, trova frode,
Inganni, tradimenti e volti finti,
Oltre che sol non è colui che gode.
Serafin, tu sei sciocco, e son dipinti
I tuoi argomenti, se vedrai coloro
Che per nobili amar, furono estinti.
Tu sai, che ciò che luce non è oro,
Però bisogna aver giudizio intero,
Sì ch'io non biasmi quel ch' altrove onoro.
Quanti fuor del verissimo sentiero,
Volgendo i passi a fin pessimo andaro,
Tra lor pensando d' abbracciar il vero?
Alcun fu, che stimò d' esser più caro
A la sua donna del suo cor, che poi
Contra il pugnal non ebbe alcun riparo.
Altri dolci menando i giorni suoi,
Trovato dal marito in casa ascoso,
Di se morendo diede esempio a noi.
Talun per esser ricco e danaroso
Si scosse, e altri in altri modi offeso,
Restò infame a le genti e vergognoso:
E ben gli stette, ch' assai volte ho inteso,
Che chi procura altrui danno o vergogna,
Cade nel laccio, ch' egli ad altri ha teso.
Lasciar adunque a ogni uomo il suo bisogna,
E volendo sforzar voglia lasciva,
Andare da la Sarra, o da la Mogna.
La prima nel parlar tutta attrattiva
Vi fa mille carezze, e mette in sugo
La bestia, ch' in cotai ciance s' avviva.

L' altra, sebben talor somiglia un dugo,
Ch' importa molto a voi, purchè si sfame
De la sua brama naturale il zugo?
È ben ver, ch' io non voglio, ch' ella chiame
Mentre parla con voi, l' oste o il Giudeo,
Per cavarsi col vostro de la fame.
Nè che diate per lei oro a l' Ebreo,
Impegnando e vendendo in quella guisa,
Che fa per la sua Betta il nostro Orfeo.
Egli che ha i suoi pensieri a la divisa,
Misurando se stesso faria bene,
Senza ch' alcun di lui fesse le risa.
Son contento, e a un suo pari si conviene
Che secondo il suo grado ne' diletti
Spenda con modo, e non sempre a man piene.
Da questo nascerebber mille effetti,
Perchè, avendo riguardo al suo interesse,
Savio saria tenuto in fatti e in detti.
Ma ei fa tutto il contrario, e bene spesse
Volte gli ho udito dir, basta io non prezzo
Le nobili, se Sara, o ogni altra avesse.
E in questo invita il Torso, ch' è sì avvezzo
A dar il suo, quell' uom ch' a la Catella
Donò tutto un podere a pezzo a pezzo.
Con dir non pesco ne l' altrui scodella,
Lascio star l' altrui donna, e chiudo gli occhi,
E sia quanto si voglia vaga e bella.
Tu dici il ver (dico io) che da i finocchi
È differente il cardo: ma tu spendi
A quel modo, che fanno anco i capocchi.
Mentre il tuo onor a le bagasce vendi,
Tu non ti accorgi che il tuo male è grave,
Se ben a l' altrui donne non attendi.

Qual sarà l' acqua, che la macchia lave
Allor che il patrimonio in fumo mandi
Dietro a la vista d' un guardo soave?
Tanto è s' il tuo con la Catella spandi,
Quanto se ciò con la Duchessa festi,
O con altre di lei più ricche e grandi.
In fin la roba, che dal padre avesti,
Consumata con nobile o con bassa,
Mal saggio del tuo ingegno al Mondo desti.
Tu mi dirai, chi altri riprende o tassa,
Bisogna poi che dica il suo parere,
Altrimenti l' uom ride e se la passa.
Io tel dirò, poichè tu 'l vuoi sapere:
A me piace la donna da partito
Senza ch' io getti via però il mio avere.
Non ho paura alcuna del marito,
E non mi avvien cosa, che mi dia affanno,
O che faccia d' altrui mostrarmi a dito.
Non temo di vergogna, nè di danno,
Sono il padron mentre ch' io sto in possesso,
E sto, se ben volessi star un anno.
Non mi bisogna asconder in un cesso,
O sotto il letto, o in altro luogo accolto,
In quel ch' a prender spasso io mi sia messo.
Le bacio a modo mio la gola e il volto,
Le faccio mille segni, ove mi pare,
Ruzzo con lei per casa a freno sciolto:
Sto ch' ogni uom vede, s' io vi voglio stare;
La meno intorno, in barca, in Chiesa, in villa;
E dico e fo con lei quel ch' io vo' fare.
Non sto a menarmi tutto il dì la rilla
Per vederle una mano, un braccio, un piede,
Come se fosse la savia Sibilla.

La meretrice a ogni uom che la richiede,
  È pronta; e mostra a chi la vuol il tutto,
  E a tua riquisizion or lieva or siede.
Non cela con inganni quel ch' è brutto,
  Mostra a ciascun la merce ch' ella spaccia;
  Chi poi non la discerne, è ben un putto.
Sogliono i grandi (acciò, ch' altrui non spiaccia)
  Vender i lor cavalli sì coverti,
  Che non si vede a pena lor la faccia.
Fannol perch' ai balordi, a gl' inesperti,
  Venga disio di veder tutto il resto,
  Del qual s' è bello o no si stanno incerti.
Tu, se tu vedi un bel viso modesto,
  D' una di queste nobili, fai stima,
  Che l' altre parti sian simili a questo.
Ma tu t' inganni, ch' ella è secca e grima,
  Ha l' una gamba corta ed è sfiancata,
  E la sua pelle è simile a una lima.
Le va dietro e d' intorno la brigata
  De le serve e de' fanti, e da ogni parte
  Or da questo, or da quello è circondata.
Ella s' ajuta poi con cotal arte,
  Che conoscer non sai qual vizio ella abbia;
  Sì ben l' ingegno, e il camminar comparte.
Non ti inarcar, non stringer più le labbia
  Adunque, e non stupir, che quel che duole
  Par ben talor, ma non è sempre scabbia.
Ogni splendor che vedi, non è Sole,
  Ogni cosa che senti non è suono,
  E le voci dei can non son parole.
Seguir quel che natura diede, è buono,
  E a l' utile attenersi, che diletta:
  L' affettazion a chi la vuol la dono.

Son certo che chi ha sete, non aspetta
Di aver un tazzon d' oro o di cristallo,
Ma bee, s' altro non ha, con la berretta:
E chi non puote andar, monta a cavallo,
Se ben non ha l' Ubino o la Chinea,
Su l' asin che mai piè non mette in fallo.
Una donna voglio io, non una Dea,
E pur ch' io dia il suo dritto a questa carne,
Non curo più Diana, che Medea.
Buon sapor, e gentil hanno le Starne,
Ma s' io m' empio la pancia di lasagne,
A me ch' importa questo, e che ho da farne?
Matto è chi per aver diletto piagne,
E chi dal cammin dritto s' allontana,
Vada pur con le bestie a le montagne,
Ch' esser trovato in fallo è cosa strana.

SATIRA

DI M.

LODOVICO PATERNO.

Jer venne da tua parte Arsenio e Rulla
  A pregarmi, ch' io scriva alcun precetto,
  Perchè cresca in onor la tua fanciulla.
Negai, madre mia cara, e 'l mio difetto
  Scoversi lor, ch' ov' io figliuo' giammai
  Non ebbi al mondo, nè d'aver più aspetto,
Versi e prose di ciò poco voltai.
  Oltra che mi parrebbe un torto espresso,
  A volerti insegnar quel che tu sai.
Arroge, che a guidar solo me stesso:
  Poichè da me non posso, i' 'l dirò chiaro,
  Di vero e saggio amico uopo ho già spesso.
Una ed un' altra volta incominciaro
  A ripregar più forte, ch' ogni scusa
  Lasciata indietro, non mi mostri avaro.
Per obbedir: così tra nostri s' usa:
  Più, che per voglia, or questa penna stanca
  Movo, ogni altro a rigar più di questo usa.

Prima, non far, che da man destra, o manca
Mai ti si parta, in tal sicuro avviso
Il veloce intelletto alza e rinfranca;
Fa, che 'l pensier e l' occhio mai diviso
Non sia da lei; perchè dal vizio rio
Il molle animo poi non venga inciso.
Principio del saver: fa, ch'ella Dio
Ed ami e tema sovr' ogni altra cosa,
Preponga questo ad ogni suo desio.
A Chiesa vada qual novella sposa
Con occhi a terra chini, in atto umile
Fra le compagne, e onesta e vergognosa.
Ivi, non variando ordine e stile,
Devota ascolti le parole sante,
Nel cor le segni, e non le tenga a vile.
Quando l' altre indi muovon le sue piante
Verso l' albergo, essa non reste in Chiesa,
Come suol sempre far d' Albio la fante.
Che ivi più d' una messa oda, mi pesa,
Più d' una udir potranne la vecchiaja,
S' anzi da morte non riceve offesa.
Fa, che sia buona, e non che buona paja:
Che l' esser e 'l parer son differenti,
Come son bionda e bruna, o mesta e gaja.
Confessisi al buon padre in fra le genti,
Non in cella secreto, o sola in casa,
Pecchi tu più di lei se gliel consenti.
Fugga quanto più può la chierca rasa,
Nè per far pasti dilicati al prete,
Addoppi intorno al fuoco e legna e vasa.
Spenga di carità cotanta sete:
Per fera giovinetta i lacci stanno,
Augello vecchio non è colto in rete.

Fa, ch' ella s' affatichi a l' ago, al panno,
Per fuggir gli ozj perigliosi, i quali
Al corpo, e 'nsieme a l' anima fan danno.
Femmina spensierata è china a' mali,
Come sarebbe a dire a' risi a' giuochi,
E a tutti gli appetiti irrazionali.
Imbriga, ovunque arriva, in quanti luoghi
Va, zizanie risemina, e raccende
A suo potere i mezzo estinti fuoghi.
Però fia necessario, a chi si prende
Cura dell' onor suo, darsi a quell' arte,
Che ciascun loda assai, nessun riprende,
Che è l' ago e il fuso: e aver di gloria parte
Con la moglie d' Ulisse e Bruto, e mille,
Che celebrate sono in varie carte.
Non cerchi assomigliarsi a le Camille,
Lasci l' arme e i cavalli: altro mestiero
Conveniva a Briseida, altro ad Achille.
Non vo' ch' a poetar metta pensiero:
Basti che legger sappia un poco poco
Per entro gli atti di Giovanni e Piero.
Chi la terrà, se l' entra in petto il fuoco
De l' Ariosto o del Boccaccio, ch' ella
Su gli amor non se n' entri a poco a poco?
Esser pretenderà leggiadra e bella,
Com' è dotta e saccente: Amore in tanto
Prende le faci, e l' auree sue quadrella.
Farà Sonetti, e sol per darsi vanto
Di rara e di famosa, e spesso ancora
Risponderà per lettre a scritto pianto.
Ovver essa con lettre, e questo fora
Il peggio: a lagrimar sarà la prima:
Eccoti pudicizia in campo fuora.

L' aspo il subbio e la rocca abbia per rima:
  Sprezzi quella virtù, ch' in donna è infame,
  In maschio laude oggidì nulla stima.
Non vo' che porga orecchio a l' altrui trame,
  Che 'l mal esempio imprime, e spesso un egro,
  Veggendo altri mangiar, desta a se fame.
Che rida sempre nel commercio allegro
  De la furfanteria de gl' Istrioni,
  Io non approvo, se vuol nome integro.
Non mai Lucrezia udì pazzi e buffoni;
  Che gl' inonesti detti, a chi gli ascolta,
  Corrompono i costumi onesti e buoni.
Liberamente affermo uno tal volta
  Gioco, una parolina, un motto a scherzo,
  In verissimo senso poi si volta.
Il primo ch' Amor vibra, è il dir da scherzo,
  Il praticar domestico il secondo,
  Quello poi da dover giace nel terzo.
Non però vo' che sembri un tutto pondo,
  Gelido sasso, un infelice intoppo,
  Un ingegno fantastico e profondo.
Nè molle troppo sia, nè dura troppo;
  Scegliane il mezzo, e diligente mire,
  Non esser lenta o correr di galoppo.
È periglioso il ritornare, il gire
  A tutte nozze sempre, a tutte feste.
  E con chi l' ammonisce, alzarsi in ire.
Donna pudica, e dritta in casa reste,
  La turba noce, e quindi vien che vuole
  Oggi carretta, e diman altra veste.
Per far poi forse concorrenza al Sole,
  Provvision d' unguenti fa da grande,
  Nè giovan contra ciò busse e parole.

Il calcinato viso a rughe spande
  Repente il piano avorio; e quelle perle,
  Ch' a la lingua facean vaghe ghirlande,
Quanto or vi sono orribili a vederle
  Fetide e negre? ed uopo è di tanaglia,
  Non di rimedio più per sostenerle.
E forse che non sa la femminaglia,
  Che gli unti fanno, e i lisci de le gote,
  Quel ch'acceso carbon d'arida paglia?
Ma tanto il cieco vizio in tutte or puote,
  E l'ignoranza madre d'ogni errore,
  Che son riprese, e pur si stanno immote.
Moglier dimmi: non piaci al tuo signore
  Sì senza biacca, e quale il ciel ti fece?
  Or come incorri in sì sfacciato umore?
Dirol per te, dappoi che a te non lece:
  O per vaccanterie, ma pur col tempo,
  Via se n'andrien, temo io di più ria fece.
Evadne e Marzia, chiare in ogni tempo,
  Ed altre, ed altre de la prima etate
  Schivar questi sospetti in quel buon tempo.
Prime di tutte, ch'a portar beltate
  Sudassero a beltà, fur le Sirene,
  Invide, furibonde, e scellerate.
Stiasi entr' al nido suo, questo conviene;
  Nè qua nè là per usci e per finestre
  Corra guatando ognor chi va, chi viene;
O file o tessa o conci le minestre
  Col suo demonio, e fuor de la ragione,
  Per l'appetito non si discalpestre.
A mollissimi amor caldo balcone
  È ruffiano; apportan le vedette
  A cento mila colpe occasióne.

E s' avverrà, che un Giorgio le dilette,
  Non ti fidar, ch' essa giammai si stanchi,
  Fin che da quel non giunge a cinque, a sette.
O che cacciar di segni or negri or bianchi:
  Che favellar co' diti, e con la fronte:
  Che bel menar di braccia, e gambe e fianchi.
Col senso ponga e tregua e pace a monte:
  Affreni l' occhio, d' ogni infamia, e d' ogni
  Mala operazión principio e fonte.
Di se stessa, e del mondo si vergogni;
  Pensando che i piacer poc' anzi avuti,
  Fien lunghe penitenze e brevi sogni.
Non faccia come fan gli animai bruti,
  A quai manca intelletto; a se provveggia,
  Che 'l natural difetto in legge muti.
Agevol questo fia, se non l' asseggia,
  E impedisce l' età, che non sì tosto
  Docile si travolve e signoreggia.
Un fresco ramo assai chino e disposto,
  A gabbia, ad arco avrem: l' altro si rompe,
  Che di soverchio è contumace, e tosto.
Or ch' è fanciulla, sprezzar può le pompe,
  Il buffoncello, il canto, il sonno, il vino,
  Ciascun de' quai nel ben poi la 'nterrompe.
L' arte, s' ha mal ingegno, e 'l buon cammino,
  Che tu le mostri, formeralla in tutto
  D' un animo gentile, e pellegrino:
Non altramente, che terreno asciutto,
  E da se magro, con versar letame,
  Grasso diventa, ed atto a produr frutto.
O come sterile arbore, che brame
  Innestarsi col fertil, cangia usanza,
  E di fruttificar tien miglior brama.

S' ha buon ingegno, con l' esempio avanza,
E col buon uso, entrandone pian piano
De la virtute a l' onorata stanza.
Non altramente, che fecondo piano,
Volto da buoi, con geminate usure
Rende quanto vi sparse inculta mano
O come vite, che da se mature
Manda le solite uve, nondimeno
Bisognosa è di falci e di colture.
Non aspettar, che si raccolga in seno
L'attempate malizie in quel veratro,
Che le scuote di bocca il giusto freno.
L'aspro bifolco al dì sereno, a l'atro,
Il tenero giuvenco addestra, e doma
Sotto l' incurvo e faticoso aratro.
Il contadino a la matura soma
Il lascivetto insolito polletro,
D'occhi grifagni, e di pendente chioma,
Qual in più parti si divide il vetro,
Tal la semplice età di biondo pelo,
Di duro ferro è l'altra, che vien dietro.
Quando fie giunto a' nubili anni il velo
Corporeo, elegga, o de la terra meglio
Le tede, o gli imenei sacri del cielo.
Se desia tonicella, animo veglio
Abbia, e rivolto a Dio la notte e il giorno,
Stracci le cuffie d'or, franga lo speglio.
Se vuol marito, e nosco far soggiorno,
Cresca in bontate al capo, che l'è dato,
E in prudenza maggior di giorno in giorno:
Tanto a lei piaccia, quanto a lui vien grato;
Non sia ritrosa, nè loquace sia,
Ch' entri a tutt' ore in ghiribizzo, in piato.

Voglioti ricordar, madre, una mia
  Sentenza, e non perchè da me l'impari,
  Che ben so, che notissima a te fia.
Chi si vuol maritar, giungasi a pari:
  Nè per sangue, o per soldi, atro disegno
  Faccia avvinchiarsi da partiti amari.
Chi fa d'altra maniera, è senza ingegno,
  Troverassi mai sempre in ira, doglia,
  Maninconia, rancor, noja e disdegno;
Spegnerà del ben far tutta la voglia:
  Però t'avviso, che d'affetto accendi
  Giusto l'anima tua, d'altro dispoglia:
Se tu fai compagnia, se compri o vendi,
  Voler e disvoler sempr' è in tua possa:
  Puoi dir con libertate, o lascia o prendi.
Ma s' una volta in matrimonio hai mossa
  La lingua a quello, lo voglio; è forza poi,
  Che porti quel voler fin a la fossa.
Spendi qui, prego, e desta i pensier tuoi,
  Che non per sormontar tutte le stelle,
  Ne l' infermo ruini, ove non vuoi.
Chi non ha panno, cingasi di pelle,
  Trovisi un merlo, chi non ha calandra,
  Merlo, che in giù e in su gracchi, e saltelle.
Se non puoi porla in cà di Creso o d' Andra,
  Ponla in cà d' Iro: i' lodai sempre ognuna
  Di rustica bontà composta mandra.
La nobiltà per dono di fortuna,
  Scende a' mortai; ma la virtù per dono
  Alto di Dio, dove ogni ben s' aduna.
Di questa ferma opinióne io sono,
  Che non ad uom di robe si dia donna,
  Ad uom si dia, che robe far sia buono.

Peggiore è il pazzo, ch' una avvolta in gonna,
Serva rozza, e fanatica, nel saggio
Sano giudicio, e stabile s' indonna.
Ecco per obbedir, quanto scritto aggio,
In parole plebee, resta, che in opra
Si metta a lo spuntar del nuovo raggio.
Ma mi protesto che non poggia sopra
Natura alcun consiglio o piaccia o spiaccia,
Se ben la forza col consiglio s' opra.
Se tua fanciulla, che Dio mai no' l faccia,
Di nature sarà maligne e prave,
Ogni calda avvertenza in lei s' agghiaccia.
O vecchia rancia, o giovane soave,
Muti paese e pelo e stato e sorte,
Acqua non hai, che sì gran macchia lave.
Quel ch' or Formica è detto, uom fu già forte,
Dato a l' agricolture, a le fatiche,
Per monti e valli e per vie lunghe e corte.
Ma non contento de le proprie spiche,
N' iva rubando senz' alcun riguardo
Per spelunche domestiche e nemiche.
Sdegnossi Giove nel drizzar lo sguardo
Verso le terre, e in animal cangiollo,
Qual ne si mostra, e piccioletto e tardo,
E ne l' antico nome suo lasciollo;
Che Formica è chiamato anco al dì d' oggi,
Fin da quella stagion che trasformollo.
Serba l' affetto per campagne e poggi,
Benchè perduto abbia le prime forme,
Che ladro in quel d' altrui sempre s' appoggi.
Or guarda come quelle escono a torme.
Rubando, e tiran dentro a l' ime grotte;
Nè lascian de' lor piè mai le fatt' orme;

Se fosser qui tutte le lingue dotte,
  Non potrienmi negar ch' è vana forza,
  Come del chiaro dì far tetra notte,
Volger dal cammin suo natura a forza.

SATIRA

AL S.

GIROLAMO SFORZA

Tosto che 'l ben oprar fu posto a terra
Da le genti maligne e tralignate,
Sorse fra noi la maladetta guerra.
Quel mio, quel tuo d' una in un' altra etate
Crebbe sì, ch' alti imperj, onori eterni
S' acquistar l' arme ingiuste e scellerate.
Puossi veder ne' tempi più moderni
Tra Bracci e Sforzi, ed altri mille e mille,
Che nulla fur, non dico bassi esterni.
Lasciamo star, perchè cantato è Achille
Da la Meonia tromba, e 'nsieme Ulisse;
Se non ch' arsero tempj, uomini e ville?
Lor questi alzò metalli, e quel ne scrisse,
Furo adorati ancor per buoni e santi,
E Dio sa, come l' uno e l' altro visse.

Facciansi qui, facciansi, prego, innanti
  Cesare, ed Alessandro: e venga Augusto
  Un de' più cari a la Fortuna amanti.
E forse Alcide anch' ei non fu sì giusto,
  Come le greche mentitrici carte
  Lasciar per bizzarria, disser per gusto.
Guardiamlo in Carlo Quinto, in cui ver' arte
  Dicon fu di milizia, e qualche volta
  Perdè, e pur vien chiamato invitto, e Marte.
Apre uom l' orecchia, e in ogni lato ascolta,
  Ch' ei dal soverchio non fu mosso mai:
  Ma ciò, perchè al contrario non si volta?
Quantunque, a dire il vero, ei fu d' assai,
  E men de gli altri ignobile imperfetto,
  Ornando questa età di nuovi rai.
Ogni mortale ha in se qualche difetto
  O per natura, o pratica di tristi:
  È solamente Dio tutto perfetto.
Sono i dritti pensier confusi e misti
  Co' torti, e i torti vanno in un co' dritti:
  Tu ferro d' avarizia il cor n' apristi.
Armasi 'l Guelfo d' argomenti fitti,
  Il Ghibellin le sue ragioni allega,
  Iberi e Franchi n' han del tutto afflitti.
Mentre i Principi fan or guerra or tregua,
  Il Tiranno infedel empio e funesto,
  Nel mar Tirreno oscure insegne spiega.
Ah giù del Ciel discenda ajuto presto,
  Movasi alta pietate a ferma voce,
  In pericol sì grande e manifesto.
Sia 'l segno di salute, e quella croce
  Da questo e quel sì spesso eretta, e tinta,
  Nel sangue nostro, or più che mai veloce.

La, Padre, di pallor faccia dipinta,
  Lacera ed egra, alzi le ciglia un poco
  A la sua sposa languida e discinta.
Col sangue de le spine estingua il foco,
  Con la dolce parola a se richiami
  L'errante plebe, e renda al primo loco.
Torniamo a casa. Ognun, che 'l troppo brami,
  Cerca la guerra, e tal proprio fa Ghini,
  Che innamorato par la segua ed ami.
Se bee, se mangia, o resti egli, o cammini,
  Ed ancor guerra guerra in sonno grida,
  Alto sì, che l'intendono i vicini.
Con un qui briga prende, un altro isfida
  E pettoruto, ha forti nervi, ha sode
  Ossa, ove tutto il giganton si fida.
Braveggiar anco temerario s'ode:
  Veste ferro lassù celesti membre,
  È Palla e Marte il Dio gagliardo e prode.
Par che de' tuoni ognor Giove si membre,
  Ma non di Tauro farsi, rispond' io,
  Uccello, o cosa liquida o bimembre.
Evvi sotto l'insegna, Adonio mio
  (Dirogliela in sul viso, e mi perdone)
  Falcon di preda fuggitivo e rio:
E Furio condottier d'empie persone,
  Mortal nemico di riposo e pace,
  Cui l'alma sta per sale in quel corpone:
Ed a cui tanto una mal' opra spiace,
  Quanto a Ronchetto ipocrita l'errore,
  Che fa con la matrigna, e 'l padre tace.
Uom, che non ha riguardo al proprio onore,
  Il buon creato dice a questo, a quello,
  Che per vizio nol fa, ma per amore.

Così cieco sen passa il poverello,
  Pubblico vituperio di sua casa,
  Ch' oggi non è più casa, anzi bordello.
Barbagianni infelice, in cui s' invasa
  La torta guancia, e 'l ciglio, ch' addolora,
  Fin a cagnuol, che quinci e quindi annasa.
Quel ch' è di dentro appar per quel di fuora:
  Seguon del corpo suo la propria natura
  I costumi dell' animo ad ogni ora.
Oltra questo erroruzzo, uccide, e fura,
  Ma tanto destro, ch' a scoprirlo è forza
  Andar con Astrolabio, e con misura.
Barbotta pater nostri a poggia, ad orza,
  E con pelle d' agnello ingordo lupo
  Tutto 'l genere umano inganna, e sforza.
Non ha fiume sì largo, nè sì cupo
  Antonin, l' uom de l' arme da Novara,
  Nè si può far con lui sconcio dirupo.
Scortica sì sempre ove alloggia amara-
  Mente, fin a le mura de l' albergo,
  Man torta, fronte arsiccia, e bocca amara.
Non ben ha volto a la sua Lidia il tergo,
  Che, non che 'l manto, i peli de le ciglia
  Giocasi, e sta, qual sotto l' acque un mergo.
E la meschina abbandonata figlia
  Aspetta invano i debiti Imenei,
  E sospirando tuttavia s' ingiglia.
O secolo ripien d' uomini rei,
  Che le Megere incrudelite e tetre,
  E i Pluti già t' hai fatto idoli e Dei.
Nè giovan de gli Orfei l' antiche cetre;
  Nè di quell' Anfion, che mosse al suono,
  Tiensi per certo le Tebane petre.

Or solo il suon de' soldi è grato e buono,
  E de le trombe, e de i tamburi, quando
  Preda l' imprese, e latrocinj sono.
Se rinascesse il Ser d' Anglante Orlando,
  Coi dodici robusti di Parigi,
  Per uno scoppio andria di vita in bando.
Nè gioveria che tanti a' laghi Stigi
  Mandato avesse la sua Durindana,
  E voti andrian gl' incanti a Malagigi.
Lascia, lascia soldato, ir via l' Alfana;
  L' elmo e la lancia a la fucina rendi,
  Ch' ogni armatura incontra 'l fuoco è vana.
O tosto un archibugio in spalla prendi,
  Se vuoi rubar con gli altri e case, e tempi,
  Esser discritto in rollo, aver stipendi.
Tutto di polve e fumo il capo t' empi,
  Ch' altro guerra or non è che fumo, e polve,
  E ten potrei narrar cotanti esempi.
Ogni buon atto in ombra si risolve,
  Combattere a steccato, o dare assalto
  A rotte mura, ove più d' un si dolve.
Se vinci, io ti glorifico ed esalto
  O per ingegno vinci, o per fortuna:
  Co' piè, se perdi poi, sovra ti salto.
Robe, e danari a dritto a torto aduna,
  Vesti da cavalier, fa del galante,
  Vantati a giorno chiaro, a notte bruna.
Movi con sprezzatura ambe le piante,
  Guarda con occhi biechi, abbi le cose
  Tutte egualmente indomito incostante.
A questi dì le virtù stansi ascose,
  I vizj hanno il dominio, e 'l tutto ponno,
  Mojon le gentilezze favolose.

Ahi dato in preda tutto al ventre, al sonno
  Già glorioso, e bel paese Esperio,
  A tal condotto omai ch' ognun t' è donno.
Ora il Gallico t'arde, ora l' Iberio;
  Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
  Nè Cesare, o il figliuolo, o pur Tiberio;
D' alta montagna sei fatto un lapillo,
  Per le discordie tue, per le tue colpe
  Squarciato e preso è il trionfal vessillo.
Altro certo che te non ho, che 'ncolpe.
  E qual lingua verrà, qual sarà penna,
  Che d' infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so, ten ricordi: ecco Ravenna,
  E Roma, non più Roma, a sacco posta,
  E l' Isola, il cui mezzo è l' antiqu' Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
  Napoli, sempre a la propinqua Epiro,
  Sempre, e ad Alger, sempre e ad Algerbe esposta:
Il peggio è, quando lagrimoso miro
  Data a l' unghie de' suoi la bella Siena:
  O de le umane cose instabil giro.
Santa Concordia, i Soli tuoi rimena
  Più sereni e tranquilli a gli occhi nostri,
  E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta Pace, a che tu non ci mostri
  Le verdi olive, e le vivaci palme,
  E voi eterni fuochi i lumi vostri?
Povera Italia sotto sì gran salme,
  Languendo a terra cade; e seco insieme
  Ne l' innocenza lor tante e tant' alme.
Crudo fatal destin l'affligge, e preme
  Prega le stelle, invoca i tardi figli;
  E non udita, ne sospira, e geme.

Nessun, dice, di me si meravigli:
  Nessun dietro mi pianga: a me par troppo,
  Se non più fansi i campi miei vermigli,
Se non ritrovo altr' ira ed altr' intoppo.

SATIRA

A M.
PORFIRIO TESTA.

Che cortigian ti facci, eh chi l'approva?
Anzi fatti un Busiri, un Licaone.
Ne la corte ogni danno, ogni mal cova,
Il torto vince, e perde la ragione.
I'l dico, e'l posso io dir per fatta prova,
Non per particolare opinione.
Fatti un pistor, fatti un Poeta vano,
O fatti un birro, ma non cortigiano.

Qual fallir tuo, qual fallir già de' tuoi,
Qual giudicio divin, qual celeste ira,
Qual ignoranza, o chiamar pazzia vuoi,
A disperazion l'anima tira?
Ch'ami ora quel, che odiare avra' dappoi,
Quel che mortal veleno accoglie e spira:
Ch' altro mostra di fuor, altro tien dentro
D'ogni infelicitate abisso e centro.

E fu già un tempo, che nome ebbe Morte:
Non è favola questa, apri l'orecchia.
Ma perchè 'l nome era troppo agro e forte,
E 'l cor pungea più, ch'attizzata pecchia;
Quell' M cangiato in C, le fe' dir Corte,
Che importava; oggi ad ogni usanza vecchia
Verrà contraria, e farà corte e liete
Le speranze lunghissime inquiete.

Non ti fidare: ella oggi è più, che mai
Lunga, ipocrita, avara, empia, e crudele.
E se ben col servir, ciò che vuol, fai,
Forz'è che alfin t'inganni e ti dipele.
Fuggila, per Dio frate, e fiete assai
In altr' arte succhiar men duro fele.
E credi, che se n' odi il comun pianto,
Sordo sarai di tal Sirena al canto.

La qual, s'a pochi, come il ciel destina,
Benigna fassi; non però ne viene,
Che non fallace sia, non sia meschina,
Inferno di travagli, e mar di pene.
Essa de' buon, de' rei fatal ruina,
Nè carità mai tien, nè mai fe tiene.
Sola speranza par le reste in tutto,
Che spunta fiori, e non raggiugne a frutto.

Ma, perchè da la lettra che mi mandi,
Comprendo, ch' ostinato l'ami e cerchi:
Mentre mi conti ad uno ad uno i grandi
Dignissimi di Mete, e Moli, e Cerchi.
Nè fai parola del mi' Anselmo d'Andi,
Di Cinna d'Agrio d'Alchi d'Esbio e d'Erchi;
Che stanchi e bianchi, accesi d'odio e scorno,
Pentiti invan ne piangon notte e giorno.

E perchè so, ch' ogni opra saria nulla
A volerti ritor da questa impresa,
Per quel di più, che me n'ha detto il Rulla,
Cui gravissamente ancor ne pesa;
Qual chi con pargoletto si trastulla,
Dice, che vada, e gli ha la via contesa,
Farò, poi che men preghi, e in parte forse
Il mal torrò, se 'n tutto non può torse.

Prima sappi, che due le virtù sono
In Corte necessarie, e principali,
Pazienza, ed astuzia; or se vuoi buono
Parer, s'un dì voltarten' con destr' ali,
Queste seguir convien, con prego e dono
Queste impetrar da' numi alti, e immortali;
Senza le quai somiglio ogni fatica
Ad inarata campagnuola aprica.

Non por fede in padron; sia, quanto voglia,
Santo e dabben: che le speranze porche,
Che quella tua sì calda e ferma voglia
Non ti conduca a le meschine forche.
Mostra por fede, acciochè e' non si doglia,
Se 'n te scorgesse diffidanze sporche.
Cerca ognor, che 'l cercar ti fia concesso,
Suda sempre d'aver, guarda a te stesso.

De' padroni l'amor s'appropria al vino,
Ch' oggi è qual ier, ma diman poi non tale.
Però sia sempre a l'util più vicino,
E 'l tuo timor sia 'l fosso, o lo spedale.
Non imparar nè Greco, nè Latino:
Contentati restar qua giù mortale
Senza i famosi nomi, e l'ampie fame;
Pur che a morir non t'abbi egro di fame.

Giunge a pessimo fin, chi 'n corte vive,
E non vuol traviar giammai dal dritto.
Questi 'l dice a colui, quegli lo scrive:
Ma nessun motto è, che non sia già ditto.
Se l' inventrice de le prime olive,
Se chi primo portò l'uve in Egitto,
Vivesser oggi in corte, e fosser giusti,
N' avriano a uscir sul fin d' infamia onusti.

D' un buon si dice: o che balorda fera,
Ha servito gran tempo, e pur che ha fatto?
Quanto è più scaltro il Petronin Dolvera,
Che sovra 'l ciel de l' auro ito n' è ratto?
Oh tu dirai: ne la giustizia spera,
Non t' adirar s' ha beneficj un matto.
Ti rispondo, che sei mozzo da spola,
Torna pur a imparar, va pur a scuola.

Faria in altra stagion quel che tu dici
De la giustizia, or son l'età cangiate,
E cener quei Serran, Curii e Fabrici
Di quella chiara avventurosa etate.
Allora eran più ricchi i più mendici,
Men freddo il verno, e calda men la state.
Il viver d'oggidì sott' empi lumi,
Altri modi richiede, altri costumi.

Non por fede ne' tuoi cari conservi;
Pensa che quegli in te non pongan fede;
Sii doppio: in ciò sangue ossa carne e nervi
Adopra, e petto e mano e lingua e piede.
S' a me non credi, e più non ti conservi,
Che se con mille combattessi a piede,
Ahi, quanto dappoi vecchio, e fuor di corte
Del tuo poco saper ti dorra' forte.

A te son que' nemici, a lor se' tu.
  Fermati, e non cercarne, o frate, il quia.
  La tavola rotonda, e 'l capo Artù
  Stansi oltra il campo, che mantiene Elia.
  Pipino, e Carlo ancor si stan lassù,
  Noi poveri, e mal vivi siam per via.
  Torneran forse, ma non sassi il quando,
  Frattanto intorno il ciel sen va rotando.

Vuo' che ti dica, come corre il mondo:
  L'alma de' gran Maestri è ne gli onori,
  L'alma de' Mercatanti è ne l'or biondo,
  L'alma de' Cortigiani è ne' favori,
  L'alma de' Marziali scorre a tondo,
  Ne l'alma altrui l'alma è de gli amatori,
  Quella de' Marinari è per le sarte,
  Quella di voi Poeti è su le carte.

Il mondo è stolto, e chi ci vive è stolto,
  Son le cose di lui favole tutte.
  Non voglio il poco, e 'nsieme fuggo il molto,
  Come le strade o più fangose, o asciutte.
  Nel mezzo siede il mezzo: avere il volto
  Magro, e le guance a la miseria instrutte:
  O quel grasso, e quell' erte fuor di modo,
  Socrate non approva, ed io non lodo.

Il far sempre da grande, il non mostrare
  Bisogno; per celata, e per panciera
  Servati prontamente: e l'adulare
  Per scudo e lancia a la battaglia fiera.
  Venir vuoi ricco, e ti convien usare
  La lingua a la menzogna, a la chimera;
  Dir, che 'l padron: ben fosse un Ser Carlaggio:
  Sia liberale e santo, e giusto e saggio.

Cui non per ozio mai cantare il cielo
Come s'aggire, il mar come si turbi:
Perchè fuor esca il caldo appresso il gielo,
Perchè un luogo si lasci, un poi s'inurbi.
In udir questo gli s'arriccia il pelo,
Col suon de le scienzie tu 'l conturbi.
Me' digli, come rubi, e come uccida,
Prenda, e tradisca chi di lui si fida.

Già per questa cagion poco a me piace
A' moderni Signor molto servire.
Ti potrian far, dirai, che? più loquace,
Ladro e ribaldo, il vizio ognor seguire.
Sia maladetto a chi non spiacque, e spiace
In servitù tirannica morire.
Non so, nè voglio dir quel ch'è peccato,
E però mi contento or del mio stato.

Non so, nè voglio dir, che Olindio è parco
S' egli è cortese a tutti: e che cortese
È quel tanaglia mariuol d'Alarco,
Che si fa così strette, e lorde spese.
Non so, nè voglio dir, che Clutilarco
Da fanciulletto a la virtù s'accese;
Dov' ei col vizio nacque empio, e bastardo
Di Raffaella, e padre arcibastardo.

Non so, nè voglio dir, che questo è dotto,
E quel sa nulla, ove 'l contrario appaja.
E dove non ho visto sopra e sotto,
Che Gesolmina è sconcia, Ardelia è gaja.
E dove di cucina ho 'l gusto indotto,
Dir che mastro Pasquin vince l'Arpaja,
E cose, che non fansi al genio mio,
E piacciono al padron, ma non a Dio.

Non so, nè voglio dire, o far quel tanto,
Che Scita non faria, non diria Moro.
Indurre un poverello a fin di pianto,
Per di man torgli un ramoscel d'alloro;
E per invidia, tal biasmar da canto,
Che più di tutti gli altri meco onoro.
Moja più tosto, che s'intenda mai,
Che a torto abbia uom per me fastidi, e guai.

Marmi di Sparto, e vasi di Corinto,
Orsi, e colonne, o Italia, e novi scettri
T' han disonestamente il viso tinto,
Mozzi i capelli, e tolti via gli elettri.
Conti, Marchesi, e Duchi han quegli estinto
Conoscitor de' tuoi celesti plettri.
O non avesser mai lasciato a noi
Chilperico il Messer, Cesare il voi.

Io mi contento star quivi fra Cuma,
E Baja, in santa e solitaria vita,
Mirando il Leucogeo, quando più fuma,
O ver Lucrino andrò s'Amor m' invita:
O col remo aprirò la salsa spuma,
S'a Nisida vo' far dolce salita,
E dir: Questa fu Ninfa, ch' altrui piacque;
Or è piacevol sasso in mezzo l'acque.

Così per variar luogo, in Averno
Rotando il piè, vedrò l'antiche mura,
Donde il Trojan calò giù ne l'inferno
Con la Sibilla, per la notte oscura.
Ivi ammirando il gran valor superno,
Dirò fra me: Quest' onda è di figura
Negra, e col fiato uccidea, che stran' opra?
Volanvi sani oggi gli augei di sopra.

E se men verrà voglia, in piaggia al monte
Andrò, che nome ancor tien di Miseno:
O volgerò l'insaziata fronte
A quel, che Circe ebbe tant' anni in seno.
Al nocchier canterò l'opre a lui conte,
Che col possente e magico veneno
Dei rombi e segni, al suon de le parole
Fe' la bella e crudel figlia del Sole.

Sorsero alti palazzi, dov' or l'erbe
Crescon più folte, mostrerò col dito:
I sacri boschi qui tenean l'acerbe
Gabbie del popolaccio egro, e schernito.
Orsi, Lupi e Leon, fere superbe,
Tutto d'intorno fean sonare il lito
Di miseri urli e d'angosciosi pianti,
Forme cangiate d'infelici amanti.

Talor andrò là 've Tifon sospira,
E 'l gemito n' udrò più da vicino;
Quando avvien, che si cruccia, e che s'adira
Del grave peso, che gli è sovra chino.
Griderò: Qui più dolce, o vento, spira,
E dì: Qui fece angelico, e divino
Spirito, stanza un tempo illustre e chiara,
Gloriosa Marchesa di Pescara.

Questi luoghi mi godo in pace, e senza
Travagliarmi il cervello in Corte, o frate;
Nè di Signor magnifica presenza
Mi risospinge a sciocca vanitate.
L'anima non m'asseggia aspra temenza
Di venenose lingue scellerate;
Nè sento invidia, che giù basso io scenda,
E che un di me peggior su in alto ascenda.

Farai meglio a venir, dietro lasciando
  L'ambizioni al tuo vicin Boldaro;
  E tutte metter l'avarizie in bando,
  Che intorbidan sì tosto animo chiaro.
  O vieni, o va: non ir troppo indugiando;
  Segui quel che di te gli alti ordinaro
  Fati, acciocchè ne segua o buono, o rio
  Fin: qui posar mi vo', rimanti a Dio.

SATIRA

DÍ M.

LODOVICO PATERNO.

Mal può guidare un cieco un altro cieco.
Cieco se' tu, che senza moglie a lato
Vieni a me cieco per consiglio; il quale
Moglie non ho, nè desio d'aver moglie.
Or che consigliar posso in così grave
Dubbio importante? Il marital si loda
Giogo, e la vita libera si loda.
Ma qual è il meglio? s'io dirò, ch'è il meglio
Non ammogliarti; mostrerò, ch'a forza
Da dura passion sia tratto, e spiaccia
Quello a me, che a ragione in comun piace,
E piacque, e piacerà sempre a le genti.
Prendila, s'io ti dico; e tu, soggiungi,
Perchè non la prendesti, o non la prendi?
Dunque fie più securo io pria dimandi:

Piace a te donna? se dirai sì, tosto
Risponda: or su, va prendila, se no, vi-
Vi, com' io, contento e fuor d' impaccio.
Ma perchè al tutto ragionar bisogna,
Senza più scuse i' detterò quel tanto,
Che parmi, e dal dir mio sen trarrà quello
Sol, che s'assesti a l'umor proprio, e l'altro
Farem, detto non sia. Prima consiglio
Or che diciott' anni hai fresco e polito,
A la notturna guerra de lé piume
Provi la schiena, il braccio: e che non lasci
Marcire il fior di questa età novella
In grembo a l'invide ore, a i tempi avari.
I trent' anni aspettare è grave errore,
Come aspettato ben, che tardi viene.
Or maturo di Vener cogli il frutto:
Che se certi non siam d'aver dimane
Vivi a vestirci, come in così lungo
Spazio assicureremo il viver nostro?
Oltra che in quell' età mezza è trascorsa
La vita, in quell' età sorgon pensieri,
Che dal regno d'Amor vanno in disparte.
I figli, che allor nascon, vecchio e stanco
Trovano il padre, ed essi ancora in viso
Pajon donzelle: in tanto muore il padre,
Nè giocar può col dolce nipotino,
E vedersi da quello esser chiamato
Con blesa lingua, e la canuta barba
Tocca, e la chioma e la rugosa fronte
Da la man tenerella: e tu vedrai
I figli, e potrai dir, che ti sien frati,
E vedrai lieto ancor de' figli i figli,
Se 'l corso natural non ti si tronca.

Se vuoi tor Fulvia, il saper onde sorse,
Approvo; ma quel far genealogia
No: ma quel far processo, e il sempre molto
Tempo in cercar, chi di lei fu nutrice,
Chi sono le vicine e le compagne,
Opra, che partorisce ira e disdegno,
Come ingiusta e soverchia, e biasmo e danno.
A tal forse ne spii, che fia nemico,
E 'l vero celeratti: o forse a tale,
Che amico, per affetto incontra 'l vero
Anch' ei verrà. Consumerassi 'l tempo
Più comodo a' piacer grati e soavi:
E questa rifiutando, t'apparecchi
Processar l'altra, e l'altra; e così passi
A la vecchiezza, nè torraine alcuna
Passere solitario, e rancio e freddo.
Ma posto, che Cornelia la sorella,
O Sulpizia la madre, o la balia
Ne desse a tutti; non però conchiudo
Che Fulvia sia puttana. Visto ho spesso
Di madre disonesta figlia onesta;
Di stolto padre nascer figlio saggio.
E per contrario, spesse volte ho visto
Di madre onesta disonesta figlia;
Di padre saggio nascer figlio stolto.
E in due frati osservato, uno esser buono,
Un esser pravo; un seguitar la guerra,
Un seguitar la pace: è differente
Dal forte il saggio, e l'anima da i membri.
Arbor non fassi d'uom, nè uom d'arbor fassi:
D'orso non nacque mai destrier, nè mai
Gazza da destrier nacque: Legge eterna
È di natura. Non così de' nostri

Costumi, che con noi varian mai sempre:
Tu'l ben sai: ladro fu cinqu'anni, e cinque,
Ed altri cinque, oggi non è più ladro,
Ma pio, buono e civile Oglarifondo.
Fra Petronio fu giusto in gioventute,
Apostata in vecchiezza, e bestia infame.
Rimira, che col tempo ogni creata
Cosa in giro si volta, il cielo intorno,
Intorno rota al polo; or che di noi
Quasi fronda volubili incostanti?
Bella hai da torla, non mai brutta: e lascia
Dir, che sarà tentata, e se sta salda
Ad uno, a due, forz'è, che al terzo, o al quarto
Vinta si renda: è favola; se dritta
È in effetto, non fia ch'uom mai la tenti;
E s'uom pur mai la tenti, ella qual torre
Fermo al vento starà, ferma a la pioggia
De le lagrime insieme, e de' sospiri,
Senza piegarsi da man destra, o manca.
Ma se non dritta, ella tenterà forse
Vana e lasciva, e senza legge e senno,
Co' risetti, e co' motti a luogo, a tempo
Di raccendere or questo or quel galante.
Femmina brutta col guatar n'uccide,
E induce a bramar altra: essa, che poi
Si trova abbandonata, in preda almeno
Darassi a vil sergente: eccoci novi
Cittadin fatti di Corneto. Alfardo
Grida, nè brutta sia, nè bella sia,
Ma tenga il mezzo. Alfardo, in che bottega
Si vendono, per grazia ora m'insegna,
Ch'io possa, come fo ne' vasi, averne
Una a mio gusto? Odi di più: par brutta

A me Lavina, a te par bella. Olinda,
Ch'a te par brutta, a gli occhi miei par bella.
La torrei brutta in un sol caso, quando
Mi levasse di mano a povertade
Con grossa dote. Povertà conduce
Gli uomini anco a morir, che meraviglia
S'a menar brutta moglie? Io per me poco
Mi curerei, che fosse la Scanfarda,
Vituperio al paese, ov' ella nacque,
Barbuta, d'ottant'anni e senza un occhio,
Sdentata e zoppa; o fosse pur Megera,
Tisifone, ed Aletto: e per finirla,
Fosse la morte e la fame e la peste,
O tutte unite insieme in un sol corpo;
Ma ben ricca, e provvista de' contanti.
Poi che la povertate, ira di Dio,
Ogni supplicio agguaglia, ogni gran cosa
Vince d'assai. Quando la casa è piena
Di porpora e d'argento, un corpicciuolo
Nero e sgarbato a tanta luce è nulla.
Già, se la povertà non ti flagella,
Pon modo a l'appetito; una a te pari
S'aggiunga; nè cercar molta ricchezza,
Nè bramar fumi, e titoli da pazzo
Per aver molto affanno. Poi che in casa
Ti s'è condotta, dei pensar che Dio
Te l'ha data compagna, e fatto, ch'una
Alma in due corpi alberghe; però guarda
Non la tradir, però mai sempre fa le
Carezze e festa: Nè per picciol fallo
Dar di piglio al baston, correre a l'arme,
Come fa sempre il Baroncin Panaccia.
Tienla in paura, acciocchè t'obbedisca

Da capo e da maggiore in quel, che pronta
Deve obbedir. Non le lasciar il freno
Tutto in arbitrio suo: donna è, le donne
Son donne al fin; ma non mostrar, che n'abbi
Soverchia gelosia, soverchia ambascia.
Noi sempre ci sforziamo oprare il peggio;
Corre al vietato la natura umana:
E spesse volte in quel non gir, non fare,
S' insegna a fare, a gir. Disegna un cerchio,
Onde non esca; chiamala, e dì: cara
Moglie, io non vo', che per balconi aperti
Tessi, e ritessi da mattino a sera.
Non vo', che strada di Lisetta, e Carda
Ruffiane frequenti. Io vo', non vieto,
Ch' entri a' sacrati tempi, e di parente
A nozze amo talora. Sovra tutto
Non far, che questa fronte, e queste guance,
Da natura sì belle, e ben composte,
Per solimato sien rugate e tinte,
E per quegli unti pessimi, e sì sporchi
Di Monna Palistilla; assai ti basti,
Ch' a me sol piaci; qui ti ferma, e questi
Ricordi fa che serbi eternamente.
Pur s'alcun difettuccio in lei scorgessi;
O che garrula fosse, ed importuna
Alquanto, con prudenza la sopporta:
Pensa, ch'ella è consorte; e pensa, che
Le rose hanno le spine, e i pesci l'hanno,
Le carni han l'ossa; il piacer, e la nota
Così vuol Dio, concatenati stanno.
Da l'altra parte, se vuoi ch'ella t'ami,
Ch' ella dal tuo voler mai non si parta,
Mostrale in fatti quell' amor, che solo

Discopre altri in parole ; è medicina,
Che giova in tutt' i mali : adopra il chiodo,
Che strettamente unisca i petti insieme.
Fu già vedova ricca, e assai leggiadra,
Ch' una vecchiotta sua pregar soleva
Con infinite lagrime e preghiere,
Che trovato le avesse alcun marito;
Il qual non per desio di caldo letto,
Non per abbracciamenti, ella giurava
Desiderar, ma sol che guardia e capo
Fuss' ei delle sue robe, in tante parti,
E distratte da tanti : la vecchiotta
Promise, ed indi a pochi giorni allegra
Tornando, espose : come un tal da bene,
Ed a regger prudente avea trovato,
Qual proprio essa volea freddo, ed eunuco.
Fiamma crebbe alla vedova in sul viso,
Poi che udì quel che non aría voluto,
E gridò : Mala bestia, te con lui
Mando a le forche; eh che vuo' tu ch' io faccia
D' un che non sia marito? io non per lorda
Ischifezza il cercai ; ma pur qualora,
Come suole avvenir tra donna e uomo,
Scendiamo a briga ; chi potrà le nostre
Menti conciliar? Dunque bisogna,
Se fuor d' infamia vuoi, se fuor di risse
Viver con la compagna, giorno e notte
Oprar quel chiodo sì miracoloso ;
Quel chiodo, che pacifica e congiugne,
Fora, sana, diletta, giova e pasce.
O non possendo, o non volendo, è sempre
Più sicuro, e da farsi, a non tor moglie.

SATIRA

A M.

GIROLAMO GIRALDI.

E ch'altri dica: è troppo acerbo e nuovo
Il di costui parlar: non però cesso
Satireggiar, come a me paja meglio,
Piaccia o dispiaccia: o pedagogo iniquo,
O sviato uccellone, amaro aspetto,
Asino errante, o feccia d' intelletto,
Chiudi le labbra: e farò tuo malgrado
Ch' al sol de le mie carte in un momento
Resti quasi figura in prospettiva.
Io pensava por fine a la giust'ira,
Fermarmi in tutto; ma dolente e grama
Donna mi viene incontro, e si lamenta
A sospiri, a signozzi, e dice: Io fui,
Ch' or non son più, poscia che mille e mille
Monstri m' han violata. O Dio, che tardi

A mandar tanti Bruti al fin incontro
A tant' altri Tarquinj? o se t' aggrada
Di far vendette debite, che tosto,
Tosto tu non ripurghi un' altra volta
O con acqua o con fuoco il mondo errante?
Piansi di cor, poichè ne seppi il nome.
Poverella Virtù mi chiamo, or vedi,
Come trattata son dal secol vostro,
E come infellonisce a mio sol danno.
Quando altri suda al vento, al sol io tremo:
Quando altri abbonda di soverchio, io manco:
E quando altri è in silenzio, io mi querelo.
Qual fanciul, ch' è trovato in qualche fallo,
Arrossa, imbianca e i gravidi occhi abbassa;
Tal io, di nostra instabile, e proterva
Età, poi che n' intesi un sì gran torto.
E proposi fra me dir ne' miei sdegni
Male del male, e ben del bene: e questo,
Perchè ne' fati è fisso, a viva forza
Convien si segua. Che lasciato, ond' io
Tanto sperava in più superbo verso,
Accompagnato dal furor di Marte,
Il cantar cose eroiche e sublimi:
Ora per poche frondi, e per vile irco
In Stanza, e in Rima sciolta satireggi
Primo d'ogni altro; e questo premio, e questa
Laude, se può venirmen premio, e laude,
Che metto in forse, o dotta o bella o dolce
Napoli mia t' aggiunga. È grave e duro
Tacere il vero, affoga il dolor chiuso.
Poi so che spesso da l'assenzio fassi
Rimedio, ch' a salute induce un egro.
Io dirò pur, chi può tenersi? quando

Veggio Bricaldo, il pallido Bricaldo,
Colui, che per lo dado, e per la macchia
È pervenuto a titolo supremo,
Essere a la sua patria Epaminonda.
Pannunzio, ch' è nemico a spada tratta
D' ogni buon' opra, al suo signor è caro,
Cui dianzi era discaro, perchè a Turchi,
Ad Africani, a Babilonii, a Medi
Diè la città, ch' egli in custodia aveva:
Dove, o tremendo evento! i nudi figli
Sol con le braccia difendean le madri;
E sol col pianto, e col gridare i figli
Eran difesi da l' afflitte madri.
Dove in su gli occhi de' mariti servi
Servian serve le mogli, or gode, or carco
Di ricchezze e d' onor può far, può dire,
E gli è sua colpa cancellata in tutto.
Eccoti Auconio; quanto Auconio il vecchio,
Non visse cervo mai, serpe o cornice,
Che de l' infame scorza or si riveste,
Onde da Febo fu già Marsia tratto.
Pur non è rocca sì ben posta e salda,
Che per tempo e per arte alfin non caggia.
Che dirò del figliuol d' Aulo? non esce
L' Armellin da la Simia, il Lupo manda
I Lupiccini; or quanto l' ardir vaglia,
Spartaco, e gli altri ne fanno ampia fede
Ne' tempi antichi; e ne' moderni Altirro,
Nato del sangue per obliquo d' Aulo.
Molto può la fortuna: egli trovato
Ha viva vita eterna in vivi inchiostri
D' alto Poeta; a che meravigliarci,
S' Enea bastardo, e traditore ed empio

Fusse degnata celebrar la chiara
Musa del gran Marone, e porlo in cielo
Dal Numicio? Non sia, chi qui desperi
Nome toccar, che gli altri nomi opprima,
Mentre la rota sempiterna volve.
Armodio, e Bastian perchè son ricchi,
Pajon belli e prudenti; e pur Tersite
È l' uno e l' altro; e non è pazzo alcuno
Che di lor duo più non conosca, e sappia.
Queste ricchezze gli assassini espressi
Han tant' alto cresciuto: or non si parla,
Come venute siau, godonle in pace.
Donde abbi, nessun cerca, e solo importa
Ch' abbi, e possiedi. Armodio, e Bastiano
Eran prima nemici, or son fratelli.
Lor quel, che a duo corsier di novo in stalla
Posti, avvenne che isbuffan tutta sera,
Si rimirano bieco; e taccion poi
Che conoscenza, l' altro dì che segue,
D' amore e di concordia è lor ministra.
Sia trascurato, ed ignorante e brutto
Uomo, e sia vile, e sia maligno, e peggio
Sia terza specie tra la bestia e l' uomo,
O sia pur bestia in tutto; abbia ricchezze,
Che terza specie fia tra l' uomo e Dio.
E si dirà, ch' egli è nobile e puro
Più di cristallo; e ch' egli è saggio e dotto,
E sovra gli altri più famoso e grande:
E faranseli ancor fin a gli onori
Alti e divini. Alberto ha tanti Sagri,
Astori, Pellegrini e Girifalchi,
Cani, e cavalli in quelle eterne cacce:
Dona senza ritegno; ed a chi dona?

A ruffiani, a parassiti, a gente
Simile a lui: veste ora buffon magro,
Or investe di feudo villan rozzo.
Ma non si trovò mai, ch' essi pur uno
Mezz' arso pan donasse a un poverello
Dotto, che tutto dì scrive, e biscanta.
Quanto fa, quanto dice, e quanto pensa,
Scema con la virtù, col vizio cresce,
E allora, allora in nulla si risolve.
Il suo maggior intento è, come possa
Fuor di scoverta infamia il suo Lombardo
Puttanino aggrandire, e un dì farallo.
O Italica virtù negletta, e guasta!
Che barbari costumi? io miro Arnoldo
Metter guinzagli a' buoni, assolver empi,
Spogliar d'onore i sudditi, e di roba.
L'una fuggita si rinnova, e l'altro
Non imita la Luna: il sa Polinda,
Quando a la più dolente, e trista notte
Fu da trenta, e un altro in giro volta.
Odo che 'l popol suo levonne il muso:
Ma l'Ancille dal ciel mandate a tempo
Difesero il tiranno. E non è solo;
Ha de' compagni assai, ma perchè faccia
Così, dirollo: che non crede in Paolo,
Luca, Marco e Matteo, nè crede in chi già
Gli altissimi secreti in Patmo scrisse,
Nè a gli altri d'Israel, ch' ebber Dio amico.
Ch'è proprio un dir non crede, e spera in Cristo,
Arnoldo è pravo, e può cadersi in peggio:
Il popol per lui prega; è degno esempio
Tra noi, che non sol una, ed una vecchia,
Ma preghin per sua vita e mille, e mille.

A che condotto è 'l mondo? ei più s' allegra,
Che quel vada in esilio, abbia quell' altro
Il capo mozzo, o perda casa, ed orto;
Ch' aver nuovi trionfi, e nuovi regni.
Ma perchè tema sempre, e tremi, io forte
Mi meraviglio; e questa meraviglia
Manca in pensar che fu proverbio antico,
Chi fa temere ogni uom, poi d' ogni uom teme.
Basti d' Arnoldo. Or farem nuova uscita
Con nuovo manto nel proscenio. E sono
Le donne ancor, chi 'l crederia? ribalde,
Arroganti, eteroclite, insolenti,
Mentitrici, omicide e senza legge.
Lidia sdentata, e pazza dopo i venti,
Venti e venti anni in ordin la cerusa
Mette, e la pelle si stroppiccia: ah putta,
Ecci birro, e pistore, ecci bifolco,
Che non t' abbia forato; ancor che l' alta
Origin tua d' alto principio attorci?
Tu sol m' intendi, o Lidia, io son colui
Che ti lodai, nè tu conosci: io sono
Colui, che ti dislodo, ingrata, avversa
Al proprio sangue, e vituperio espresso
Del sesso, de la patria e di te stessa.
Giustina ingiusta: o nome in bestia tale
Del tutto sconcio: è meretrice, è sporca,
Si diletta d' usure, e ruffianesmi.
Com' è l' ombra col corpo, e 'l corpo aggiunto
Con l' ombra è; così aggiunti i vizj sono
Con quella, e aggiunta ancor co' vizj è quella.
La di rubin così fregiata vesta,
Che sen porta, il zibetto e l' ambracane
De la figliuola è prezzo: a bei contanti

L' ha venduta a Chirsigno: il vecchio pazzo
Per vergine ha comprato una vaccaccia,
Pisciatojo del vulgo; o ser Chirsigno,
Mettetevi gli occhiali un' altra volta.
Cautilia al mondo omai perpetua fede
Fatto ha, ch'essa è bisaccia a quanto puossi,
O a piano smonti, o ad alta cima poggi;
Sì finchè bagni il fuoco, e l'acqua scaldi,
Resteranne memoria; or lieta godi
Cautilia d' un tal pregio: ancor per torta,
Ed illicita strada può venirsi
A l' immortalità. Colui, che 'l tempio
Arse per tale effetto, il mostra a noi:
Chi per la porta intrar non può, s' ingegna
Per la finestra intrare; altri che dice
Il contrario s' inganna; a te fia molto,
Che di malizia cedi a nessun' altra.
Or conchiudamla qui: femmine, e maschi
Infernal rabbia sono. Il mondo è posto
Tutto in maligno: e chi comanda altero,
E chi umil serve a prezzo, di ciò solo
Son cagione Avarizia, e la sorella
Ambizion, che dolce il cor titilla.
Queste, a guisa di due pieni torrenti,
Han d' Italia sommerso ogni valore,
E le sacre distrutte, acerba imago,
E le profane cose indegnamente.
Queste hanno oprato quel, che visto ho spesso
In due contrarj venti, i quai di forze
Eguali, e d' ira, l' un l'altro spingendo
Alto tiran con fosco orribil giro
Ciò che si giace a lor arbitrio in mezzo.
Io per me, poi che scorgo il tutto un sogno

Presto, e fallace, a miglior vita i giorni
Mi serbo in queta villa, e me stesso ergo,
Malgrado d' avarizia, in libertate.
E qual fuggito da prigion maligna
Con la memoria del passato, il poco
Presente estima molto: tal io, ch' ora
Conosco quel che lungo tempo ascoso
Stato da gioventù m' era, e da sorte;
Qui leggo, e scrivo: e se di mia spelunca
Esco mai fuori al ciel, qui Tereo, e Progne,
Lì Cigno veggio, e Pico e cotant' altri,
Che fur già, come noi, ma su per l' ombre
Verdi, e fronzute or volti in augei vanno.
Qui seggio a l' erba, altrove a passi tardi
Cantando l'amorose tue querele
Ruvide e calde, o Pan, le selve insegno
Nel suon, che di Siringa esce, l'amata
Siringa risonare, e i fiumi, e i monti
Soavemente. Ah cruda, ah bella Ninfa
Ferma i fugaci piè: chi fuggi? aspetta,
Non muover sì veloce, e sì proterva.
Ah bella, ah cruda Ninfa, almen per queste
Paludi, allor ch' in te sospira il vento,
Se ti rimembra de l'amante, un poco
Sospira il Dio, che t'ama; ed al sospiro
Mostrin letizia i poggi, e festa l'onde.
Poi, quando a casa torno, il mio Grecillo
Meco al fuoco sedendosi mi conta
De le sue favolette. Or perchè sai,
Dicemi, il Rosignuol più forte canta
Nel veder l'uomo? Il Rosignuolo, e 'nsieme
Il Cuculo, a contesa venner tanto,
Che de' lor canti l'Asino s'elesse

Giudice, come quel ch' ha grandi orecchie.
L'asino, che d'estrema inezia è padre,
Negando di conoscer l'armonia
Del Rosignuol, senza pensarvi sopra
Pronunciò, che 'l Cuculo avea gorga,
E dolcezza migliore, il Rosignuolo
Da l'iniqua sentenza e dura e sciocca
N'appellò tosto a l'uom; e quinci guarda,
Che innanzi a l'uom sì dolce ei canta, e piagne:
Che si ricorda di quel tempo andato,
E del parer del giudice incapace,
Che accostossi al suo simile imperfetto.
Questa finita, a l'altra s'apparecchia:
Ne la stagion, ch' era novello il mondo,
E senza le malizie, che sono oggi,
Quasi tutti gli augelli un giorno andaro
A la Nottola, augel notturna, e sola:
E lei pregar' con oratorj giri,
Che lasciate le cave oscure, e sozze,
Si conducesse a far gli usati nidi
Fra gli arbori, e goder vita serena,
E le mostraro una poc' anzi sorta
Quercia, dove potea volendo ombrosa
Stanza fare a tutt' ore, e sola e grama.
La Nottola negò, dappoi soggiunse:
Da questi arbori ancor nascerà male
Che distruggerà tutti: io vi consiglio
A far com' io. Sprezzaro i vani e stolti,
Leggieri ed incostanti il sano e buono
Consiglio de la saggia: nato il visco
Tardi seppero il danno: e però sempre
Che miran lei, corronle a piene squadre

Intorno intorno, per saper di nuovo
Da la prudente, ma quel tutto è indarno;
Ch' ella sta ferma, nè per pianti e preghi
Si piega a dir. Grecillo oltra via passa,
Finchè gli occhi cadenti il sonno adombra,
E a poco a poco occulta i carbon vivi
La cener frodolente insidiosa
Dentr' al suo grembo; e le sorgenti stelle
Chinan le fiamme sue verso l'Occaso.

SATIRA

DELL' ADIMARI.

Alcindo e Menippo

Alcindo.

Sorgi, Menippo, omai, che dormi ancora?
  Già già l'Alba novella il bianco velo
  Cangia in rosato ammanto, e fassi Aurora:
Già le brine notturne, e il freddo gielo
  Scioglie sull' alpi in liquidi cristalli
  La gran face del dì, che s' alza al cielo;
Già dall' Indico mar sferza i cavalli
  L' apportator del lume, e l' aurea lampa
  Guida a gran passi in ver gli eterei calli;
Vedi, che al muro intorno il Sol già stampa
  Per le finestre mal commesse alquanto
  Lucide righe, e agli occhi tuoi divampa.
Sorgi, che tardi ancor? Ben sai, che tanto
  Di vita ha l'uom, quanto d' oprar s' affretta;
  Che mentre ei dorme più, men vive intanto.

Son questi i panni tuoi, vestiti in fretta;
Convien, che meco peregrin tu scenda
Dal monte al pian, che la Città n' aspetta.

Menippo.

Che giova a me, che il dì novel risplenda,
Se vuol l' empio destin, che il suo bel raggio
Torbido, e grave agli occhi miei si renda?
Ecco che sorto io son; lieto il viaggio
Prendi pur tu, se di partir ti piace,
Ch'io rimango a goder l' ombra d'un faggio.
Pria queste balze avran perpetua pace
Co' nembi accesi, Austro e Aquilon col mare,
Nido il Colombo col Falcon rapace:
Vedrassi pria ciò, che impossibil pare,
Dal Grifo, e dal Caval nascer tal prole,
Che l' uno il correr dia, l' altro il volare:
Uscir dal bosco ombroso al chiaro Sole
La Damma, e in mezzo a' veltri i puri argenti
Lambir del rio, che dissetar la suole:
Pascer le torme de' lanosi armenti
Le molli erbette, e gli affamati Lupi
Seder non lungi a lor custodia intenti:
Pria sovra i gioghi dell' alpestri rupi
Voleranno i Delfin, e i Capri snelli
Nell' acque noteran tra' fondi cupi:
Pria senza neve il Verno, e gli arboscelli
Senz' alcun verde allo spuntar d' Aprile,
Che un sol momento io Cittadin m' appelli.
Credimi, Alcindo, è la Città sì vile,
Son tanti i vizj suoi, che men periglio
È lo star fra' giumenti entro un fienile.

Di nobil padre io non ignobil figlio
Già nacqui in essa, e v' abitai molti anni,
Povero di ragione, e di consiglio.
Scorsi l' opre malvagie, e i torti inganni,
Le malizie, le frodi e i certi segni
De' mal presenti, e de' futuri affanni;
Tanto, che sazio alfin de' modi indegni,
Schivo del basso oprar de' guasti affetti,
Del gran torpor degli avviliti ingegni,
M' elessi d' abitar gli ermi ricetti
Di selva annosa, ove a me sia concesso,
Che il fin dovuto a mortal corso aspetti.
Dove volgendo ognora entro me stesso
La memoria crudel degli altrui scorni,
Il mio giusto furor sempre ho dappresso.

Alcindo

Ben m' avveggio, fratel, che tu ritorni
All' uso antico; e se dir mal vorrai,
Non sia mai ver, che il desir tuo distorni.
Sediam dunque a quel fonte, e dimmi omai,
Qual sia della Città l' arte, e il costume;
Che tu per lunga prova il ver ne sai.
Già comincia a tacer l' onda del fiume,
Sol per udirti, e il venticel, che freme,
Raccoglie anch' esso in grembo ai fior le piume.
Noi parlerem sino al meriggio insieme:
Che l' opra d' oggi io compirò dimane;
Tempo non manca, e il differir non preme.

Menippo.

Non basta il giorno intero, che rimane,
La minor parte a ricordar di tutti
Gli enormi eccessi de le menti umane.

E come invan dell' Oceano i flutti
  Stringer si ponno in piccola conchiglia,
  E l' arene contar de' lidi asciutti;
Così non dee parer gran meraviglia,
  Se di giugner dispero all' alto oggetto,
  Che lungi è al poter mio cento, e più miglia.
Perciò l'ira, e il furor, che accoglio in petto,
  Sfogherò sulle Donne a mio talento:
  A più Satire basta un lor difetto.

Alcindo.

Mi piace, e a dirti il vero, io son contento,
  Che tu risparmi agli uomini la frusta:
  Comincia a tuo piacer, ch' io taccio, e sento.

Menippo.

Sarebbe, il vedo anch' io, cosa più giusta
  Condurli entrambi alla medesma festa;
  Che se Gambero è l' un, l'altro è Locusta;
Ma troppo fia quel, che il mio dir t' appresta,
  Mordendo sol la femminil licenza;
  Che gran materia a gran discorso è questa.
La Donna in se diversa è all' apparenza,
  Ha lieve intendimento, e moto grave,
  Morbida pelle, e ruvida coscienza.
Di fuor ne' grati accenti ha miel soave,
  Ha dentro il tosco, è nel risolver tarda,
  Sempre dubbiosa, e timidetta pave;
Ma nell' interno poi, s' altri ben guarda,
  Fiacca, e debil si scuopre in òprar bene,
  E nel far mal più d' Ercole è gagliarda.
Or qual de' vizj suoi primier mi viene
  Da raccontar, se i vizj suoi son tanti,
  Quante foglie ha l' Ardenna, il Gange arene?

Conta l' eccelse moli, e torreggianti
 Sparse in Cittade, e gli umili abituri,
 Quindi al novero lor giugni altrettanti;
Ed immagina poi, che alberghi oscuri
 Sieno di mostri orribili, e di fiere,
 Tane, e covili di serpenti impuri:
Ciò, che Lussuria sia, ciò, che piacere
 Di Venere esser puote, in ogni stanza
 Semiramide insegna, e il fa vedere.
Scordata in tutto la modesta usanza
 Del secolo primier, studia ogni Donna
 La morbidezza, il brio, l' ozio e la danza.
Quel, che di sozzo appena, allor che assonna,
 Tania ignuda oserebbe, oggi commette
 Inesperta Donzella, ancor che in gonna.
Che giova al senno uman molte ristrette
 Tenerne in chiusa torre? esse dall' alto
 Giuocan d' occhio col vago, e son civette.
Le Virginie moderne al primo assalto
 Cadono in braccio agli Appj, e non mai tinto
 Resta il terren di sanguinoso smalto.
Di castitade il nome è vano, o finto;
 Che ugualmente lasciva oggi è ciascuna,
 Per la malizia altrui, pel proprio istinto.
E se in pregio d' onesta odon taluna
 Ricordar, qual fur Marzia, e Medullina,
 Ne ridon tutte, e non le applaude alcuna.
Consente a pudicizia esser regina
 Sol per ischerzo il secolo nefando,
 Ma poi stracciato ha il manto, e va tapina.
Dal nostro Cielo le Sofronie han bando,
 Le Timoclie, e le Dulle in altri liti
 Ne van con Ippo solitarie errando.

Non v' è chi l' orme d' Eufrosina additi,
  Di Biblia, e Fara in più lontana parte
  Seguon gli esempli i Tartari, e gli Sciti.
Dican l' istorie pur, spieghin le carte,
  Come serbaro intatto il proprio onore
  Le vergini Alemanne, e con qual arte;
Che offrir la gola ai lacci, al ferro il cuore,
  Per non vivere impure, a' dì presenti
  Sembra ardir disperato, e non valore.
Le femmine di Scio furo imprudenti,
  Perchè fedeli, temperanti e forti,
  Ritrose agli adulterj, ai tradimenti.
Ferma, crudel, dove il mio cor ten porti?
  Febo a Dafne dicea, sparso il crin d' oro
  Di polve, umido il ciglio, e i labbri smorti:
Ferma, bella sdegnosa: io non ignoro,
  Che sempre unito a gran beltà si vede
  Fasto, alterezza, e raro amor con loro;
Ma se valor d' alta costanza, e fede,
  Merto di calde lagrime, e sospiri
  Non vàglion teco ad implorar mercede,
Volgiti al mio pregar, tanto che miri
  Manco irata, e superba il morir mio,
  E almen contento d' un tuo sguardo io spiri;
Nè invan parlai, se di spirar diss' io:
  Che ben potrà morir Nume immortale,
  Se viver può fra tante pene un Dio.
Lasso! pur fuggi, e men veloci ha l' ale
  Sul mattutino albor l' aura, che vola,
  Men tardo ha il mover suo Partico strale;
Ma fuggi, ingrata, al desir mio t' invola;
  All' ardor del mio fuoco il petto indura;
  Sprezza un sì fido amante, e nol consola:

Che se non manca all'ardir mio ventura;
 T'avrò ben tosto a tuo mal grado in braccio,
 Tanto Amor mi promette e m' assicura.
Già t' incalzo, ti prendo, e già t' abbraccio,
 Pur nel tuo grembo a riposar m' accingo:
 Misero, a qual portento ardo ed agghiaccio!
O che m' inganna il senso, o al senso io fingo:
 La mia Dafne si cangia in rami, e in fronde
 Di verdeggiante lauro, e un lauro io stringo:
Dafne, ove sei, chi agli occhi miei t' asconde?
 Piangendo esclama il garzon mesto, e l' Eco
 Del suo dolor pietosa al duol risponde.
Sciocca Donzella, or sia la gloria teco
 D' esser cara a Diana, e al par ti vanta
 In pregio d' onestà contender seco:
Tienti la dura scorza, che t' ammanta,
 Senza invidia d' altrui; me non esorta
 Stimol di lode a tramutarmi in pianta.
Senno miglior cred' io, saggia ed accorta
 Viver d' Ermia e di Metra al paragone,
 Che somigliarsi a Dafne, ed esser morta.
Tal parla oggi la Donna, e con ragione,
 Se d' Aspasia e Timandra più lasciva
 Vince Clunie e Sinope, Afre e Chione.
Narra la fama antica, e a noi ravviva
 La memoria d' un tal nato in Megara
 Nobil città della contrada Argiva.
Pagò costui, cosa inaudita e rara,
 Due talenti un sol bacio, in quell' etade
 Men corrotta dal vizio, e manco avara.
Lo stesso in oggi di continuo accade:
 Che Avarizia, e Lussuria al par contende
 Del maggior grado in femminil beltade.

Un solo sguardo un gran tesor si vende,
Più caro un riso, e l' ultima dolcezza
Non mai godrà chi tutto il suo non spende.
Ben è ver, che la Donna al male avvezza,
Se la fame dell' or pascer l' è tolto,
Ne' fomiti del senso usa larghezza;
E l' amator mendico in grembo accolto
Dona il piacere infame a chi nol puote
Per l' inopia comprar poco, nè molto.
Non ha vergogna, che ciascun la note,
Se mancano opportune al suo diletto
Camere occulte, e agli occhi altrui remote.
Dovunque, al colle, al piano, il cielo è tetto;
Non teme prostituta da' Lenoni
Stringer l' amato, e l' erba aver per letto;
Onde dirai, se l' opre sue ragioni
Che di viltà non cede Italia folle
Ai Massageti, agl' Indi e agli Asamoni.

Alcindo.

Sento, che in me lo sdegno avvampa, e bolle,
Nel pensar, che alla Donna si consenta
Vita così lasciva, e così molle.
Come dal Tribunal non si presenta
Al Carnefice in man flagello, e spada?
Forse nella Città Giustizia è spenta?
Ma segui il ragionar qual più t' aggrada,
E lasciamo che il vizio ognor più saglia,
Se il fallo è spesso, e la vendetta è rada.

Menippo,

Sin qui di queste; e a te saper non caglia
Quel più, che adopra nel tugurio angusto
La volgar Donna, e in traviar che vaglia.

Passa ai marmorei spaldi, ove il vetusto
  Sangue alberga di Fiesoli, e di Roma,
  D'onor già colmo, or sol d'infamia onusto:
Vedrai la nobil Donna i lisci a soma
  Stender sul volto, ed in ritorte anella
  O in vaghe trecce scompartir la chioma:
Rader con sottil vetro ogni novella
  Lanugine dal volto, e il pel non scabro,
  Per comparir più morbidetta, e bella:
Col minio stemperato, e col cinabro
  Far, che rubin dell' Iride celeste
  Sembri in fulgor l'estremità del labro:
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
  Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
  Portar la casa addosso in una veste:
Come ad ognor co' servi ella s' indraca,
  Come fassi ritrosa al suo consorte,
  Come infierisce, nè giammai si placa.
Le strade di virtù per lei son torte;
  Che ad ogni vizio al cuor vano, e leggiero
  Superbia, ed ignoranza apron le porte.
Quel, che narrai finor, non conta un zero,
  E in paragon di mille error più gravi,
  Rispondon questi, come il bianco al nero.
La gola, il sonno, ed i costumi pravi,
  L'ozio, le piume, il tracotar frequente
  Sono i pregi, che aggiugne a quei degli avi.
Quanto di reo può immaginar la mente,
  Quanto di brutto ha la nequizia istessa,
  Non fia, che usar nol voglia, o almen nol tente.
Lecito, onesto è quel, che piace ad essa,
  Basta solo il voler qualunque cosa,
  Perchè sia di ragione a lei concessa.

Quando in tempo miglior Roma famosa
  Tolse i consoli suoi dal curvo aratro,
  E a nobil man diè pregio esser callosa;
Fattosi il Tebro a gran virtù teatro,
  Tanto in vero alle femmine Latine
  Delle leggi il rigor fu grave, ed atro,
Che il solo bisbigliar due paroline
  Di segreto a una serva; aver per via
  Scoperto il capo, e non velato il crine;
Gir talvolta alle feste, e non tor pria
  Licenza di goder coll' altre in schiera
  Le pompe della pubblica allegria,
Era tenuto allor colpa sì fiera,
  Ch' altri poteva ripudiar la moglie,
  O darle col baston l'ultima sera.
Oggi la donna empir può le sue voglie,
  Passar da errore a error senza intervallo,
  Ne' costumi, negli atti, e nelle spoglie.
Vada in pace Semprónio, Antistio, e Gallo,
  Che coll' esilio fuor de' Patrj lari
  Nella moglie puniro un piccol fallo.
Altri tempi, altre cure; i Cieli avari
  Volgeansi al Tebro, e in quell' età sì rancia
  Gli uomini avvezzi al solco erano ignari.
Per tutto è noto omai l' uso di Francia,
  Che a Madama permette esser cortese
  D' un bacio per saluto in sulla guancia.
La Donna oggi è tra noi più che Francese,
  E lascia oltre la bocca ancor baciarsi
  Il petto, il ventre, e il più segreto arnese.
Nudi il suo brando Astrea, venga a provarsi
  Di sottopor, se puote, a legge antica
  I nuovi abusi radicati, e sparsi.

Non saria piccol frutto a gran fatica,
  Mentr' ella ha il cuor d'impurità macchiato,
  Far, che sembri nel volto almen pudica.
Ma ciò si spera indarno: essa al suo lato
  Vuol de' vizj il corteggio aver non manco,
  Che quel de' servi in pubblico, e in privato.
La gran beltà non le varrebbe unquanco,
  Se non avesse attorno i Ganimedi,
  L'un davanti, l'un dietro, e l'altro al fianco.
Ciò, che di vago in lei contempli e vedi,
  Tutto è lussuria, e gran lussuria spira
  La chioma il ciglio il sen le mani e i piedi.
Se l'occhio intorno lampeggiando aggira,
  D'impurissimo ardor sempre sfavilla,
  E dov' è più mirata, ivi più mira.
Quanto in molt' anni adulterò Drusilla;
  Quanto d'osceno espose al Roman polo
  Pompea, Muzia, Terenzia, e Terentilla;
O pur quel più, che nell'Argivo suolo
  Potè di sozzo Antia, e Criteida oprare,
  Basta ad essa per farlo un giorno solo.
Sovente al corso in aureo cocchio appare
  Fastosa Donna, ed ala a lei davanti
  S'odon d' intorno i suoi Lacchè gridare.
Or chi fia questa, che in superbi ammanti
  Giunon rassembra? io Giulia in lei ravviso
  Alla vana alterezza, a' bei sembianti.
Oh qual fulgido Sol porta diviso
  Ne' due begli occhi! oh qual tesoro immenso
  D'ostri, e di perle ha nel tesor del viso!
Ma ciascun sa, ch' ella in balìa del senso,
  Celando in petto un cuor libidinoso,
  Arde impudica, ed è l'ardor sì intenso,

Ch' or l'Adon vago, or l'Atide vezzoso
Vuol godersi a vicenda, e non l'affrena
Riverenza di padre, amor di sposo.
Sol basta a lei, che a declinar la pena
Dell' adulterio per l'incerta prole,
Prenda il nocchier, quando la nave è piena.
Al par di questa ogn' altra opra qual vuole;
Ne' teatri, al passeggio, ed a' festini
Bandita han l'onestà fin le parole.
Vogliono in casa aver cento Amorini,
Per le stanze il bagordo, e spalancato
L' uscio ai doni, ai messaggi, e ai letterini.
Ma quel, ch' è peggio, un viver sì sfacciato
Chiaman maniere nobili, e cortesi,
Tratto affabil, gentile, e delicato.

Alcindo.

Non più, Menippo; io da un sol vizio appresi,
Qual sia degli altri il calcolo infinito:
Tu pur troppo dicesti, io troppo intesi.

Menippo.

Sciocco, se vuoi, ch' io debba aver finito,
Quando appena incomincio, ancor non giunsi
A grattarmi di voglia ove ho prurito.
Molte di lor sin qui ben lieve io punsi;
Restan talune da squarciar coll' ugna,
E alfin vedrai, che neppur l'osso aggiunsi.

Alcindo.

Or via, che indugi omai? tu l'armi impugna;
Che il furor del tuo genio io già comprendo,
E spettator sarò d'una tal pugna.
Già col pensiero alle tue voci intendo,
E se l'ugna non basta, adopra il dente;
Ch' io di saper chi sien costoro attendo.

Menippo.

Son queste il fango, che all' età presente
Tolto ha di ferro il nome, e par che mostri
Fatto il vizio per lor grande, e possente.
Queste d'Averno son le Furie, i mostri,
Le Pandore del mal dispensatrici,
Le ingordissime Arpie de' tempi nostri:
Volli dir le malvage Cantatrici,
L' incendio, che l'Italiche contrade
Divora, ardendo i campi lor felici:
La peste, che flagella ogni cittade,
La grandine mortal, che rovinosa
Fulmina i campi, e fa perir le biade:
La forbice affilata, e sanguinosa,
Che il misero uman gregge e fora, e taglia,
Sì spesso il rade, e tanto avara il tosa:
Il funesto vapor, che il suol sbaraglia,
Che i superbi palagi urtando scuote,
E l'alte rocche all' umil piano uguaglia.
Io per sempre vivrei fra balze ignote,
Del Norvego fra i ghiacci, e del Britanno,
Pria che un momento udir musiche note.
L'inventor di tal' arte abbia il malanno,
E tanti più, quanti ha cantori il Mondo,
Che son del Mondo irreparabil danno.
Ogni virtù sublime han posto al fondo
L'opre loro imprudenti, e i vizj rei
Han guasto ogni costume alto, e giocondo.

Alcindo.

Parmi veder, che tu disposto sei
Col biasmo ad avvilir la melodía:
Io pel contrario in suo favor direi.

Gran lode un tempo all' alme grande offria
La musica tra' Greci, anzi talvolta
Pregio sol degli eroi fu l'armonia;
Nè ancor la fama, è in fosco oblìo sepolta,
Che sul Tebro Neron, benchè la chioma
D'alloro imperial portasse avvolta,
Pur di cantar gli piacque in Grecia, e in Roma;
Quindi è, che a un tempo istesso avrai sentito,
Ch'ei gran monarca, e gran cantor si noma.

Menippo.

Fu cantando Neron pazzo spedito,
E in lui fece il cantar gli stessi effetti,
Che il prender mosche nel fratel di Tito.
Che illustre esempio a' popoli soggetti
Veder, che in palco il Cesare Romano
Plauso di buon cantor dal volgo aspetti!
Che ponendosi al sen la destra mano,
Con gli occhi a terra, e con la testa china
Chieda pregando un titolo sì vano!
Ch' ei si contenti aver sera, e mattina,
Per conservar flessibile la voce,
Bevanda d'acqua, e in cibo una pappina!
Ch' ei renda il passeggiar chiaro, e veloce,
Di piombo armando, e non d'acciaro, il petto,
Musico imbelle, e non guerrier feroce!
Che infin di morte acerba al passo astretto
Si dolga col destin, che il suo morire
Involi al mondo un musico perfetto!
Chi per cotanta infamia avrà giust' ire?
E quale immaginar follía maggiore
Pon le menti più sciocche, o mai soffrire?

Che agli Argivi guerrier dopo il sudore
  Del campo Marzial poi non spiacesse
  Seder cantando al suon d'Arpi sonore,
Dirò, che se fra' dumi or non giacesse
  L'Attica eccelsa Donna, e quel, che sono
  I moderni cantor, scerner potesse,
Nobil vergogna avrebbe del non buono
  Costume de' suoi duci, e di tal fallo
  Pentita, e umil ne chiederìa perdono.
Dica chi vuol: già noto è a tutti, e sallo
  L'Eufrate, il Gange, il Nilo, e la Dannoja,
  L'Indo, lo Scita, il Mauritano, e il Gallo,
Che il canto il tutto ammorba, il tutto annoja:
  Che l'arte del cantar fatta è sì vile,
  Ch' è lo stesso oggidì Musico, e Boja.
Cosa in esso non è, che sia gentile;
  Grazioso pensier, mente leggiera,
  Alma di donna in abito maschile.
Il numero infinito è di lor schiera,
  Nè tutte l'aritmetiche ragioni
  Ne potrian rilevar la somma intiera.
S'odon sì spesso omai trilli, e canzoni,
  Che ogni Città d' Italia ha più castrati,
  Che non ha Puglia, e Barberia castroni.
Fu gran madre l'Ausonia a' tempi andati
  Di Mamerchi, di Fulvj, e d'Aquilini,
  Fecondissima ancor d'Ortenzj, e Cati.
Or di musici esperti, e sopraffini
  Fatta sol genitrice, ha per suoi vanti
  I Rivani, i Safaci, e i Cavagnini.
Avvilita così con suoni, e canti,
  Gode de' nuovi figli, e contrappone
  A molti, e prischi eroi pochi birbanti.

Ella provvede di cotai persone
 La terra tutta dall' Occaso all' Orto,
 Dal torrid' Austrò al gelido Aquilone;
E pure ovunque alcun di lor sia scorto,
 Dovunque il caso, o il suo voler lo guidi,
 Sempre dalla fortuna il crin gli è porto.
Sempre ha gli astri del Ciel benigni, e fidi,
 Placidissime a lui ruotan le Stelle
 Tanto irate al valor de' grandi Alcidi.
Ma torniamo alle perfide, e rubelle
 Cantatrici odierne; e a' rei cantori
 Bastin le poche sferze avute in pelle.
Sien queste unico oggetto a' miei furori,
 E tante lingue ad uopo tal vorrei,
 Quante erbette ha l'Aprile, il Maggio ha fiori.
La Cantatrice è Donna; e tu ben dei
 Saper, che basta la viltà del sesso
 Per far, che abbondi ogni difetto in lei.
Ai vizj di natura aggiugni appresso
 Gli altri dell'arte, e computa, se puoi,
 Quanto, e qual sia de' vizj suoi l'eccesso.
Che val per fiere aver serragli, e poi
 Lasciar, che queste vadano disciolte
 Sazie del sangue, che succhiaro a noi?
Fra le presenti, che son molte, e molte,
 Saggia, e discreta esser non può veruna,
 Varie, finte, ritrose, audaci, e stolte.
Non albergano in lor virtude alcuna;
 Per questo avvien, che in qualità risponda
 L'indole al sangue, e l'opere alla cuna.

Alcindo.

Veggio, che l'ira tua scorre qual' onda
 Di rapido torrente; e a dirla schietta,

Ragion contro tal forza è debil sponda.
Cessi il furor, diasi al parlar men fretta,
Ed i miei sensi ascolta ad uno ad uno;
Che il Sol non alto ancora i rai saetta.
Che il cantar sia virtude il crede ognuno,
E già n' empie la fama ogni confino
Dal mar d'Egitto al Baltico Nettuno.
Anzi qual sovruman pregio divino
L'arte del canto in palco è al par famosa
Del senno Argivo, e del valor Latino,
A tal, che in oggi una medesma cosa,
Per quanto vuol l'universal credenza,
È l'esser cantatrice, e virtuosa.

Menippo.

Sciocchissima pazzia, stolta imprudenza,
Sproposito solenne, e madornale,
Vanità, che trapassa a impertinenza:
Dir, ch' è virtude il canto, è un dir, che uguale
Sia la dura fatica al fral diletto,
Le tenebre alla luce, al bene il male.
È la virtù nell' alma abito eletto,
Che l'uom per uso a bene oprar avvezza,
E il rende poi nell' opre sue perfetto.
Sia pur grande in giustizia, ed in fortezza,
Affabile, modesto, e temperante,
Adorno di civil piacevolezza:
Del ver si mostri, e dell' amico amante,
L'ardor dell' ira mansueto affrene,
Sia magnanimo ai torti, e non curante;
Liberal, quanto puòte, e qual conviene,
Magnifico con legge, e con misura
Al grado, e qualità, ch' egli sostiene:

Ampie virtù son queste, e per natura
  Sospingon l'altrui fama a estranio lido,
  Dove immortal sen viva, e non oscura;
Ma che il cantar di Donna in mezzo al grido
  D' effeminato stuol, che cieco applaude,
  Atto sia virtuoso, il sento, e rido.
Ha menzognero il labbro, e pien di fraude,
  Chiunque il dice, e puossi in tal maniera
  Ogni gran vizio incoronar di laude.
Nobil virtude in Donna, e gloria intera
  È il sottopor nell'alma ogni rubella
  Voglia del senso alla ragion, che impera:
Serbar viva nel sen l'antica, e bella
  Fiamma del morto sposo; al nome caro
  Alzar grand' urna, ed eternarlo in quella:
Gravar la chioma di pesante acciaro,
  Vestir d'usbergo il petto, e in faccia al Sole
  Dar nuovi esempj di valor ben chiaro:
Seder maestra nelle dotte scuole,
  Per insegnar la Sapienza, in cui
  Fassi l'uomo terren qual Dio, se vuole:
Ornar d'indole eccelsa i figli sui,
  E lo splendor di quelli oppor sovente
  Allo splendor delle ricchezze altrui;
Non il molle cantar, non il frequente
  Atteggiar ne' teatri, onde cotanto
  Biasmo ha la nostra etade, e pur nol sente.
Che se virtù fosse in tai Donne il canto,
  Vestir vedriasi insiem con sprezzo, e riso,
  Il vizio, e la virtù l'istesso ammanto;
E n'avverrebbe ancor, s'io ben diviso,
  Che Pasquin manderia per istaffetta
  Al Cancellier di Pindo ordin preciso:

Che Barbara in quei fasti al par si metta
  Colla madre de' Gracchi, e che sia fatta
  Con Zenobia seder Mante, e Trombetta;
Che il pregio antico a Teodora abbatta,
  E d'Artemisia adombri il prisco lume
  L'Elena di Bologna, e la Mignatta.

Alcindo.

O stolta Italia, che a' suoi dì presume
  Di rinnovar la cecità Romana,
  Dando anch' essa allo sterco onor di Nume!
Oh quanto in ciò travia la mente umana!
  Oh quanto è cieca a non veder l'abuso!
  Oh quanto è al ben ritrosa, al ver lontana!
Ma che far può chi nell' error confuso,
  Della ragione a' folgoranti rai
  L'occhio non apre, e l'intelletto ha chiuso?

Menippo.

La cantatrice intanto, o poco, o assai,
  Che il ver ne sappia, al proprio merto ascrive
  Quel, che tu stolto per viltà le dai.
Tutte d'Italia le città festive
  Alzan trofei pomposi, empion di fiori
  Le strade ovunque una tal Donna arrive:
S'inventan nuovi applausi, e nuovi onori,
  Si preparan gl' incontri, e i trattamenti
  Con dispendio profuso e dentro, e fuori:
Vanno in volta forier, cuochi, e serventi,
  Stanghe, barrocci a lunghe file, e ceste,
  Carovane d'arredi e apprestamenti,
Tanto, che ognor per ville e per foreste
  Vedrai sparger delizie a larga mano,
  Perchè fastoso alloggio a lei s'appreste;

Se per l'Alpi è il cammin, se il tempo è strano,
  Stan più lettighe in pronto al suo partire,
  Calessi, e mute, ove il terren sia piano:
Le guardarobe vuotansi a fornire
  Di tappeti finissimi, e d'arazzi
  Gli alberghi destinati al suo venire;
E perchè giunta poi goda, e sollazzi,
  Dassi allo scalco premurosa cura,
  Che la dispensa del miglior si spazzi:
Ciò, che in vago giardin l'ardor matura
  Del Sole estivo, e che all' algenti brume
  Serbar con arte il buon cultor procura:
Il nettar, che sì dolce aver presume
  L'aura in Careggi, o pur l'Ambrosie care,
  Che han di bell' ostro in Artimin le spume:
Gli augei, le fiere più pregiate, e rare
  Per distanza di luogo, e di stagione;
  Ciò, che di nobil guizza in fiume, in mare:
Tutto avrà nella mensa, e tanto impone
  L'obbligo di regal magnificenza,
  Per onorar sì nobili persone.
Non v'è digiun per lei, non astinenza;
  Che a' dì vietati, in grazia di sua voce,
  Ha della carne amplissima licenza:
Quasi che giusto sia per fato atroce,
  Che ogni freno di legge a lei si toglia,
  Quando il fren della legge al cantor nuoce.
Or vada a ricercar chi n' ha più voglia
  Quel che senta il Toledo sulle carte
  Del rigido Barbosa, e il dubbio sciolga:
Se dal sentier della ragion si parte,
  Se del digiuno inosservanza piena
  Commette, o pur lieve trascorso in parte,

Quel sacro dicitor, che pon la cena
Sulla libbra in balancia, e il cioccolatte
Prende al mattin per rinforzar la lena;
Se una genìa di Donne così fatte
Può ristorarsi ancor ne' giorni santi
Con uova in brodo di cappon disfatte.

Alcindo.

Oh come il vizio è omai trascorso avanti!
Oh miseria fatal de' giorni nostri!
Oh sventura crudel degna di pianti!
I dotti fogli, ed i purgati inchiostri,
Lo studio della guerra, e della pace,
Il sudor delle cattedre, e de' rostri,
Fassi oggetto sì vil, che a' Re non piace,
E chi tra lor più sorge, è più restìo
Nel sollevar l'egra virtù, che giace.
Beve oppressa virtù l'acque del rio,
Di povertade il peso ha sulle spalle,
Che le ritarda ogni più bel desío.
Se per alpestre inaccessibil calle
Di notturne vigilie al più sublime
Pulpito ascende il Casalino, e il Valle:
Se di gentil facondia alle erte cime
Il Dollera s'innalza, e già possiede
Nell'arte del ben dir le glorie prime;
Non aspettin per questo ampla mercede,
Non ricchi doni, o tolleri a migliaja;
Che stolto affatto è chi di lor sel crede.
Ma se nel palco baldanzosa, e gaja
Sale una Mima, a lei fortuna in grembo
Versa con larga man le doble a staja.

Ella del manto suo scuotendo il lembo,
  Sparge sulla virtude i beni a stilla,
  Piove sul vizio le ricchezze a nembo.

Menippo.

Fratel, che parli? il senno tuo vacilla.
  Qual colpa è di fortuna, e della sorte,
  Se all' uom saggio non spira aura tranquilla?
Procede il mal, perchè nell' ombre assorte
  Stan le menti de' Regi, ed ogni strada
  Chiusa è del tutto alla virtude in Corte.
Dirollo omai per non tenerti a bada:
  L' ignoranza de' grandi è quel destino,
  Che il mondo scuote, onde convien, che cada.
Ad un facondo ingegno, e peregrino,
  Mentre ne spiega in pulpito il Vangelo,
  Dassi il pan secco, ed inforzato il vino.
Sul terren nudo, a discoperto cielo
  Vedrai Livio, Platone, Anacreonte
  Pascer le ghiande, e assiderarsi al gelo;
Ma star le mense apparecchiate, e pronte
  Per la rea Cantatrice, e i lauti pranzi
  Vincer l' Egizie cene a noi sì conte.
Cosa rara non fia, che non avanzi
  Nel careggiar costei: molle qual cigno
  Fassi quel cuor, che sì crudel fu dianzi.
Si mostra il volto docile, e benigno,
  La borsa a' desir suoi non è mai chiusa,
  Aperto a suo piacer sempre è lo scrigno:
Rubin, perle, adamanti alla rinfusa
  Se le presenta ognora, ed il messaggio
  Del piccol don con umiltà fa scusa.

Dell' or più fino il pallidetto raggio
Steso da mano esperta in bel ricamo
Rende al suo letto un luminoso omaggio.
Manda gli arnesi in secol così gramo
Per la credenza sua puri, e splendenti
L' Indico suol, non il terren di Samo.
Tanta è la copia poi de' tersi argenti,
Che del metallo istesso ha sino il vaso,
Ove depone i fetidi escrementi.

Alcindo.

Or sì, che il tuo parlar mi dà nel naso,
Tanto, che sentir parmi in mezzo al petto
Da caldissimo sdegno il cuore invaso.
Detestando per sempre, e maladetto
L' insano ardir, l' indomito pensiero,
La voglia ingorda, e il non temprato affetto
Del Ligure Giason, dell' uom primiero,
Che sprezzator de' nembi il Pin volante
Sciolse a gran corso dal terreno Ibero;
E per sentier di spume in mar sonante
Volta la prora all' Indiche maremme,
Fe' lieta Europa di ricchezze tante;
Mentre a veder l' esperienza or diemme,
Ch' egli per opra tanto abbietta, e vile
Trovò l' uso dell' oro, e delle gemme.
So che il donar conviensi a un cor gentile,
Che il mostrarsi cortese, e liberale
Gran vanto è d' alma illustre, e signorile;
Ma che una razza perfida, e brutale,
Fiera, instabil, malvagia e ingannatrice,
Dispettissima al Cielo, all' uom fatale,
Del vizio in terra abbominanda altrice,

Cagione irreparabile, ed infesta
D' alte sventure, e d' ogni mal radice:
Che una vil femminuccia, e disonesta
Si regali per tutto in larga copia,
Stolta ignoranza, e non virtude è questa.
Opra d' alma real ben degna e propia
È il sovvenir nobil valor, che agogna
D'alzarsi invan per la soverchia inopia:
Che usar larghezza, dove non bisogna,
È imprudenza de' grandi, e il dono istesso
Mal dispensato è al donator vergogna.

Menippo.

Tu qual Seneca parli, io tel confesso:
Ma che pro, se un tal vizio ai tempi d'oggi,
Sia malizia o destino, è grande e spesso?
Or vediam dove scorra, e quanto poggi
L' insolenza di lei, perchè si mira
Di mille pompe adorna, e mille sfoggi.
Non così maestosa unqua s' ammira
Premer l' altezza del gemmato soglio
Donna real, nè tal superbia spira,
Com' ella enfiata di sprezzante orgoglio
Ciò che le aggrada a suo piacer comanda,
E basta ad ottener che dica: io voglio.
Dove alberga costei, per ogni banda
La casa tutta è in un balen commossa;
Par, che ne' servi alto terrore spanda:
Questi, ogni cura a tal cagion rimossa,
Sempre hanno gli occhi a' cenni suoi ben desti,
Han sempre il piede ad eseguirli in mossa.
Altri convien che vada, altri che resti,
Che l' ambasciate partano in istante,
Che i messaggieri al ritornar sien presti:

Che ritto un paggio, e con immote piante
  Assista alla portiera, il più fornito
  D' aspetto ameno, e bizzarria galante,
Quando al sommo del cielo è il dì salito,
  Male allo scalco, ed assai peggio al cuoco,
  Se il pranzo è indietro, o tarda alcun servito:
Ogni frapposto indugio è un brutto gioco,
  Che grava entrambi di mortal delitto,
  E al grave fallo ogni gastigo è poco:
Sorta la notte poi corre un editto,
  Che l' ombra sia d' alto silenzio piena,
  Che per le stanze non si ascolti un zitto:
Ponsi in capo alla via ferrea catena,
  Che vieti a' carri, ed a' cavalli il passo,
  E quel consenta ad uom pedestre appena,
Perchè lontan da strepito e fracasso,
  Chiuda ella i lumi in placido sopore,
  E ristori col sonno il corpo lasso:
Nè dee mancar chi dentro a tutte l' ore
  L' opre di fuori vigilando squatri,
  Onde al sentir d' un piccolo rumore,
Allor con volti minacciosi, ed atri
  Escon le guardie armate di bastone
  Contro un fanciul che pianga, od un che latri.
Tanto è forza eseguir, quant' ella impone;
  Che il sol voler di lei senz' altro esame
  Sta in luogo di giustizia, e di ragione.
Sozza, e malvagia età, secolo infame,
  Per cui trovar non so titol sì brutto,
  Che i vizj tuoi pareggi, e le mie brame!
Come senza gramaglia, e fuor di lutto
  Scoperta ardisci di portar la fronte,
  Se il cantar di tai Donne in te può tutto?

Che se fatte costoro ardite, e pronte
  Oltrepassano i segni a lor dovuti,
  È tuo l' error, tu d' ogni mal sei fonte.
In qual altro giammai furon veduti
  A femmina sì vil cotanti eccessi
  D' accoglienze, d' applausi, e di saluti?
Comunque ogni gran donna a lei s' appressi,
  Le dimostranze affettuose allora
  Cominciano da' baci e dagli amplessi.
Quindi tratta la man dal guanto fuora
  Le prende a careggiar sì dolce il viso,
  Che men farìa Zeffiro amante a Flora;
E con lo sguardo attentamente fiso
  Le creste osserva, i nastri, i sottanini,
  Le gale, gli atti, il portamento, il riso.
Poi nel partir con modi pellegrini
  Accompagna il tenor de' complimenti
  A mille baciabassi, a mille inchini.
Tali non dieron già le prische genti
  A noi gli esempli, e nell' oprar diverse
  Furon le scorse etadi alle presenti:
L' etadi, in cui l' orto e la greggia offerse
  Su le mense agli Eroi vivande alpestri;
  Tanto a' piaceri ebber le menti avverse;
In cui men delicate e più silvestri
  Vissero a Sparta in sen le Donne antiche
  Madri, e Nutrici a' Semidei terrestri.
Cinte d' asprezza, e di viltà nemiche
  Non avrian queste in pubblico baciate
  Le congiunte, le figlie, e men l' amiche.
Ma non curiam, che il faccian le private,
  Se l' altre il fan, che in porpora regale
  Splendon sul trono, e van di serto ornate.

Applaudita per gli atrj, e per le scale
  Entra Ismenia in Palazzo, e tosto giunta,
  Si spalancano a lei camere e sale:
Non aspetta l' udienza, e non l' appunta,
  Viene, parte, e ritorna ognor che vuole,
  Quando in mar cade il giorno, e quando spunta.
A costei non si pesan le parole,
  E un bel vestito immantinente arriva,
  Pria che giunga a cantar due note sole.
Siasi pur ver, che su l' eccelsa riva
  Del Manzanar superbo in un tal giorno
  Sacro a colei, che dell' Empireo è Diva,
Dell' Ibera Regina il manto adorno
  La Contessa di Palmi aspetti in dono,
  E per suo pregio se lo cinga intorno:
Sì fatta gloria in oggi è un debil suono:
  Le Cantatrici anch' esse han quest' onore
  Dall' Auguste d' Italia, ovunque sono.
Anzi la sorte lor tanto è maggiore,
  Quanto che spesso una cotal derrata
  È della giunta al paragon minore;
Che il don di regia veste a lei mandata
  Sembra cosa volgar, mentre non sia
  Da ricchissime gemme accompagnata.
Perciò vedrai, che pien d' idropisìa
  Ventosa ha il capo, e gonfia ha fin la pelle
  D' ambizion superba, e di pazzìa.
Palustre augello osa tentar le stelle,
  Fabbrica nel suo cuor macchine vane,
  Inventrice di ciance, e di novelle:
Crede esser dotta nelle scienze umane,
  Come ne' vizj, e in nobile palestra
  Vuol l' istorie trattar Greche e Romane.

Vago è il mirar costei sì scaltra, e destra
Farsi allo stuol de' numerosi amanti
Nuova Licinia del ben dir maestra;
Che se talun di lor fra tanti e tanti
Senno erudito in favellar dimostra,
E a quello unisce di facondia i vanti,
Entra allor baldanzosa anch' ella in giostra;
E perchè vuol d' Areta, e Afasia al pari
D' alto saper, d' alta virtù far mostra,
Ponsi a narrar quanto impensati, e amari
I casi fur del pellegrino Ulisse
Per terre ignote, e per diversi mari:
Che a grave error degli Attici s' ascrisse
Il consentir, che un Socrate in prigione
Fosse qual reo dannato, e tal morisse;
Aggiugne qual magnanimo sermone,
Del viver suo nell' ultimo momento,
Dal moribondo vecchio udì Critone:
Che non fu visto in Roma ugual spavento,
E già il popol volea muover tumulto,
Correndo al ferro più leggier che il vento,
Quando Sempronia (oh detestando insulto!)
Diè morte a lui, che vendicar poteva
Dell' un cognato il sangue, e il volle inulto:
Ch' alto fulgor di maestà splendeva
Del gran Pompeo nel volto, e un rossor grato
Sopra l' uso mortal bello il rendeva;
E pel contrario a Cesare fu dato
Torvo sembiante, minaccioso il guardo,
Scarne le guance, e mezzo il crin pelato:
Vanta saper qual provido riguardo
Nel campeggiar mostrasse il Duce Albano,
Onde prudente apparve, e non codardo:

Qual incontro al furor dell' Oceano
 L'Olanda opponga ampio riparo e forte,
 Perchè il terren soggetto assaglia in vano:
S' è ver, che quante in Tebe eran le porte,
 Traendo il Nilo da principio ignoto,
 Con tante bocche i flutti al mar traporte:
Come sotterra in grembo al suol più vuoto
 Si concentri il vapore, e si racchiuda,
 Che poi volendo uscir faccia il tremuoto:
Perchè nel cerchio opposto, allor che cruda
 Gela l' aria fra noi, faccia vedersi
 Sotto un torrido ciel la gente ignuda:
Dirà qual vasto impero ebbero i Persi,
 Quanto durò la monarchia de' Medi,
 Larghissimo soggetto a prose, e versi:
Che poi furon d' entrambi i Greci eredi,
 Sin che il Roman valor con lunga guerra
 Restò vincente in sella, e ogn' altro a piedi.
Muove col ragionar di terra in terra,
 Pone in concordia il Turco, e l' Alemanno,
 L' Africa unisce in pace all' Inghilterra.
Ella omai già prevede in chi cadranno
 D' Iberia i tanti regni, e quai litigi
 L' Istro e la Senna a tal cagione avranno:
Se quai schiere, quai navi in sul Tamigi
 Quel Re disponga, e quai pensier non meno
 Volga nella gran mente il gran Luigi:
Per qual segreto oggetto, o il crede almeno,
 Sue squadre il Mosco, e il Sarmata apparecchie:
 Dove scorra l' Arasse, il Savio e 'l Meno.
Sì fatte Istorie, ed altre ancor parecchie
 Narra per tutto, ed è sì lungo il tedio,
 Che storditene porti ambe l' orecchie.

Ma soffrir tu dovrai più stretto assedio,
S' entri a parlar di sua beltà: che in essa
La vanitade è un mal senza rimedio.
Ponendosi sul grave, e con sommessa
Voce dirà, che non è altrui vietata
La propria lode con modestia espressa:
Ch' ella è dal Ciel di tai sembianze ornata,
Che la mente più salda, e adamantina
Ne resta al primo sguardo innamorata:
Che nella fresca guancia, e porporina
Ha tal poter, che di spezzar confida
Ogni cuor di diaspro, ogni alma alpina:
Che se giunger poteva anch' ella in Ida,
Allor che le tre Dive ebber fra loro
Per gara di beltà mortal disfida,
Era ben d' uopo subito a coloro
Confuse e mute in un canton ritrarsi,
E cederle a buon patto il pomo d' Oro:
Ben è ver, che tentata a dinudarsi
L' avrebbe indarno il Pastorel scaltrito:
Quel, che vieta onestà, non dee mai farsi;
E se ciò feo delle Sirene al lito
Sposa real per acquistarsi un regno,
Fu pensier poco saggio, e troppo ardito:
Che alla bellezza in lei pari è il contegno,
Del contegno non men la leggiadrìa,
La grazia e l' avvenenza oltre ogni segno.

Alcindo.

Dunque siam giunti ad una tal follìa,
Che per Fenice prendesi il Grifagno,
L' Asprino per Falerno, o Malvagía?

Per ampio fiume un piccolo rigagno;
Per chiaro umor di cristallin ruscello
Le torbid' acque di fangoso stagno?

Menippo.

Tu senti; il Mondo è privo di cervello
Più, che non credi: ma venghiamo al resto,
Ch' è molto ancora, ed or comincia il bello.
Venghiamo al giorno orribile, e funesto,
Che debbe in palco comparir la sera;
Che importa il tutto, e gran negozio è questo.
Oh qual battaglia strepitosa, e fiera
Prende co' servi, che le stan d' intorno,
E più con l' infelice cameriera!
Se un sol capello è fuor del suo contorno,
Se non avran le trecce egual compasso,
Ed ogni anello non sia fatto al torno:
S' alto il carton sia collocato, o basso,
Se la cresta le cade o innanzi, o indietro,
Nè immobil stia, qual contro a Borea un masso;
Voleran senza legge, e senza metro
Spessi colpi di legno, o di sugatto;
Minacce d' altro mal più grave, e tetro.
Avrà l' occhio infuocato, e sempre in atto
Di fulminar col guardo ovunque il volga;
Sempre il flagello alle percosse adatto.
Guardisi il Sarto, che il destin nol colga
A far, che il busto sia troppo accollato,
Stretto ne' fianchi, e che premendo dolga:
Che il sottanin le penda in qualche lato,
Ch' abbia la falbalà pochi sgonfietti,
O lo strascico sia mal divisato;

Questi in tal caso ogni sciagura aspetti,
  E non fia poco, se la bocca tuona,
  Senza che a' danni suoi la man saetti.
Così dal bel mattin fino alla nona,
  E dalla nona al sormontar dell' ombra
  Urla, grida, atterrisce ogni persona.
Vestita al tutto poi, ma pur non sgombra
  D'affanni e brighe, anzi in que' nuovi ammanti
  D' altri pensier, di nuove cure ingombra,
Tacita, e sola a un ampio specchio avanti
  Chiama i gesti a consulta, affin che osserve
  Come al vivo imitar sospiri, e pianti:
Come esprimer si può l' ira, che ferve
  Dentro del cuor, qual esser dee l' aspetto,
  Ch' amor palesi, e maestà conserve:
Dove con grazia uguale, e ugual diletto
  Adoprar le convenga il gestir sciolto,
  Proprio dell' uomo, e il femminil ristretto:
Quando crudel, quando pietosa il volto
  Mostri all' amante, e in qual maniera vaga
  Si passeggin le scene or poco, or molto.
Tai cose, ed altre ancor la trista maga
  Da genio vil, da gran malizia indotta
  Nel cristallo concerta, e in lui s' appaga.
Compiuta l' opra de' suoi studj allotta,
  Verso il Teatro in cocchio il cammin prende,
  Quasi al trionfo in maestà condotta.
Quivi all' alzar dell' interposte tende
  S' apron le scene, e grave ella in sembiante
  Il grande ufficio a se commesso imprende.
Il grande ufficio in tante leggi e tante
  Pubblicato per vile, ancor ne' rei
  Tempi, che il vizio in Roma era gigante.

Cosa orrenda a pensar, quanto a costei
  Debba lussuria, e quai saette avventi
  Ne' cuori altrui coll' atteggiar di lei!
Ella in mezzo al fulgor di torchj ardenti,
  Di ricche gemme adorna, e d' auree vesti,
  Corteggiata da' musici stromenti,
Vibra i fiati canori or lieti, or mesti,
  E colla dolce voce unisce appieno
  Non men dolci gli sguardi, e dolci i gesti,
In guisa tal, che d' armonie ripieno
  Tutto il corpo rassembra, e pàr che ancora
  Cantin co' labbri il crin, le guance, e il seno.
Chi potrà mai ridir, come innamora
  L' artifizio ammirando e la vaghezza,
  Ond' ella esprime ciò, che imita allora?
Come l' alme rapisce la fierezza
  Che finge a tempo, e come la pietade
  Tormenta col piacer della dolcezza?
Come riscalda il raggio di beltade,
  Che sebben poco, apparir molto il fanno
  La scena, il canto, e la fiorita etade?
Il rider vago, il dilettoso affanno,
  Il pianger dolce, le lusinghe, e i vezzi
  Han più poter, che le magie non hanno.
Quindi avvien poi, ch' oltre il pensar s'apprezzi
  La perfid' arte, e che sì fatta razza
  Da ciascun s' applaudisca, e s' accarezzi.
Vaneggiando il Teatro urla, e schiamazza,
  Par, che d' alto rimbombo il ciel risuoni
  Al gran rumor del popolo, che impazza.
Piovon Sonetti impressi a letteroni,
  Versi da celebrar col suon di piva,
  Rime da cornamuse, e da sveglioni.

Batte un passaggio appena, o un trillo avviva,
Che a quelle note amabili, e canore
Rispondon tutti replicando il viva.
Vegli il paterno, e non mai stanco amore,
Perchè il tenero figlio il piè lontano
Torca dal volgo, e da lussuria il cuore:
Provveda ad uopo tal con larga mano
Maestri esperti, ed il fanciul ne apprenda
Famosi esempli di valor sovrano:
Chiaro in tal guisa per bell' opra il renda,
Sicchè nel fior di giovanezza amena
Cosa non trovi in lui degna d' emenda;
E poi non vieti, che a notturna scena
Rivolga il passo ad ascoltar furtivo
Le voci infide d' una tal Sirena;
Che ciò sol basta, perchè al tutto privo
D' ogni virtù rimanga, e al proprio tetto,
Donde casto partì, torni lascivo.
Cingasi pur guardingo, e in se ristretto,
Di saldo bronzo, d' infrangibil smalto,
D' aspro macigno, e d' adamante un petto:
Sia robusto, e veloce al corso, e al salto;
Ma l' uom non speri d' un cantar soave
Vincer la forza, o declinar l' assalto.
Vuol d' ogni seno a suo piacer la chiave
La Cantatrice aver, che per nequizia
Si fa lecito il tutto, e nulla pave.
Maestra in sommo grado è di malizia,
Empia scuola di frode e di bugia,
Sozza cloaca, e vil d' impudicizia.
Nè creder dei, che maldicente io sia;
Che l' assunto dal ver non s' allontana,
E la logica il prova a voglia mia.

Comincia il sillogismo in forma piana:
  Pudica esser non può Donna vagante;
  La Cantatrice è tal; dunque è puttana.

Alcindo.

Per mia fe mi ti scuopri in un istante
  Qual Argo occhiuto, ed io t'avea per lippo;
  Porfirio stesso è al senno tuo distante.
A un argomento tal convien, Menippo,
  Che ceda omai l'argomentàr sì forte,
  Che nella prisca età facea Crisippo.

Menippo.

Cessin gli scherzi, e pria che il Sol ne porte
  Più caldi i lampi, seguitiam l'impresa:
  Giusto allor fia, che il ragionar si scorte.
Questa, che ad invaghir sta sempre intesa,
  Mal puote in altri dispensar l'arsura,
  Che non rimanga al fuoco istesso accesa:
Che il vigor dell'etade anco immatura,
  I caldi ossequj, i teneri favori,
  L'esser fragil per abito, e natura;
Il continuo trattar, vezzi, ed amori,
  I sensi affettuosi, i molli versi,
  Mantici son, che soffian negli ardori.
Ben è ver, ch'ella sa poi contenersi
  Col fervido amatore, e scaltra adopra
  Diretti ad un sol fin modi diversi.
Spesso avverrà, che il desir suo ricopra,
  Che supplicata invan più volte nieghi
  Quel che più brama, e salda in ciò si scuopra.

Poi mostra, che addolcita ai pianti, ai preghi,
  Qual donzelletta semplice, ed ignara,
  Vinta da forza dolce inchini, e pieghi.
E quel, che importa più, l'arte è sì rara,
  Che nel tenor de' variati affetti,
  Sia crudel, sia pietosa, è sempre avara.
Se la mercè d'un bacio aver t'aspetti,
  Oltre il fastidio immenso, ed infinito
  D'aggiramenti, e di fallaci detti:
Quando il consenta all'ultimo partito,
  E voglia all'amor tuo mostrarsi grata,
  Sciocco che sei, nè pur l'avrai compito.
Vorrà l'astuta Donna esser baciata,
  Non baciatrice, e non saran tai baci
  Quei del colombo alla colomba amata.
Gli avrai non dolci, e molli, e non vivaci
  Dalla fiera crudel, che più s'impingua
  De' doni tuoi, più che in bramar ti sfaci;
E perchè il fuoco in te non mai si estingua,
  Farà tua brama più de' baci ingorda,
  Senza scoppio baciando, e senza lingua;
Nè in darla, a leggier prezzo unqua s'accorda,
  Per un mistero suo da ciance, e fole;
  Che se fia mai, che tu lo stringa, o morda,
Verrebbe a cincischiar poi le parole,
  E il Teatro n'andrebbe in precipizio,
  Non potendo cantar ben, come suole.
A questa, che finezza è di giudizio,
  E se frode esser debbe, è poco, o nulla,
  Aggiugni ancora un più nefando vizio:
Ch'essa qualor col vago si trastulla,
  E vinta da' gran doni in sen l'accoglie,
  Si spaccia per castissima fanciulla.

Giura con smanie vezzosette, e doglie,
  Esser lui quel primier, che dall' intatto
  Grembo il bel cinto virginal le scioglie;
Mentr' ei dal puro sen le invola a un tratto
  Quel fior di purità, che seco crebbe,
  Qual prima fu dal matern' alvo estratto:
Che a somma gloria, e rara ascriver debbe
  Sì fatto acquisto, in rammentar tal volta,
  Che invan molti il tentaro, e solo ei l' ebbe.
Così ragiona la malvagia, e stolta,
  Che vendesi a più d' uno per donzella,
  Quando madre già fu più d' una volta.
Or proprio è il tempo a ragionar di quella
  Malizia estrema, e scellerata usanza,
  Per cui l' inganno colorisce e abbella.
Entra ne' tetti suoi: per ogni stanza
  Vedrai stillar dalle campane a fiume
  L' umor d' erbe diverse, e la sostanza:
Mischiar le galle peste, e il trito allume
  Col nero inchiostro, e conservar non vieto
  Il grasso dell' Augel, che aborre il lume.
Fare il decotto in ranno, in forte aceto
  Bollir le gomme, che il ciriegio spande,
  Con le frondi di mirto, e dell' ameto;
Perchè a forza d' impiastri, e di lavande
  Stringa, qual può, la parte vergognosa,
  Che per tropp'uso è larga troppo, e grande.
E chiunque non sa la fraude ascosa,
  Fetid' erba cogliendo, involar crede
  Negli orti di quel sen bel giglio, e rosa.
Ma più caro è a saper, quando succede,
  Che pien le resti il ventre, a tal rovina
  Con quale industria in un balen provvede:

Va l'ambra grigia, e il dittamo a rapina,
Di fior si spoglia il zafferan dorato,
D'ogni fronda il Puleggio, e la Sabina;
Di Venere il capel si strappa al prato,
L'appio, l'assenzio, e l'artimisia all'orto,
Il formento si prende in vin stemprato;
E se cotai rimedj il passo han corto,
Non bastando al grand'uopo uniti, o sparti,
A sciorre il sangue, e provocar l'aborto,
Si volge allora alle più perfid'arti,
Col farsi rea d' infanticidio orrendo,
Con ferro, o laccio ne' suoi proprj parti.
Quanto udisti finor, s'io ben comprendo,
Son gravi eccessi, e pur quel che rimane
Ad ascoltar da sezzo, è più tremendo.
Ad opre sì malvage, ed inumane
Ella accoppia i pensier più schifi e lordi,
Sensi più enormi, e fantasie più strane.
Finge a se stessa in Ciel Numi balordi,
Che per bontà soverchia al suo mal fare
Sien ciechi in tutto, e al suo pregar non sordi;
Onde qualor si prostra al sacro altare,
Vomita affetti sì protervi ed empj,
Che ridir non si ponno, e non tremare.
Le sue calde preghiere in mezzo ai Tempj
Son bestemmie sacrileghe, ed impure,
Di sozza avidità perfidi esempj.
Chiede al Giove immortal, che non si oscure
Da' suoi begli occhi il raggio ardente e vivo,
Nè alcun sinistro la beltà le fure:
Che l'amator non fastidito e schivo
Parta mai de' suoi vezzi, e l'idolatri
Con amor più costante, e più corrivo:

Che all' Italia impazzita infausti, ed atri
Non girin gli astri, e con vicenda allegra
Al cader de' Licei s' alzin Teatri.
Che fate, o sommi Dei, che in veste negra
Non ricuoprite il Ciel, perchè rinnuove
L' orribil scempio già veduto in Flegra?
Qual non giusta pietà vuol che si trove
In voi l' ira sì lenta, o qual più degna
Cagion dall' alto a fulminar vi muove?
Le Cantatrici in oggi (ahi sorte indegna!)
Così de' vizj lor piena han la terra,
Che solo il vizio vi trionfa, e regna.
Principi, chi di voi primier disserra
L' ire del cuor contro il comun nemico?
Chi per l' eccelsa impresa il brando afferra?
Gran vergogna d' Italia! ogni suo vico
Ha più superbi, e maestosi i palchi,
Che non ebbe i suoi Templi il Lazio antico.
E ci dorrem che l' uomo in se defalchi
L' uso del bene oprare, e che fra noi
Vadan tante colombe in preda a' falchi?
Canti la Donna in scena, e dimmi poi,
Che nel cuor di chi l' ode alcun lavoro
Faccia virtude usa a produr gli Eroi.
Finser gl' ingegni Achei, che il Nume loro,
Preso nel cuor da smoderato affetto
Rubasse Europa, col mutarsi in Toro.
Io, giusta il creder mio, dico in effetto,
Non esser questa mai favola stracca,
Ma veritiero, e istorico soggetto:
Mentre veggiamo a nostra età sì fiacca,
Ch' ogni vil Cantatrice a suo talento
Saccheggia Italia, tramutata in Vacca.

Ogni suo dolce, armonioso accento
  È un Mongibel, che in vomitar faville,
  Col piacere invaghisce, e col tormento.
I faretrati amori a mille a mille
  Senza riguardo al modo, al tempo, al loco,
  Volan per le cittadi, e per le ville.
Per tutto avvampa di lascivia il fuoco,
  Scorre per tutto il flebil pianto, e molle;
  S' ode per tutto un sospirar non fioco.

Alcindo.

Grande insania dell' alme! io contro il folle
  Vaneggiar degli amanti or mi delibero
  Teco l' ira a sfogar, che in sen mi bolle.
Chi da' lacci d' amor porta il piè libero,
  Vedrà fatta immortal la sua memoria
  Gir da' lidi del Gange al suol Celtibero.
Domar gli uomini armati è gran vittoria;
  Ma calpestar d' un Dio l' arco invincibile,
  Rintuzzando i suoi strali, è maggior gloria.
L' alto Nume d'Amor troppo è terribile,
  In terra e in Ciel la sua faretra adorasi,
  Teme i suoi dardi il Re di Stige orribile.
Dal reo fanciullo in van pietade implorasi;
  Strugge il suo fuoco i cor più verdi in cenere,
  E ottien strazio maggior chi più innamorasi.
Ah che non mai di Dea le mamme tenere
  Nutriro Amor padre crudel d' insidie,
  Ne lui produsse in Cipro il sen di Venere!
L' arti del suo regnar son le perfidie,
  Col freddo gelo ardenti fiamme accendere,
  Non dispensar piacer, ch' altri l' invidie:

Chi gli è più fido, a viso aperto offendere,
 Esser presto a legar, ben tardo a sciogliere,
 Tutto prometter sempre, e nulla attendere;
Lunghi tormenti in breve gioja accogliere,
 Pochi favi accoppiar con molto assenzio,
 Il ben già dato in un balen ritogliere;
Negli affanni più gravi impor silenzio,
 L'alme più afflitte ristorar col piangere,
 Passar di crudeltà Silla, e Mezenzio;
Petto di bronzo qual cristallo frangere,
 Negar sdegnoso all' altrui mal rimedio,
 Star presente a chi muore, e nol compiangere;
Far premio a nobil fe disprezzo, e tedio,
 Con l'arma fral d'un volto, e d'un crin debile
 Prender le menti in pertinace assedio;
Vibrar da un occhio arcier piaga indelebile,
 Fondar suo pregio nel totale esizio
 Dell' uom già fatto miserando e flebile;
Rinnuovar negli amanti il duol di Tizio,
 Di Prometeo infelice il fato asprissimo,
 Di Sisifo il gran sasso, e il precipizio;
Sollevar la speranza a grado altissimo,
 Perchè poi cada, e la rovina stabile
 Giunga pena al dolor del vol brevissimo;
Render noi servi di beltà, ch' è labile,
 Dispor quindi che sia, per più deridere,
 L'effetto odioso, e la cagione amabile;
Voler che 'l troppo ardor l'ingegno assidere,
 Che il ghiaccio abbruci, e condennar d'insania
 Lingua, che astretta è per tormento a stridere;
Chiamar gioja il martir, piacer la smania,
 Dolcissimo favor l'amara ingiuria,
 Vita, chi 'l nostro cuore ognor dilania;

Offrir titol di Nume a un' empia Furia,
Sforzar gli affetti a tirannìa di femina,
Che adorata viepiù, viepiù s'infuria;
Che per fierezza il male accresce e gemina,
Col pagar di ferite i cuor, che l'amano,
Col mieter scorni a chi favor le semina;
Queste son l'opre, che il gran regno infamano
D'Amor tiranno; e niente men pur gli uomini
Luce, ed autor dell' universo il chiamano.
Oh fatal cecità, che in noi predomini!
Qual Nume opponsi, onde di te non vedasi,
Che un mostro adori, e Deitade il nomini?
Ma cortese licenza al ver concedasi;
Sembra Amor sì vezzoso e lusinghevole,
Che raro avvien, che a' vezzi suoi non credasi.
Al desir degli amanti appar pieghevole,
E al primo aspetto a quei, che lungi il mirano,
Il cammin per cui guida, è dilettevole.
L'aure del Ciel fiati d'odor vi spirano,
Seggi d'erbette e fior tutto il circondano,
Canori augelli intorno a' fior s'aggirano:
Rivi d'argento il bel terreno inondano,
Ricchi di spesse frondi al suol verdeggiano,
E di frutti maturi i tronchi abbondano.
Duce è la speme, e dietro a lei passeggiano
Il placido sentier gioje, che additano
L'entrata aperta, e il Peregrin vezzeggiano.
Ma se colà t'innoltri, ove t'invitano
Le bugiarde lusinghe e non durevoli,
Che indarno e tardi al pentimento incitano,
Allor palese avrai quanto ingannevoli
Sien le sembianze, onde il malvagio adornasi,
Quanto i suoi doni or sien mendaci, or fievoli:

Perchè si muore, ed a morir poi tornasi:
  Tra quali affanni in aspettar delizie
  Per lunga etade in suo poter soggiornasi:
Quante alberghino in lui frodi, e tristizie,
  Quant'egli goda in aggravare e premere,
  Quant' ei s'allegri dell' altrui mestizie;
Quivi s' impara orribilmente a gemere,
  E qual fiera d' Ircania, e di Pamfilia,
  Con voce umana per gran doglia a fremere:
A non curar giammai sonno e vigilia,
  A sopportar quanto già fer di strazio
  Neron sul Tebro, e Falari in Sicilia.
Qui l'amator non mai di pianger sazio
  Prova, com' esser può, ch' una stess' anima
  Abbia tempre or di vetro, or di topazio:
Come il soverchio ardir talor disanima,
  Come avvilito un cor tra le miserie
  Prende vigor, se il van sperar l'inanima:
Come mentre freddar sente l'arterie,
  E d' incendio amoroso il petto ha calido,
  Chiuda di fuoco e gel strana congerie:
Come divenga a un punto acceso e palido,
  E il sembiante adorato il faccia immobile,
  Qual faria di Megera il volto squalido:
Come vil schiavitù sia vanto nobile,
  Come ugualmente ad un legame stringesi
  Coronato Monarca, e servo ignobile:
Come grato il penare a noi dipingesi,
  Perchè men sente il mal chi più n'è carico;
  Come in mezzo a' singulti il riso fingesi:
Come sembra dolcezza ogni rammarico,
  Come il pianto consola, e come prendesi
  Col nome di pietà rigor barbarico.

Felice il cuor, che in libertà difendesi
Dal Garzon fiero, e alla faretra Idalia
Tal forza oppon, che in sua balía non rendesi!
Felicissima tu, Signora Italia,
S' ogni tua Donna per beltà mirabile,
È Diva ugual nell' opre all' Acidalia!
Già in pregio d'onestà visse laudabile
L'alto nome di Porzia, e di Sulpizia;
Or la fama di lor non è stimabile.
Ha sembianza d'orror la pudicizia;
E tu sfacciata ardisci, e non ti periti
Di prender gloria dall' altrui stoltizia?
Son questi i pregi tuoi, questi i tuoi meriti,
Che non possa mostrarti una Veturia
Qual castitade usasse a' dì preteriti?
L'Insubria, la Romagna, e la Liguria,
L'Arno, il Tebro, l'Aufido, ed il Sebeto
D' un novello Spurina in gran penuria:
Per questo in Cielo il primo lor decreto
Cangiaro i Fati, e ad immaturo occaso
Giunsero i giorni del tuo viver lieto.
Per questo il tuo gran lume è alfin rimaso
Nell' ombre assorto di perpetua notte;
E il suo cader fu colpa tua, non caso.
Ove le genti or son fugate e rotte
Da' tuoi gran Duci; ove i tesor n'andaro,
E le Provincie a' tuoi trionfi addotte?
Io rimirando in te dall' Adria al Varo,
Altro che ceppi a' piedi tuoi non veggio,
A' piedi tuoi, che tanti Re calcaro:
E pur se l'avvenir lontan preveggio,
Del valor prisco il seme è in te sì spento,
Che il male è grave, e puoi temer di peggio,

Menippo.

Tu il ver dicesti; ai detti tuoi consento,
Posciachè a' detti tuoi disdir non lice,
E in ascoltargli son pago e contento.
Per quanto io credo, e a me la prova il dice,
Dovrà l'Italia l'obbligo maggiore
Alla nefanda e sozza Cantatrice.
Il fonte è questa d'ogni cieco errore,
Quello scoglio fatal più duro e fermo,
Dove rompe virtude in mar d'amore:
Quel secreto malor, che senza schermo
Consuma a poco a poco il naturale
Vigor del corpo, e fa morir l'infermo:
Quel continuo soffiar del vento Australe,
Che ne' dì più focosi, e più cocenti,
Par che rinfreschi il volto, ed è mortale:
Quella Tigre crudel, che agli occhi intenti
A contemplarla è vaga, e niuno scampo
Promette altrui, se può ferir co' denti:
Quel lucido seren d'estivo lampo,
Che abbrucia e splende; quella vil cicuta,
Ch'è all'uom veleno, e verde erbetta al campo:
Ogni presente angoscia, ogni temuta
Sventura, che ne preme, e ne sovrasta,
Da lei sola deriva, è a lei dovuta.
Regi d'Europa, alla cui saggia e vasta
Mente diè scettro il Ciel, mirate omai
La bella Italia da quai piaghe è guasta!
Udite i sospir mesti, i pianti, i lai,
E se pietade in regal petto alberga,
Diasi pronto rimedio a tanti guai.

Pria che dal centro de' suoi mali emerga
  L'ultima irreparabil sua rovina,
  Che l'abbatta per sempre, e la disperga,
Fate, che dalla morte a lei vicina
  Ritorni in vita la famosa e altera
  Donna, che fu del mondo alta Regina.
Non chiede già, che a men sublime sfera
  Scenda il Sovran, che per soverchia altezza
  S'arma talor di maestà severa:
Che ristringa la man pur troppo avvezza
  A profonder tesori, e adoprar voglia
  Più giustizia ne' doni, e men larghezza:
Che ad ingrandir col suo favore ei toglia
  La virtù de' soggetti, e non solleve
  Sozzo vapor, che in turbine si scioglia:
Che sappia non voler quel che non deve;
  Che nell' impor le tributarie some,
  Quant' egli può, vada guardingo e lieve.
Tanto Italia non vuol: dalle sue chiome
  Cadde il diadema, e riverente adora
  Le leggi altrui, perchè d'ancella ha il nome.
A salute di lei basta per ora,
  Che da' terreni suoi per sempre in bando
  Vadan le Cantatrici alla malora.

Alcindo.

Non più, Menippo: io vo fra me pensando,
  Che non saresti di mal dir satollo,
  Se tutto intiero il dì stessi ascoltando.
Troppo furor t' inspira il sacro Apollo,
  E l'aspra tua maledicenza infesta
  Ti fa correr da cieco a rompicollo.

Prendi miglior consiglio: il corso arresta
A libero sermone. Angue mortale
Muove ratto a ferir chi lo calpesta.
Per sua grandezza in oggi il vizio è tale,
Che abborre il riprensor chiaro ed aperto,
Nè sicura intrapresa è il dirne male.

Menippo.

Saltin le Cantatrici: io so per certo,
Che quel ch' io dico, è men di quel che fanno,
E il biasmo è poco a paragon del merto.
Prendano l'armi pur tutte a mio danno;
S'unisca in favor loro a pugnar meco
Forza palese con secreto inganno:
M'udran le valli, il rio, l'alpi, e lo speco
Sempre ridir, che in sollevar gl' indegni,
Più che s'aggira il Mondo, appar più cieco.
L' ire, che avvisi, e i minacciosi sdegni
Paventar non saprei; colpi di gelo
Non fan paura agl' infuocati ingegni.
Quando rabbia malnata avventi il telo,
Vedrà, mentre il ferir vano si rende,
Che a giusta causa è difensore il Cielo.
Zelo e pietà, non reo livor m'accende,
Nè l'aspro stil per biasmo altrui coltivo;
Ma sol perchè dal male oprar s'ammende,
Contro chi mal s'adopra io parlo, e scrivo.

SATIRA

LA

MUSICA.

DI SALVATOR ROSA.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati,
Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari
Tu potresti formar squadroni armati.
S'ergono al nome tuo Templi ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i Somari.
Che s'io non erro al calcolar de' punti,
Par ch'asinina stella a noi predomini,
E 'l Somaro, e 'l Castron si sian congiunti.
Il tempo d'Apulejo più non si nomini,
Che se allora un sol uom sembrava un asino,
Molti asini a' miei dì rassembran uomini.

Salvator Rosa

Magino e Tolomeo la causa annasino,
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti Somari oggi s'accasino.
Italia, il nome che ti diero i bovi,
Or che d'Asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnuovi.
È così folta omai questa asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia raffiguro, e Palestina,
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan ch' io trasecolo
Gli asini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo,
Mi forza a dire al paragone il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo.
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio,
E per dirla in pochissime parole,
L'anno si è convertito tutto in maggio.
Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
E acciocchè meglio inasinisca il mondo,
S'apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
Eppur si vedon ir peggio che pazzi
I Principi in cercar questa canaglia
Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l'oro dei Re turba che raglia.
Nè si vede altra gente andare in volta
Che Feline, e Falecri innanzi e indietro,
E le reggie un dì lor volta, e rivolta.

E tale influsso è sì maligno, e tetro,
  Che appestato ne resta in ogni parte
  Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
  E a propagar la musica semenza
  Ave i suoi Missionari ancora il chiasso.
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
  L'Arpa d'una Licisca cantatrice,
  Che la campana della Sapienza.
Ad un Musico bello il tutto lice:
  Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama, ottiene il vanto,
  Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
Io non biasimo già l'arte del canto,
  Ma sì bene i cantori viziosi,
  Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier da virtuosi
  La Musica una volta, e l' imparavano
  Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
So che Davidde, e Socrate cantavano,
  E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano
  D'ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l'eroe sovrano
  Fu stimato assai men d' Epaminonda,
  Per non saper cantar come il Tebano.
So che fu di miracoli feconda,
  E che sapea ritor l'Anime a Lete,
  Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete
  La peste colla musica, e Peone
  Guaría le malattie gravi, e secrete.
So che Asclepiade con un suo trombone
  I sordi medicava, e de' lunatici
  L'agitante furor sopìa Damone.

So che Anfione agli uomini salvatici
  Colla lira insegnò l'umanità,
  E che un altro sanava i mali aquatici.
Ma chi mi addita in questa nostra età
  Un cantor, che a Pittagora simile,
  La gioventù riduca a castità?
È la Musica odierna indegna, e vile,
  Perchè trattata è sol con arroganza
  Da gente viziosissima, e servile.
Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoránza,
  Sordida torcimanna di lussurie,
  Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genìa non son penurie;
  Sol di becchi, e castrati Italia abbonda,
  E i cornuti e i cantor vanno a centurie.
Turba da saltambanchi vagabonda
  Fatta vituperosa in sulle scene,
  D'ogni lascivia e disonor feconda.
Sol di Sempronie le Città son piene,
  Che con maniere infami e vergognose
  Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose?
  Dirsi il canto virtude, e le puttane
  Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir, Donne Romane,
  Le vostre profanissime ariette
  Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
  De' postriboli son base, e sostegno
  Aperti ruffianesmi alle brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni,
  Voi, che al mondo insegnaste a imputtanirsi
  Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni.

Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
  Anco i più forti, e l'anime relasse
  Languire al sospirar di Fille, e Tirsi.
Musica fregio vil d'anime basse,
  Salsa de' lupanari, ond'è ch'io strillo,
  Arte sol da puttane, e da bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo,
  Con cui veggio segnar fin dalle culle
  Felicissimi i dì Taide, e Batillo.
Questi son ciurmator di tue fanciulle,
  Roma, che fan cangiare ai dì nostrali
  Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Ciulle.
Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali
  Di vostra casa tolgono il primiero
  Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
  Di popolare, e d'erudire i Chiassi,
  Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone mio, se tu lasciassi
  Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
  Quanti Egisti cred'io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
  Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
  Più di costoro all' ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muojo
  In veder divenir questi arroganti
  Calamita del legno, e del rasojo.
E nondimeno son portati avanti,
  E favoriti dalla sorte instabile
  Per la dolce malìa di suoni, e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
  Che quando intuona a' Principi la Nenia,
  Se ne cava un diletto impareggiabile.

Ma del restante poi già l'Antistenia
  Sentenza grida, ch' ha per impossibile
  Che sia buon uomo, e sia cantore Ismenia.
Fanno il mezzano alla concupiscibile
  Senza temer di Dio gli occhi severi;
  Che il Cielo appresso lor fatto è risibile.
Son lenocinj i canti agli adulterj,
  E le Vergini prese a quest' inganni
  Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite e serenate, e danni,
  Perchè son giusto il canto, e l'onestade
  Il Carbonar d'Esopo, e 'l Nettapanni.
Di Cresippo oggidì calca le strade
  Il Musico lascivo, e son promossi
  Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.
Io non dico bugie, nè paradossi;
  Corre dietro al cantar l'incontinenza,
  Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
  Può dir se della Musica è compagna
  La gola, l'albagía, l'impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna;
  I sudditi s'aggravano, e i vassalli,
  Per aprire ai cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazi, o intervalli
  Una grazia dall' altra, e versa il corno
  La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno,
  Se non avesse un Re più d'un Iopa,
  Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
Ed è cotanto imbrodolata Europa
  In questa feccia, che a nettarne il guazzo
  Invan Catone adopreria la scopa.

Era l'odio di Roma, e lo strapazzo
  La Musica una volta: or mira il Lazio
  Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli conterebbe Orazio
  In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
  Che non han mai di mal l'animo sazio.
E fin dentro alle Chiese a quelli Allocchi
  S'aprono i nidi: i profanati Tempj
  Scemano in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver, che con indegni esempj
  Diventano bestemmie ai giorni nostri
  Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empj.
Che scandalo è il sentir ne' sacri Rostri
  Grugnir il Vespro ed abbajar la Messa,
  Ragghiar la *Gloria,* il *Credo*, e i *Pater nostri*!
Apporta d'urli, e di muggiti impressa
  L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
  Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d'immodestie
  Il Sacrario di Dio sembra al vedere
  Un' Arca di Noè fra tante bestie.
E si sente per tutto a più potere
  (Ond'è ch'ogn'uom si scandalizza, e tedia)
  Cantar su la ciaccona il *Miserere*:
E con stili da sfarzi, e da commedia
  E gighe, e sarabande alla distesa;
  Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vide mai più la modestia offesa?
  Far da Filli un castron la sera in palco,
  E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
So che un sentier pericoloso io calco,
  Ma in dir la verità costante io sono,
  Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.

All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono.
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, e non Talìa,
Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell' armonia,
Che invece d' intuonar canto, che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce,
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follía d' un petto insano!
Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando stillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito Cristian, gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un Basso, o di un Tenore:
E in mezzo a mille armonici strumenti
De' Profeti santissimi una Lamia
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del prescito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l' autor delle note, Isola Samia.
Affermar con certezza io non saprei,
Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,
O d' Ateisti, ovver d' Epicurei.
Io dico il ver senza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici.
Musica mia, non so se sì molesti,
Come son ora i Professori tuoi,
Eran già quei Martelli onde nascesti,

Tu senza colpe ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori
È, perchè capitasti in man de' Buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto ampie l'offerte,
Gli stipendi, i salari, a man baciata
Erarj, scrigni, e guardarobe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli ufizi;
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E sebben servon di fomento ai vizi,
Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
Entrate, pensioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi, e grassi,
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti e da Gradassi.
Ed un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio.
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardisce
Di coprirsi oggidì l' Asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta,
Ma se incomincia poi, mai la finisce.
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.

Plebe, che altro non pensa, e non ragiona,
  Che a passar l'ore in crapule, e sbadigli,
  Che al vivere alla peggio, alla briccona.
In questi tempi muterìa consigli
  L' Ape, qual disse al Culice una volta,
  Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich' altro non si stima, e non si ascolta
  Fuor d'un cantor, o suonator di tasti;
  E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge Cornelia, ove n' andasti
  In quest' età, che per castrare i putti
  Tutta Norcia per Dio non par che basti?
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti
  Son ritornati a fabbricare encomj
  A questi vili, e sordidi Margutti.
A che serve compor volumi, e tomi,
  Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
  Degli Aristoni al canto, e degli Eunomj?
La fola del Monton di Friso, e d' Elle
  Verificata vo' mostrarvi a dito,
  Se d' oro ogni Castron porta la pelle.
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
  Che in Roma s' era fatto il pel canuto,
  E lograto vi avea più d'un vestito,
Che in Corte chi vuol esser ben voluto
  Abbia poco cervello in testa accolto,
  Sia musico, o ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
  E fugga come il foco i Personaggi,
  Chi non ha più d'un core, e più d'un volto.
Son miracoli usati entro i Palaggi,
  Che un Musico sbarbato co' suoi vezzi
  Cavalcato scavalchi anco i più saggi.

Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
  Gran Solimano, allor che a queste sporche
  Razze facesti gli stromenti in pezzi.
Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'Orche
  Avvezze là sul faretrato Oronte
  Le Sirene mandasti in sulle forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte
  Un Musico lodò, nulla rispose;
  Ma si messe a lodar Poliperconte.
Ed Anassio già disse, e il ver depose,
  Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
  Manda Fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel Santo Vecchio,
  Che di questi sacrileghi, e perversi
  In Chiesa non volea l'empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
  Che i parassiti, musici, e buffoni
  Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi,
  Che fero al canto d' Orfeo la battuta
  Co' cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
  Anzi in casa de' Principi, e de' Regi,
  Questa genìa sol' è la benvenuta:
E cresciuti così sono i suoi pregi,
  Che per le Reggie serpe, e si distende
  L'arte di questi pantomimi egregi.
Alla musica in Corte ognuno attende:
  Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale,
  La, Sol, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende.
Usa in Corte una musica bestiale,
  Par che a fare il soprano ognuno aspiri,
  Ma nel fare il falsetto ognun prevale.

Cantano in lei benissimo i Zopiri,
  L'adulatore, il pazzo, e lo spione,
  L'ajutante del letto e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contraddizione
  Ch' abbia sorte con lei solo il Castrato,
  S' ha fortuna con lei solo il C. . . . .
Principi, il canto è da voi tanto amato,
  Che non vi vola il sonno al sopraccilio,
  Se da quello non v' è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio
  Senza il letto gemmato, e senza il Coro
  Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
Da se del sonno il placido ristoro
  Manda Natura, allor che il cielo è fosco,
  E voi, pazzi, il comprate a peso d' oro.
Letto più prezioso io non conosco,
  Che farmi di vitalbe una trabacca,
  Coltrice il prato, e padiglione il bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
  Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
  Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio no la vostra testa,
  Che non ha requie mai quand' ella dorme,
  E tutta è sogni poi quand' ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
  Vegliate della notte una gran parte,
  Studiando ben di governar le forme.
Ma si cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
  Che deve usare un Prence giusto, e pio
  Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
E in vece d' un castrato ingordo, e rio,
  Tenete un Ruosignuol, che nulla chiede,
  E forse i canti suoi son Inni a Dio.

Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
  Per le vie seminudo, ed a migliaja
  Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l'oro, e non è baja,
  Dietro ad una bagascia, a un castratino
  Alla cieca, a man piene, a centinaja:
E ad uno scalzo poi nudo e meschino,
  Che casca dal bisogno e dalla fame,
  Si niega un miserabile quattrino.
A che vuotar gli erari in Paggi e Dame,
  E spender tanto in guardie a capo d'anno
  In un branco venal di gente infame?
Non sa temere un Giusto offese, o danno;
  Ch'argomento è il timor d'occulti falli,
  E gran segno è in un Re d'esser tiranno.
A che serve tener fanti e cavalli,
  Se la guardia maggior ch'abbia un Regnante
  È l'amor de' soggetti, e de' vassalli?
A che giova nudrir squadra volante
  Di sparvieri e falcon sì grande e varia,
  E buttar via tante monete e tante?
La vostra naturaccia al ben contraria
  Sazia non è di scorticar la terra,
  Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell'alma real che in voi si serra,
  Lasci una volta questi abusi indegni,
  E la memoria lor giaccia sotterra.
Generosa superbia in voi si sdegni
  Di servire agli affetti, e vi ricordi,
  Che siete nati a dominare i regni.
Le passioni indomite e discordi
  Sia vostra cura in armonia comporre,
  E far che il senso alla ragion s'accordi.

Questa musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra, il di cui vanto è solo
Accordar cetre, e l'animo scomporre.
Testimonio bastante, e non già solo
Il Cinico mi sia, che già nel Foro
Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù d'un animo, e decoro
Trattar chitarre, cimbali e leuti,
Nè diletto è da Re musico coro;
Ma ben d'animi molli e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m'affatichi,
Se di quei detti, che il furor m'inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d'ira
Ad Alessandro un dì, che al canto attese,
Furibondo di man strappò la lira;
E con voci di sdegno, e zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il musico suo Re così riprese:
Queste adunque son l'arti, e questi sono
I nobili esercizi, ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il trono?
Sono questi gli studj, ond' io potei
Argomenti ritrar d'indole altera,
Che di te promettea palme e trofei?
Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
Questo è dunque il desio, che porta impresso
Una mente magnanima e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Da qual vana follía ti vedo oppresso!

Così non vassi e debellar gli Eoi:
 Nè son questi i sentier, in cui stamparo
 Orme di gloria i trapassati Eroi.
Segni d'opere grandi in te mostraro
 Le tue virtù, la maestà fanciulla
 Un raggio di valore illustre e chiaro.
Appena l'esser tuo partì dal nulla,
 Che portò seco in sul natale impresso
 L'espettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
 In quei vestigj il genitor deluso
 Una serie immortal d'alte promesse.
Della tenera man l'uffizio e l'uso,
 Che sol godea del brando, in te scopria
 Un non so che di più d'umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
 Stolta credulità pensier fallace!
 Ecco del vostro Re la monarchia.
Ecco l'Ercole vostro, il vostro Ajace,
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,
 Dell' Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
 Regni doveva, e su stranieri liti
 Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
 E non deve un Eroe nato agli scettri
 Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i brandi e i plettri:
 Son contrarj tra lor porpora e cetra:
 Non fu il canto giammai degno di elettri.
Principe, che desía d'alzarsi all' etra,
 In vece di trattar corde nefaude,
 Della tromba di fama il suono impetra.

Questo non è mestier d'anima grande,
Chi dietro a fole e vanitadi agogna
Non fa cose immortali e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logrando vai sopra le corde
L'ore, che ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
Che s'incera l'orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian sistri e tamburi.
Anima, che di fama e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili e de' melensi,
E di femmineo cor fascino e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle Stelle giammai, che sempre furo
Del bel Ciel della gloria Icari i sensi.
È dell' onore il calle alpestre e duro;
Fugge sol de l'età l'ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l'Arturo.
Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
Nè colla lira mai si fece illustre,
Ma bensì colla spada il gran Pelide.
Trarrà dal nome suo l'aura palustre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore industre.
Nè t'ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?

Cangia, cangia pensier sì vano e stolto,
  E non si tardi a discacciare in fretta
  Questa enorme magía, che a te ti ha tolto.
Buono sempre non è quel che diletta,
  Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
  Se le menti più forti adesca e alletta.
Sol quello è vero Re, ch'elesse e scelse
  La strada de' sudori, e che dall'alma
  Mentre nascean, le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
  Ed è follía, se credi, e se presumi,
  Che sull' Ebano tuo spunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei costumi
  Delle menti più tenere e più molli
  S'ingegnan sol d'addormentare i lumi!
Non siano i tuoi di vigilar satolli,
  Che deve aver cent'occhi un Re com'Argo,
  Perchè l'Idra de' vizj ha cento colli.
Nè senz'alta cagione i detti io spargo;
  Perchè so, che d'un petto, ancor che forte,
  Fu la musica sempre un gran letargo.
Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte,
  Che d'un canto soave ai dolci inganni
  Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol eternar sudi, e s'affanni;
  Che un nome non si può torre ad Averno,
  Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desii specchio è l'esterno,
  Chi fatica nel ben non muor, se muore;
  Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
  Perch' a mostrar che de' giganti è figlia,
  Studia la fama in divenir maggiore.

L'usata maestade in te ripiglia,
 E con la tua prudenza, e la fortezza
 Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza,
 Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
 Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
 Maraviglia non è che poi marcisca;
 Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grati illanguidisca
 Questa mentita attossicata gioja,
 Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoja
 Pari, che già si procacciò cantando
 L'amor d'Elena, e la caduta a Troja.
Mira Palla colà, che sta gettando
 Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
 Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma l'antiche memorie io lascio altronde;
 Mira in che stima sia chi canta, o suona
 E del Tebro e del Nilo in sulle sponde.
La Musica non sol, come non buona,
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
 Cosa indegna di libera persona.
Scaccia scaccia da te voglia sì prava,
 E vada l'alma a ricalcar veloce
 Il sentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al tuo desio;
 Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio,
 Che si tralasci omai, che si posterghi
 Questo morbo de' sensi, e quest' oblío.

Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
  Ricordarti tu dei, che non si tratta
  Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorchè sia disfatta;
  Che per quei, che pugnar là presso Atandro,
  Una fama immortal l'ali le adatta.
Queste molli armoníe lascia a Tepandro,
  E di sola virtù gli affetti onusti,
  Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto ai Secoli vetusti
  Antigono il suo Re sgrida, e rappella
  A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal Re di Pella,
  Principi del mio tempo, alzate il velo
  Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
  E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
  Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai
  E del canto e del suon, ma dagli amici
  Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
  Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
  Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
  Ma vi sovvenga che un incendio immenso
  Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
  Che da questa malía così soave
  Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
  Con maggiore evidenza a voi l'accenne
  Del superbo Neron l'esito grave.

Egli a fatica il Principato ottenne,
  Che dopo cena il Musico Tirreno
  Ogni sera a cantar seco ritenne.
Or chi mai crederia, che dentro un seno
  Questo piacer, che così buono appare,
  Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare;
  E potè tanto in lui questo diletto,
  Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un Musico perfetto,
  E cercando di far voce argentina,
  La notte il piombo si tenea sul petto.
In osservare il cantero, e l'orina;
  In vomitori, pillole, e braghieri,
  Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè sempre avea volti i pensieri
  Della voce a fuggir tutti i pericoli,
  Si faceva ogni dì far de' cristieri.
E se dei Re non fosse infra gli articoli,
  Che non stian mai senza C. . . . allato
  Si facea cavar forse i testicoli.
Lo vide il Mondo alfin tanto impazzato,
  Che passò sul teatro, e sulla scena
  Dal domestico canto, e dal privato.
E credendosi ormai d'esser Sirena,
  Poco gli parve aver delle sue glorie
  Napoli e Roma, e tutta Italia piena.
Ond'a cercar del canto alte vittorie
  Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
  Finì di svergognar le sue memorie.
S' io volessi narrar ogni opra, ogn' atto
  Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto.

Bastimi dir, che quando Roma ardea,
  Cantando ei se ne stava, e in fin morendo
  Disse, che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d'orrendo
  Per la musica fe' questo Demonio,
  Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
  Del gran danno del canto, e chi nol crede
  In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
  Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,
  Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Apre ognuno di voi la destra, e il seggio
  Per innalzar la Musica, e frattanto
  Il Mondo se ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto;
  Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
  Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti e quanti oggidì ne' vostri lidi
  Uomini infami se ne stanno in nozze,
  Che del Prossimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce scimunite, e sozze,
  Le più indegne di vita, i più vigliacchi
  Han palazzi, livree, ville, e carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
  Di mano a cui mai la fortuna scappa,
  Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!
Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa,
  E maneggian la lancia, e fan da primi,
  Che in mano starìa lor meglio la zappa!
Quanti radono il suolo, e bassi ed imi,
  Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
  Che han pensieri magnanimi, e sublimi!

E quanti in questi secoli protervi
  Da Signor compariscon nella scena,
  Ch' essi meriterian d'essere i servi;
Servi però da remo, e da catena.

SATIRA

LA PITTURA.

DI SALVATOR ROSA.

Così va il Mondo oggi dall' Indo al Mauro,
  Nè a guarir tanto mal saria bastante
  Il Medico di Timbra, o d' Epidauro.
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
  Spera gli Alcidi; ah chi m' addita un Giove,
  Or che il vizio quaggiù fatto è gigante?
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
  Sopra gli Acroceraunî, e poi su gli empj
  Le neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali esempj,
  Stelle, che in vece di punire i rei,
  Fulminate le torri, e i vostri Tempj.
Voi saettate ognor gli Antri Rifei,
  E rimanete di rossore accese,
  Se Diagora poi non crede ai Dei.

Che voi siate schernite e vilipese,
  Non è stupor. L'invendicata ingiuria
  Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d' Averno esce ogni Furia,
  E regna sol sopra la Terra immonda
  Gola, invidia, pigrizia, ira, e lussuria.
Sol d' avarizia, e di superbia abbonda
  Il corrotto costume, e il tempo indegno
  Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
  Alcun senso non ha, tentare io voglio
  S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno.
Sì dissi furibondo, e preso il foglio,
  Già già scrivea del secolo presente
  Vuoto d' ogni valor, pieno d' orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
  Vidi un fantasma in disusato aspetto,
  Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
  Donna giovin di viso, antica d' anni,
  Piena di maestade il viso e il petto.
A lei d' Aquila altera uscian due vanni;
  Dall' una all' altra tempia il crin disciolto
  Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
  E superbo splendea nel mezzo all' Iride
  D' attortigliati bissi il capo avvolto.
D' Isi nel Tempio là dentro a Busiride
  Con simil benda adorna il crine, e stringe
  L' antico Egitto al favoloso Osiride.
Ma l' Edra, il Pesco, e il Lauro intreccia, e cinge
  Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
  Il simulacro dell' Aonia Sfinge.

Della veste il color gli occhi scherniva
  Variando in se stesso, e dalla manica
  A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
  Tela più vaga in sulla Mosa, e l' Odera
  La fatica Olandese, o la Germanica.
Lo sventolar de' panni unisce, e modera
  Il manto, che affibbiato sulla spalla
  Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Vestia la sopravvesta azzurra, e gialla,
  E l' immagin del Mondo, e delle Sfere
  Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere
  Rapidi intorno a lei l' ali batteano
  Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le si vedeano
  Ad una canna che teneansi, e lenti
  Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
  Ed ella in me fissando i lumi attesi,
  Disdegnosa parlommi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
  I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
  Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l' universal fallire,
  E non t' accorgi ancor che tu consumi
  Senza profitto alcun gl' impeti, e l' ire?
Torre il vizio alla Terra invan presumi;
  Dunque lo sdegno tuo s' accheti, e cessi,
  E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
  Dagli artefici propri oggi s' oscura
  Il più chiaro mestier, che si professi.

Parlo dell' arte tua, della Pittura,
 Che divenuta infame in mano a molti,
 Gli Dei s' irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci, e stolti
 Professori di lei con dente acerbo,
 Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
 Che sol tra i vizi si trastulla, e scherza,
 E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
 Musica, e Poesia; vada del pari
 Coll' altre due sorelle anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri, ed amari,
 Alcun percosso esclamerà, suo danno;
 Dalle voci d' un solo il resto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno
 Farà dire a costoro in tuo disprezzo
 Quanto inventar, quanto sognar sapranno.
Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
 Non t' alterar giammai: noto è per tutto,
 Che suol l' odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto,
 Ma col tempo alle Furie escon le chiome,
 E s' accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppresse, e dome,
 Confesseran che con ragion gli emendi:
 Che alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l' ira accendi;
 E pieno il cor d' un nobile ardimento,
 Questi artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss' ella, e sull' estremo accento
 Con quella canna sua cinta di pampino
 Toccommi il capo, e dileguossi in vento.

Da quel momento in qua par che m' avvampino
  Le fibre interne, e che le Furie unite
  Nell' agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
  Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
  Uscite pur, chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere,
  S' armi lo stil senza sapere il cui,
  Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui,
  Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
  Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
  A chi nulla desìa soverchia il poco:
  Sotto ogni ciel padre comune è il Sole.
La State all' ombra, e il pigro Verno al foco
  Tra modesti desìi l' anno mi vede
  Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo, e mercede
  È soddisfare al genio, al giusto, al vero;
  Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
  Contro le sue saette ho doppio usbergo;
  Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
  Solo zelo lo stil m' adatta in mano,
  E per util comune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore; ond' il Toscano
  Paolo fe' dire a certi ambasciatori,
  Che chiedeano d' estrar non so che grano;
Ch' Ei non volea che il grano uscisse fuori,
  Ma che in quel cambio avrìa loro concessa
  Di Prelati una tratta, o di Pittori.

L'arena dell' Egeo non è sì spessa,
  Sull' Egitto non fur tanti ranocchi,
  Le formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa.
Il grand' Argo del Ciel non ha tant' occhi;
  Sono meno le spie, meno i pedanti,
  Nè vide Creso mai tanti baiocchi.
Tutto Pittori è il Mondo: e pur di tanti
  Non saran due nell' infinito coro,
  Che non sian delle Lettere ignoranti.
Filosofo, e Pittor fu Metrodoro,
  E i costumi, e i color sapea correggere;
  E scrisse l' Arte in versi Apollodoro.
Questo mestiero ognun corre ad eleggere,
  Ma di costor, che a lavorar s' accingono,
  Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli Antichi, se però non fingono,
  Perchè scriveva un Elefante in Greco;
  Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
  Delle scienze maggior necessità:
  Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
  O sia soggetto al senso, o intelligibile
  Per oggetto al Pittor propone, e dà.
Che non dipinge sol quel ch' è visibile,
  Ma necessario è che talvolta additi
  Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è possibile.
Bisogna che i Pittor siano eruditi,
  Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
  Le Favole, l' Istorie, i tempi, e i Riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
  Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso,
  Per non far apparir le parti oscene.

E un Castrone assai più di quel di Frisso
Un' Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
Che diceva l' Offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed esatto
Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
I Panfili sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d' esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche, e presciutti,
Rami, padelle, pentole, e tappeti,
Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori, e frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
D' esser Pittori, e non voler che adopra
La sferza de' Satirici Poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l' idea va sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposito,
E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa,
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi,
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatarco ai tempi antichi:

Onde dissero alcuni oltramontani,
  Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
  Di quadri, di speranze e baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma,
  E tanta de' Pittori è la semenza,
  Che infettato ne resta ogn' idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
  E in Roma nondimen questi cotali
  Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo animali,
  E senza rimirarsi entro agli specchi,
  Si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
  Rozzo Pittor di pecore e cavalle,
  Ed Eufranore e Alberto han negli orecchi.
E son le Scuole loro mandre e stalle,
  E consumano in far, l'etadi intiere,
  Bisce, rospi, lucertole e farfalle.
E quelle bestie fan sì vive e fiere,
  Che fra i quadri e i Pittor si resta in forse
  Quai sian le bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun che col pennel trascorse
  A dipinger faldoni e guitterie,
  E facchini e monelli e tagliaborse.
Vignate, carri, calcate, osterie,
  Stuolo d'imbriaconi e genti ghiotte,
  Tignosi, tabaccari e barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
  Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,
  E chi vende ai baron le pere cotte.
Un che piscia, un che caca, un che alla gatta
  Vende la trippa: Gimignan che suona,
  Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.

Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
  Se non dipinge un gruppo di stracciati,
  Se la Pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati,
  Che si vedon de' Grandi entro gli studj
  Di superbi ornamenti incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti e nudi
  Non trovan da coloro un sol danaro,
  Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor io da quelli stracci imparo,
  Che dei moderni Principi l'istinto
  Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abborriscon vivo, aman dipinto,
  Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza
  Di aver in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, che quel ch'io chiamo ignoranza,
  Non sia de' Grandi un'invenzion morale,
  Per fuggir la superbia e l'arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale
  Usava i piatti de' miglior bocconi
  Per ricordarsi ognor del suo natale:
L'immagin de' Villani e de' Baroni
  Forse tengon costor per ricordarsi,
  Che gli antenati lor furon Guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi,
  Che della veritade il canto e il suono
  Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
Già rispose quel Grande in grave tuono
  A chi gli ricordò certo accidente:
  Non vo' saper qual fui, ma quel che sono.
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
  Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
  Tutto intiero un pastor vile e pezzente.

Interrogato quanto ei lo stimasse,
 Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
 Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido, e plebeo,
 Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
 Il decoro non ha dove ricoveri:
 Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol bambocciate in ogni parte annoveri,
 Nè vengono ai Pittori altri concetti,
 Che pinger sempre accattatozzi, e poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
 Poichè cercando il suolo a tondo a tondo.
 Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di poveri è fecondo,
 Perchè i Principi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un po' più le pecorelle,
 Gli uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni no, ma senza pelle.
Principi, ad esclamar mi sento spingere:
 Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
 Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
 Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
 Ch' io torno a censurar la biacca, e il minio.
Con mio grave stupor contemplo, e medito,
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
 Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
 E ch' hanno facilmente esito, e spaccio
 Le cose che dipinge, e che lavora,

Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in Enfiteusi,
Dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi,
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi.
Chi di Nicia fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante, di Ludio o di Nicomaco,
E chi puol' ire a Polignoto accanto?
Non è pagato alcun come Timomaco,
Ma chi per istudiar quel Cauno imita,
Che di lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l' antichità da noi s' addita
Oziosi sedendo entro le carte,
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte;
Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degno d' applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.

Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatìa vanno in bordello.
Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all' opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode,
È da' nostri Pittori un quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia, e gode,
Ma se qualche censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando mostrava un' Opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il quadro, e sottosopra.
Ma tutta l' albagìa non credo ch' abbia
Un fatto più superbo, e più bestiale
Di quel, ch' ora mi viene in sulle labbia.
Scoperse il suo Giudizio Universale
Michel Angelo al Papa, e ognun che v' era
Lo celebrava un' Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera:
Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d' ognun le parti oscene.
Michel Angiolo mio, non parlo in gioco;
Questo che dipingete è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi n' avete poco.

Io non vi tasso intorno all' artifizio,
  Ma parlo del costume, in cui mi pare,
  Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
  Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
  Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
  Perchè scoperse le vergogne al Padre,
  Tirò l' ira di Dio sovra di se.
E voi senza temer Cristo, e la Madre,
  Fate che mostrin le vergogne aperte
  Infin dei Santi qui l' intiere squadre.
Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
  Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
  S' hanno a veder l' oscenità scoperte?
Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
  Il Vicario di Dio, staranno esposte
  E natiche, e cotali, e culi, e coglie?
In udire il Pittor queste proposte,
  Divenuto di rabbia, e rossor nero,
  Non potè profferir le sue risposte.
Nè potendo di lui l'orgoglio altero
  Sfogar il suo furor per altre bande,
  Dipinse nell' Inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
  Che Daniele dipoi fece da Sarto
  In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
  Di questi esempi va piena ogni Cronica,
  E ne vede ogni dì l' Espero, e l' Arto.
Cleside uscendo dalla Terra Jonica,
  Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
  In braccio a un Pescator pinse Stratonica.

Di Parrasio si san l' impertinenze,
  Che dicea che d'Apollo era figliuolo,
  E vantava dal Ciel le discendenze.
Credea Zeusi, che il Gange e che il Pattolo
  Non avessero insieme oro abbastanza
  Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza
  Di donar l' opre sue: così guastava
  La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste, ov' egli andava,
  Tutto d' oro intessuto a letteroni
  Il nome suo nel Ferraiol portava.
Anco ai miei dì certi Pittor C. . . . .
  Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
  Portan sul Ferraiol cento crocioni.
Per Satrapi dell' arte ognor si spacciano,
  Ma la fame alla fe te gli addomestica,
  E co' barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
  Per la necessità della Panatica,
  Si riducono a dare infin la mestica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
  Perch' han di ciabattin la man e il genio
  Di Scarpinelli han conoscenza e pratica.
Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
  Fra la prigione e l' ospedal si mirano,
  Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì si ammirano
  Certi cavalli indomiti e feroci,
  Che dalle gonfie nari il fumo spirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
  Sfidando l'aure e le saette al corso,
  Della superbia lor spiegan le voci.

Rifiuta il labro altero il freno e il morso,
E fastosi d'addobbi e di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul dorso
Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi,
In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
Pieni di guidaleschi, e di dispregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conosco ben io, che sol non basto
Contro i Pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande e vasto.
La vita lor d'ogni bruttura ancella
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria, ch'è vera, e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,
Che stanco omai di star legato in piazza,
Di diventar Pittore ebbe opinione.
Venìa dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco
Fe' quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormìa, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina,
E in una Casa con suo gran diletto
Per la ferriata entrò d'una cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
E dall' altre finestre, o chiuse o rotte,
Che vi stesse un Pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro, il Ciel vi dia la buona notte.

Parve che sull'orecchio il tuon ferisse
  L'atterrito Pittor, che un gran portento
  Su quell'ora stimò che gli apparisse.
Se n'avvide la Scimia, e in un momento
  Ripigliando il parlare, olà, soggiunse,
  Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento.
L'amor della vostr'Arte il cuor mi punse,
  E col di lei color l'affetto mio
  Un genio ereditario in un congiunse.
La Pittura imparar da voi desìo;
  E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,
  Che n'han pochi Pittor quanto n'ho io.
L'arte del colorito e del disegno
  È pura imitazione, e voi sapete,
  Che dell'imitazion la Scimia è segno,
Onde se coltivare in me vorrete
  Questa disposizione, io vi predico,
  Che per me glorioso un dì sarete.
Fu mio bisavo quel Scimione antico,
  Che con modo sì nobile, e sì saggio
  Quell'opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
  Farà chi sente un triplicato istinto
  D'analogìa, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
  Congetturar mi fa, che il cor vi trema
  Per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
  Ch'io non son qualche larva a voi nemica,
  Nè, ch'io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica,
  E noi sappiam parlare quanto un Teologo,
  Ma non parliam, per non durar fatica.

Per saper questo non ci vuol Astrologo:
  In quell'Autor, che in Frigia tanto valse,
  Troverete di noi più d'un Apologo.
Mi getterò per voi nell'onde salse;
  Basta che m'insegniate, e poi del resto
  Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo Scimiotto agile, e lesto,
  E tanto s'adoprò, che alfin d'accordo
  Di Bestia, e di Pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,
  Ed all'incontro l'animale accorto
  Di ben servir si dimostrava ingordo:
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
  Il Mastro l'insegnar lasciò da canto,
  E strapazzava lo scolare a torto.
Ma quanto era schernito, egli altrettanto
  Paziente soffriva, un dì sperando
  Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
  Ma visto che lograva il tempo in vano,
  Alfin mandò la sofferenza in bando.
E detestando di quell'uomo insano
  Le maniere deformi, e l'alma ingrata,
  Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza una giornata,
  Sulla vita di lui vile, e plebea
  Gli fece una solenne ripassata.
È possibil maestro, egli dicea,
  Che chi solo ha per norma il bello e'l buono,
  Abbia un'anima poi sì brutta, e rea?
Non star sospeso no, teco ragiono:
  Or mentre il vizio in te danno, e discerno
  Tu che cosa sarai, se bestia io sono?

Tralascio il viver tuo senza governo:
  Il vestir da guidon scomposto, e sporco
  Dimostrando di fuor l'abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d'Orco
  Avere un sito, che da lungi ammorba,
  Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa, e torba
  Dormire in un casson pieno di paglia,
  Quasi giusto tu sia Nespola, o Sorba.
L'usar cartone in vece di tovaglia
  Sulla tua mensa, in cui giammai satolla
  Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia, ch' hai nella midolla,
  Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
  Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla.
Trapasso che da lunge, e che da presso
  La casa tua con il fetore annoia
  Per tante anatomìe, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia
  Con tante teste intorno, e tanti quarti
  Fa da forca la casa, e tu da boia.
Se la mente, e l'idea solo impregnarti
  Da' cadaveri fai, con qual motivo
  Credi che possan poi viver i parti?
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
  Che voglia ire a comprar nei cimiteri
  Quel che non val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi intieri,
  Che consumai di State intorno ai forni
  A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto passar le notti e i giorni
  A cavar d'ogni tomba, e d'ogni fossa
  Ugne, costole, stinchi, teste e corni;

Che più la vita adoperar non posso,
  Che per model servendoti di me,
  Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
  Nulla posso vantar che mi riesca,
  E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
  Degna sol di galera; e di legnami
  Voi chiamate una vita Pittoresca?
Taccio fin qui, ma l' altre cose infami
  Non mi permetton no, che stia più immobile
  Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
  Io t' ho veduto fare infino all' Oste,
  Stufo d' esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
  Di là dal Tile, e chi può star più saldo
  All' azioni tue pazze, e scomposte?
Maraviglia non sia s' io mi riscaldo,
  Perchè di te non fu sotto la Luna
  Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
  Maledico tu sei, matto e bugiardo,
  Superbo e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l' invidia entro lo sguardo;
  Quand' è, che tu non morda, e non abbaï
  Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
  Di questi altri Pittori, in quelle cose
  Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
  Di levar tutto il dì l' opre al compagno
  Con invenzioni indegne e vergognose:

La coscenza tener sotto il calcagno,
Voler presto il danar, dar l' opra tardi:
Riconoscer per Dio solo il guadagno:
Non aver d' amistà legge o riguardi:
Un trattar peggio assai che contadino:
E ch' io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il forestiero, e il cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene, e l' incorrotto,
E la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto:
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai la tua impietate
Qualche facile modo all' operare;
E con biasmo dell' arte, e tua viltate
Peggio che un zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate:
Le caparre truffare in ogni lato:
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:
E s' io faccio il Pittor? che sia frustato.
Tu l' opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand' Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci:
Imbriacar gl' Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pastocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un quadro otto o dieci anni.

Lamentarsi ad ognora, e far protesti,
Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v'è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
Ch' han l'animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizj sol son memorandi;
E con adulazion vile e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il trombone articola.
E per gonfiarli d'ambizione, e boria,
Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
Colle Muse d'intorno, e la Vittoria.
Aver nell'alma il canchero, e lo scirro,
Non mantener la fe per quattro soldi:
Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il birro.
Conversar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli e d'Arlotti e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il ranocchio;
Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio.
Andar con quei Fiamminghi alla taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
Han trovato un Battesmo alla moderna.
Peggiorar sempre quanto più s' invetera,
Far di ragazzi, e femmine un serraglio
Per farlo stare al naturale, e cetera.
S' io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio; se mai più ci torno,
Mi sia battuto sulla testa un maglio.
Prima ch' esser Pittor, sia fitto in forno,
Prima ch'esser Pittor, il cul m' impegoli,
Prima ch'esser Pittor, m' impali un corno.

Così diss' egli, e su per certi regoli
  Ver la finestra a rampicar si messe,
  Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse il Bertuccione: e il Ciel volesse,
  Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce
  Le bestie solo ad esclamar muovesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
  Mentre si vede che il pennello osceno
  Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno,
  E per le vie degli occhi il cuor tradito
  Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non si mostra a dito,
  Che le lussurie de' fallaci Dei,
  Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
  E riempiendo va più d'un Tiberio
  Di sfacciate pitture i Genesei.
Non è più sol d' Orazio il desiderio,
  Che in più modi dipinte ove si dorme
  Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
  Scolpì Giulio Romano, e l'empie immagini
  Espose in versi un Poetaccio enorme.
Così disonestade ha le propagini
  Sotto la terra de' color ruffiani;
  Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
  Con figure da chiassi han profanati
  I palazzi de' Principi Cristiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
  Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,
  Che divengono anch' essi effeminati.

Delle Vergini ognor l' occhio si pasce
  Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
  Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che Giacinti, Satiri e Napee,
  Per i musei moderni altro non vedi,
  E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
  E le Pasife adultere, e bestiali,
  Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito, e de' Florali
  Degl' Itifalli i riti, e dei Luperci,
  E le feste Vinarie, e i Baccanali.
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci,
  La vostra vigilanza ov' è rimasa,
  Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
  Ma che vi giova custodir la soglia,
  Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
  Son libri di lascivia; hanno i pennelli
  Semi, da cui disonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
  E vi dimostri senz'alcun velame,
  Se le pitture san tirar gli uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame,
  E chiaman le fischiate, e la berlina
  Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
  A dimostrarsi imputtanito affatto,
  Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
  E le di lei bellezze orna, ed addobba:
  Così due mercanzie spaccia ad un tratto.

Che se il quadro non è da Guardaroba,
  Almen palesa, che per farsi amici,
  Se non ha buon pennel, ha buona roba.
Oh questi può vantar gli Astri felici:
  Che spesso per ornare un quadro solo,
  Fabbricate a lui son cento cornici.
Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo,
  Che chi la copia fuor d'esporre ha in uso,
  Vuol dir, che dà l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
  Qui non finisce no, peggio s'impiega
  La sacrilega industria, e l'empio abuso.
Che nelle Chiese, ove s'adora, e prega,
  Delle Donne si fanno i ritrattini,
  E la Magion di Dio divien bottega.
Della fe, del timor rotti i confini,
  In faccia a Dio fomentano i colori
  Gli adulterj, e gli stupri agli Zerbini.
Signor, se chi vendea giovenchi, o tori,
  Dal Tempio vilipeso, e profanato
  Colle frustate già cacciasti fuori;
Deh torna in terra col flagello usato,
  Che per man de' Pittori entro le Chiese
  Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l'offese,
  Ma comporti, che sian di questi porci
  Sull' are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
  E mira quali entro le sacre Istorie
  Fan fare ai Santi e positure, e scorci.
Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie
  Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
  A tor via de' Pittor l'empie memorie?

Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d'un che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli,
Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più majuscoli,
Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
I propri siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
Che faccian la Lucìa con la sfessaina.
Più talvolta non v' è che almen sia casta;
Che per i Tempj la pittura insana
La Religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest' età profana
Di Numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il bardassa, e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scellerata, e folle idolatria
Porge i voti all'Inferno, e le querele.
Che d'un Angelo in vece e di Maria,
D'Ati il volto s'adora, e di Medusa,
L'effigie d'un Batillo, o d' un' Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d' una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!

L'error del saggio Ebreo ciascuno addita,
E con alto rossor narran le stampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita.
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' lupanari arde l'incenso
Ne' turriboli nostri, e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
S'entro ai lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' Pontefici accorti i santi Oracoli,
Che a questi quadri il celebrar sospendono.
Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano,
E in questi d'oggidì non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s'affrettano
Sopra gli altari, e sulle Chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, o Pittori, il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
E si lascian le Messe, e i sagri Officj.
Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all'Alma,
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della Religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l'eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise nei rami, e coi colori,
Per non inorridir l'anime pie.

Troppo evidenti sono i vostri errori,
Io più di voi qui favellar non oso,
Delle scuole infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All' animo agitato, e so che suole
Il mestier d'Aristarco essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole,
Poco pensa alle sue, ma so ben anco,
Che immagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d'un cuor sincero e bianco,
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
A color che sferzai so che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta,
Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand' impaccio;
No, no, per l'avvenir meglio è ch' io finga:
Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani:
Canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga,
Ch' io non vo' dirizzar le gambe ai cani.

SATIRA

DI SETTANO.

E sei pur desso quel che ora i' vedo,
Od una falsa immagine m' inganna?
Dammi la man, che appena agli occhi io credo.
Deh sbandisci il timor, che sì t' affanna,
O Ligurino, e frena omai la doglia,
Ch' i tuoi be' lumi a lagrimar condanna.
Io son Settano, a cui la fragil spoglia
Tolse già morte acerba, e pur ritorno
Del gran Tarpéo a calpestar la soglia.
A chi porta di lauro il crine adorno
Perdona il fato, e le spietate Suore
Raddoppian nuove lane al fuso intorno.
Ma tu di averno il tenebroso orrore
Come scampasti, e de' sulfurei fiumi,
E delle crude Eumenidi il furore?

Su parla presto, e di'; quali i costumi
  Son dell' Inferno, e di che gente mai
  È pien? Quando mi chiuse a forza i lumi
Eterna notte, nudo spirto entrai
  In oscuro sentier per calli angusti,
  E alla riva d' un fiume alfin posai:
Quivi lacere membra, e tronchi busti
  Stavan confusi in su la terra nuda,
  E trofei del valor de' brandi Augusti;
Vidi giacer più d' una salma ignuda
  Con ferite, di cui men grandi ancora
  Bastato avrian per una morte cruda.
Delle stragi l'autor domando, e allora
  Sento all' orecchie mie giunger più d' una
  Voce immortal, che il Veterani onora:
Quel duce invitto, ch' all' Odrisia Luna
  Fiaccò le corna, e con le sue sventure
  Dell'Austria stabilì l' alta fortuna.
Ma il canuto Nocchiero alme sì impure
  Prender non volle entro il fatal naviglio,
  Per tragittarle alle paludi oscure.
Io che tutto tremante, e fisso il ciglio
  Tenea, nè di chiamar per il timore
  Il nero barcarol prendea consiglio;
Sentiva intanto dallo stagno fuore,
  Mentre dallo spavento era di ghiaccio,
  Le narici ferirmi un tristo odore;
Come quel, che dà al naso un grande impaccio,
  Quando qualche sgualdrina a piana terra
  Brugia roso da cimici il pagliaccio;
Ma il fumo, che al respiro il varco serra,
  Tossir mi fece, e disse il vecchio: olà,
  Chi sei? che vuoi da i regni di sotterra?

Son io, risposi, che da gran città
  Vengo dell'altro mondo, e son Settano:
  Settano? il gran Settano! entra pur quà.
Non mai di sì bel peso, e più sovrano
  Fu carco il legno mio; sino all' Inferno
  Giunsero i carmi tuoi dal ciel Romano.
Alma di te maggior l' onda d' Averno
  Unqua varcò, poichè Lucilio mio
  Alle spiagge approdò del pianto eterno.
Solcava già di Flegetonte il rio
  La sdrucita barchetta, e udissi intanto
  Di sospiri e di prieghi un mormorio.
Pendean dall' alte rupi in fosco ammanto
  Mille di gelid' ombre orride schiere
  Con mani alzate, e su le luci il pianto.
Così di strada Giulia alle severe
  Carceri condannato dal destino
  Un debitor per le ferrate nere
Tien sospeso alla canna il cappellino,
  E domanda pietoso a ognun che passa
  Con flebil voce un misero quattrino.
Ma noi, che disprezziam gente sì bassa,
  Facciam le fiche alla canaglia rea,
  E il sordo marinar voga, e trapassa.
Poichè il vecchio Caronte mi dicea,
  E magra, e smunta, e senza veste intorno
  Quella, che miri là, folta semblea,
Settan, son quei, che il simulacro adorno
  Dell' oro in vita ad incensar si diero
  Con isfrenato ardir del Cielo a scorno.
Ma di Cloto poichè taglio severo
  Troncò gli stami lor, la borsa piena
  Del giudice non vince il genio altero.

Ivi di freddo eterno orrida pena
  Soffrono, ed hanno per saziar la fame
  Una minestra di polenda appena.
Nè giova il posseder vasto reame,
  O un ricco erario pien d' oro e d' argento,
  Se più non serve per l'ingorde brame.
Ancor che un lasciasse in testamento
  L' intiera eredità, come oggi s' usa,
  A qualche luogo pio che muor di stento;
L' esecranda pietà vuol Dio confusa,
  E tutti i patrimonj in conclusione,
  Che puzzano d' usura, il Ciel ricusa;
Benchè il buon Confessor con l' opinione
  Probabile convince l' intelletto,
  E non istenta a dar l' assoluzione.
Oh quanto l' interesse maladetto
  V' inganna, avari! i Tempj sontuosi,
  Che fabbricate voi di marmo eletto,
Stillano ancor di sangue, e rugiadosi
  Son di pianto innocente, che versaro
  Da smunte vene, ed occhi lacrimosi
I pupilli, e le vedove, e non raro
  Avvien perciò, che fulminare il ciglio
  De' suoi delubri al gran tonante è caro.
Deh con più saggio e provido consiglio
  Gli altari ergete a lui nel vostro cuore,
  Se volete, che mai ne prenda esiglio.
Di Stige intanto il paludoso umore
  Mancava a poco a poco, e dal vicino
  Lido un vento spirò, qual nell' ardore
Del fervido leon su l' Esquilino
  Placido soffia; allor senza dimora
  Stanco mi pose a terra, e il curvo pino

Volse altrove il nocchier; ma pria, ristora,
Mi disse, il cuor per queste piagge amene,
Ove il riso innocente unqua scolora
Atra nube di duol, ma ognor serene
Godonsi l'ore, e lieto stuol beato
Le danze alterna in su fiorite scene.
Io mentre vo pel colle, e il verde prato
Movendo il piè, veggo a sinistra mano
Democrito, Epicuro, e seco a lato
Quello, che visto fu bever pian piano
Il velen con intrepido sembiante,
Come vino di Creta, o di Genzano:
E Platone, e Pittagora, che innante
Non vuol le fave, e Diogene austero,
Senofonte, Zenone, e 'l gran Cleante.
Tutti insieme gridar: dal vostro impero,
Bandite pure, o cittadin, l' ignaro
Empio blittrista odioso al mondo intiero;
Nè permettete, o Dio, che un vil somaro
Venga a turbar la pace, e i troppo grati
Studj, e questo silenzio a noi sì caro.
E non sol di parole, e gesti armati,
Ma si provaron di venirmi addosso
Per minacciarmi co' baston nodati;
Onde da gente tal, che a più non posso
Facea da bravo, e chi sarebbe uscito
Senza aver rotto della testa ogn' osso?
Ma nella mischia valoroso, e ardito
Arvèo si pose, e fece nel mio cuore
Il coraggio tornar, ch' era smarrito;
Tosto Baile, Borello in mio favore,
Leonardo Capuano, e 'l Galileo,
E 'l gran Cornelio corsero al rumore.

Mille altri ancor, fra' quai nobil trofeo
  Il Malpighi, e cald' ombra ancor di morte,
  Che varcò non è guari il rio Leteo;
Di nuovo, disse, alle tartaree porte,
  Settan, che rechi mai dal Ciel Romano:
  L'amiche Muse tue son vive, o morte?
Roma è lieta, risposi, che il Sovrano
  Prence non sente dell' età senile
  I danni ancora; anzi robusto, e sano
L'incendio unqua provò d'ardor febrile,
  E fidando al vigor degli anni il peso,
  Ha i serviziali, e le vostr' erbe a vile.
Arse a tai detti allor di sdegno acceso,
  E l'uovo rotto, come alla berlina,
  Mi diè sul muso, e ne restai sorpreso;
L'uovo che pria del cul d'una gallina
  Tratto avea caldo caldo per vedere,
  Come nasce il pollastro, e la pulcina.
Ed ecco Tullio il saggio di maniere
  Gravi in atto feroce, e disdegnoso
  Con viso brusco alzarsi da sedere,
E da lungi mostrarmi un curioso
  Libro, che a sorte nelle man tenea
  Nuovo di zecca, e di lettor bramoso;
Cazzo, chi è questo Bion, dicea,
  Che mutatosi nome or Gian s'appella,
  E d'esser pari a noi ha nell' idea?
Che con volto superbo, e voce fella
  Tenta maligno di scemare il vanto
  D'Omero ai carmi, e l'opera sì bella
Condanna ardito del cantor di Manto?
  Poi tre carte racchiude, e sette titoli
  In un sol libro, ov'ei distese intanto

Di sua sciocca pazzia mille capitoli,
  Ch' io non so come sia sì facilmente
  Tanto di frenesìa dal capo uscitoli.
Grand' opra invero ad oscurar possente
  Dell' orator d'Arpino il pregio eterno;
  In cui espresso con eccelsa mente
Del secolo d'Augusto io ben discerno
  Il dolce stil che da gran penna uscìo:
  Se io ne' Campi Elisj e nell' Inferno
Sceso non fossi, giurerei per Dio,
  Cotanto ha ben gli antichi sensi espresso,
  Ch' egli fosse vissuto a tempo mio.
Se cancella il millesimo, ch' è impresso,
  Si vedrà ch' il mio stile pro Milone,
  Con quello di Bion sembra l'istesso;
Anzi per fare alla virtù ragione,
  Egli le mie carriere ha trapassate:
  Se ciò dunque fia vero, è pur coglione
Chi seguita ad ogn' or le mie pedate:
  Pazzi son Giovio, Bembo e Sadoleto,
  Gli Scaligeri pazzi da sassate
Con il dotto Budéo; perciò sta' cheto,
  Settan, che contro quei non sol si prese
  Questo Greco bastardo il suo faceto
Libro a stampar, ma temerario intese
  Di sprezzare anche noi, e alla Romana
  Lingua ardisce antepor la Calabrese.
Ma che dirò, se trae con voce strana
  Dalla gola parole con gli uncini,
  Come i morti fanciulli la mammana?
O quando canta i versi a bocconcini,
  Che con le labbra sue sempre bavose,
  Par che biasci la pappa a' ragazzini;

Ed ha concetto poi di dir gran cose,
  O cento volte matto da catena,
  Che i broccoli confonde con le rose.
Anch'io, se dagli Elisj alla serena
  Aura vital tornassi, e nuovamente
  Potessi i rostri risalir, la vena
Muterei del parlare immantinente,
  E Cicerone senza tanti affanni
  Tullio correggerebbe apertamente.
Tutto si cangia col girar degli anni,
  E le colonne ancor di saldo bronzo
  Provan senza pietà del tempo i danni.
Forse ti pensi tu naso da stronzo,
  Che duri sempre un modo di parlare?
  Non è così; se 'l credi, oh sei pur gonzo!
Deve il saggio orator sempre adattare
  Ai tempi, al genio il dire, ed alle norme
  Del giovanil pensiero, e non cavare
Dalle memorie rancide le forme
  Degli antichi sermoni, e senza sale
  Dentro i sepolcri risvegliar chi dorme.
Nell' arte del ben dir quello prevale,
  E del gallico Alcide è più felice,
  Che a dominar gli umani affetti vale.
Leccar lo sterco d'Ennio ah che disdice
  A latino orator; sia gloria vana
  Ciò d'un pedante sciocco, ed infelice.
Ma tu, se a respirar l'aura sovrana
  Vai di nuovo, d'aceto e sal lo storto
  Cervello spargi, e quella zucca insana;
Sacrificio maggior per mio conforto
  Offrir non puoi, bench'io cader vedessi
  Antonio di tua man trafitto, e morto.

Io tanto da te spero, a cui concessi
 Fur da Apollo virtude, ingegno, ed arte,
 Perchè felice poi tentar potessi
Ogn' ardua impresa; ma vorrei pregarte,
 Anzi il comando, che le greche fole,
 Come ben cominciasti, in su le carte
Sferzi con maggior lena. Il Greco suole
 Cantar le strane favole ai ragazzi,
 E a distinguer le lucciole dal Sole
Ai semplici insegnar; siete ben pazzi
 Roma a beffar: mertate, attiche genti,
 Voi dalla plebe vile onte, e strapazzi.
Sì disse; ed io, poichè frenò gli accenti,
 Mentre ver la grand' ombra affretto il passo
 Per darle e baci, e cari abbracciamenti,
Si sciolse in fumo, ed io restai di sasso;
 Timido poscia in su la strada ombrosa
 Con tardo piede oltre m'avanzo, e passo.
Ed ecco da lontan turba festosa,
 Cui circondava il crin serto d'alloro,
 Lieta insieme intrecciar danza amorosa
Con cetre eburne in mano, e plettri d'oro:
 Più da presso m'accosto, che quei segni
 Ben a veder mi davan che costoro
Eran gente a Dio cara, ed io li degni
 Antichi amici di veder bramavo;
 Gran gusto i' n' ebbi, o Ligurino; i sdegni
Or lodava Nason d'Orlando il bravo,
 Or di quei fonti il gran Virgilio amante
 Torquato per le man condur miravo;
E quivi intanto infra l'ombrose piante
 Le lagrime d' Erminia, e 'l caso strano
 Godea d'udir per quelle selve errante.

Ma di sangue civil tinto Lucano,
  Ivi poc'anzi era venuto al fonte,
  E col vago Catullo anco il Pontano;
E il buon Petrarca, a cui la nobil fronte
  Cinger di sacro allor fu dato in sorte;
  Egli di sì bei fior le rare e conte
Spoglie di Laura ricopría, che morte
  Bella parea, e il dolce canto unìa
  L'ira a placar della tartarea corte:
Folto stuol, che dall' Arno ancor venía,
  Formava a lui bella corona intorno,
  E i versi suoi per imitarli udìa.
Cert' altre facce poi, che ingiuria, e scorno
  Fanno alle Muse, e avean per gran favore
  Di sparagi, e cicerchie il crine adorno;
Questi a caccia di mosche a tutte l'ore
  Givan perduti, e nella terra smossa
  Prendean de'campi i grilli or dentro, or fuore.
Mentre caccio la testa in ogni fossa
  Per veder tutto, io sento Giovenale,
  Che da lungi mi chiama a tutta possa.
Amico, egli mi dice, se il mortale
  Caduco vel già deponesti, e vieni
  Questo d'ombre a bear regno immortale;
Qui menerai felice i dì sereni,
  E proverai quanto grande sia
  Il reciproco amor de' nostri geni;
Anzi oltre ancora alla persona mia
  Persio, Orazio, e Marziale avran per gloria
  Di ritrovarsi teco in compagnia.
Se poi di Filodemo la memoria
  Ti punge il core, e vuoi tornar dov' eri
  Per proseguire la famosa istoria,

Va' pure ardito, e con i spirti alteri
  Passeggia tutta Roma impunemente,
  E di bella virtù calca i sentieri.
Tu solo al vizio puoi guerra possente
  Far co' tuoi carmi, e già l' invidia freme,
  E alla cote dell' ira arruota il dente.
Discuopri il volto, e il vero nome insieme;
  La causa ti difende, e la virtude,
  Che in così giusto Impero onta non teme.
Roma, a torto ti lagni, e se dischiude
  Il satirico labbro il gran Settano,
  Molto gli devi; in su la nera incude
Se gli strali talor temprò Vulcano
  Gli errori a saettar, fu pur gran sorte
  De' tuoi scrittori, o Popolo Romano.
Peccò, tu 'l sai, di Claudio la consorte,
  Ma sferzata da noi l'esempio diede
  Di tener chiuse d'onestà le porte
Alle donne latine, e la lor fede
  Al marito serbar: ma su 'l mostaccio
  Calata la visiera, o degno erede
Dell' estro mio, con nerboruto braccio
  Vorrei pur che prendessi i brutti modi,
  E i costumi a sferzar del popolaccio.
Canta poi Burro, e al libro suo da' lodi;
  Del geloso marito i due rottori,
  Della Mancina il matrimonio, e godi;
D'un bacchettone i scrupolosi amori,
  Che alla camicia ha fatto un buco apposta
  Per cui s' affaccia alla finestra fuori
L'innocente cotale, e non accosta;
  Di Nasica le rane poetesse,
  E degli uccelli la favella ascosta.

Con queste sol coglionerie si tesse
  Un intiero volume, e tu n'avrai
  Per la tua penna un' abbondante messe.
Se satiro perfetto esser vorrai,
  Poni all' amaro la dolcezza unita,
  E Orazio per maestro aver dovrai.
Così dice, e mi sforza a far partita,
  Bench' io d'udirlo mai non mi stancassi,
  E la strada m' insegna con le dita:
Ma per quei calli tenebrosi, e bassi
  Mentre or spedito, or lento il piè raggiro,
  Un' incognita via tradisce i passi.
Ecco d'eterna notte un luogo io miro,
  Cui la serie de' fatti e nuda, e pura
  Fa corona nell'orrido ritiro.
Filan trè brutte vecchie la testura
  Di nostra etade, e i stami lor sottili
  Torcon su 'l fuso con saliva impura.
Allor sott' occhio degl' ignoti, e vili
  Poi ch' io vidi le tele più volgari,
  Cercai de' regi i preziosi fili;
I bei fili di porpora sì chiari,
  Che di linfe odorose, e vaghi fiori
  Sparsi crescono ognor più eccelsi e rari.
Uno stame fra questi, che i colori
  Dell' oro avea, cinto di rose intorno
  Bianche qual neve io vidi, e mille odori
Spargea per l'aura, e l'orrido soggiorno,
  Cui veste sempre di dens' ombre il manto,
  Con la luce vincea del più bel giorno.
A lavoro sì bel del Tebro intanto
  Il genio assiste, e di pregare in atto
  Cerca placar le sorde Dee col pianto;

Poichè da quel gran fil dipende in fatto
La fortuna d'Italia, e la salute,
Ed i voti del mondo omai disfatto.
Allor con sovrumana alta virtute
Sciolsi la voce, e dissi: ordite pure
La gran tela immortal, suore canute,
Col guardo attento, e con le man sicure,
E nuove lane somministri ogn' ora
Propizio il fato, sempre bianche e pure,
Finchè per mille, e mille lustri ancora
Da voi si vuoti, e si riempia il fuso,
E Roma invecchi col pastor, che adora.
Dopo ch' ebbi sì detto, al fin qua suso
Venni per picciol foro, che mirai
Con dubbia luce timido, e confuso;
E in te, mio Ligurino, m' incontrai,
Che l'esequie a Settano preparasti
Con pianto amaro, e dolorosi lai.
Ma io lieto ti dissi, amico, errasti,
Le lagrime asciugar non ti rincreschi,
Eccomi vivo e verde, e tanto basti.
Molte cose da te che al fondo peschi
Mi resta da saper: dimmi, che fanno
Giù nell' Inferno i nostri Romaneschi?
Giacchè mi persuado, e fuor d' inganno,
Che tu il naso cacciato avrai per tutto,
Per veder di quel luogo ogni malanno,
Che fan color nella magion del lutto?
Allenta pur la fibbia del calzone
Per crepar delle risa, e senti il tutto.
Come a Sisifo il sasso, e ad Issione
La ruota consegnò, perchè sovente
Senza pietà gli girino, Plutone;

Così a costoro il Diavolo prudente
Di strigliare i cavalli ha dato in pena,
E di batter la frusta eternamente;
Chi fra di lor con più perizia mena
La birozza correndo, e da gradasso
Esclama, ohè, con maggior forza e lena,
Sarà primo cocchier di Satanasso,
Pe' campi di Sicilia scarrozzare
Se a caso egli volesse a sciolto passo,
E con furto novello riparare
I danni del suo letto. A gran ragione
Questo solo da lor si può sperare,
Perchè Bruto, Cammil, Fabio, Catone
Gli chiamano bastardi, e Cavalieri
Di star con quei di Sutri in paragone.
E in ver non merta de i Roman primieri
Discendente chiamarsi, ed immortale
Successor del gran Nume de' guerrieri,
Chi dal fodero il ferro virginale
Unqua non trasse, anzi lo tien legato,
Perchè fuori non esca a far del male.
O gran porci! o poltron! dal vostro lato
Sciogliete pur la spada vil, che rea
Non fu convinta mai d'alcun peccato;
E la conocchia poi di Monnamea
Adattatevi al fianco. Oggi al bordello
La gioventù Romana si ricrea
Al gioco di tre sette; ivi il più bello
Si passa dell' età le notti intiere,
E in scalessar per questo chiasso e quello.
Ma di tali sporchissime maniere
Piacesse al Cielo che contenta fosse,
Perchè resta anco peggio da vedere.

Quel vizio radicato infin nell' osse
D' aver l' odio nel cuore, il riso in bocca
Fa ch' io non possa star saldo alle mosse.
Con quel finto parlare che trabocca
Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
Gabbar l' amico, ed a chi tocca tocca:
I più vil servi ossequiar con fasto,
Lodar gli schiavi, e le più sozze ancelle,
Salutar tutti gli asini da basto.
Ma che? se a oneste, e nobili donzelle
Ordiste non è guari, o gente ingrata,
Mille per ingannar fraudi rubelle?
Troppo, oh Dio, lo dimostra alla giornata
Il vel nuzial, l' anello di costoro,
E la fede alla sposa non serbata.
Ahi, ch' in pensarlo sol tanto m' accoro,
Che al ginocchio m' arrivano i coglioni:
Se non basta a legar un cerchio d' oro
Quel che fa d' Imeneo le promissioni,
Voi fabri, in avvenir presto inchiodate
Con catena di ferro i matrimoni.
Che giova il raccontar, che han scialacquate
Le pingui eredità del lusso i fregi
Con le statue di marmo consagrate
Per eterna memoria agli avi egregi?
Non sol ville, e poderi a voi su gli occhi
Si vendono all' incanto (oh Dio, che sfregi!)
Ma fin l' ombrella, ed il cuscin co' fiocchi
Spesso al lume veggiam de' candelini
Pagar le frenesie de' vostri stocchi.
E delle vesti tue, de' tuoi più fini
Bissi, o signore, che portavi addosso
Si fan brache, fodrette, e berrettini;

Se il guercio Ebreo, che non ha panni indosso,
E d'esser preferito ha l'ambizione,
Cresce solo all' offerta un mezzo grosso.
E che non cangia il fato, o la stagione
Con istrane vicende! È giunto a un' ora
Del mondo il mal, che muove a compassione.
Prima l'aratro suo posto in buon' ora,
Stringeva i fasci il Console Romano
L' Impero a governar senza dimora;
Or da Prence che fu, riede villano,
E la spada real messa in non cale,
Torna la vanga ad incallir la mano.
Se vede il poverin che metton l'ale
Troppo contro sua voglia i mesi e gli anni,
E che il frutto consuma il capitale;
Allora oh che gran caldo, oh quanti affanni,
Che rumor di carrozze! e camminare
Non si può, che la polve imbratta i panni.
Quindi si sta con gusto a villeggiare,
Piace la parca mensa, e i servitori
Si fanno in questo mentre licenziare.
Allor lascian le crapule, e gli amori,
E i tempi laudan di Caton. Ma quali
Cene farian, se i brutti creditori
Se n' andasser nell' Indie, o a tanti mali
Crescesse loro la moneta in cassa,
Per non girne a morir su gli ospedali!
E pure, oh grande ambizion che passa
Ogni confine, e gli occhi netti e puri
Dal fumo di superbia a noi non lassa!
In Roma niun vedrai, se bene oscuri
Trasse i natali, che la mano avara
Stender ai primi doni non procuri;

E cinto il crin della maggior Tiara
  Non pretenda vedersi, indi ogni stella
  Si consulta nel ciel, perchè la cara
Felicità riveli. Orsù la bella
  Tua genitura al tron di Giove esclude
  Ogni luce malefica, e rubella:
E se il desìo la speme non delude,
  Ti daran per la testa del beato,
  E le ciglia volgendo altiere e crude,
Su 'l seggio maestoso ricamato
  Fra le turbe sarai, che applauso fanno,
  Da quattro e quattro tuoi scudier portato.
Per te, Signore, alle finestre ogn' anno
  Si faranno i lumini con gran festa,
  E le putride botti brugieranno.
O poveretti voi, a cui la testa
  Mai non sta salda, e gira come ruota
  D' un calesse di Roma il dì di festa,
Gite pure a veder la tanto nota
  Sciocca superbia di Particulone,
  Che senza fare a voi spendere un jota,
Farà presto vedervi quel coglione,
  Che in mirar quelle porpore, e poi queste,
  La vista gli fa perder l' ambizione.
Ovvero a udir le frottole moleste
  Di Ghitto Marchigian, che in Quirinale
  Entra con scarpe lorde, e sporca veste,
Reso oggetto di riso alla Papale
  Anticamera tutta, e pur pretende
  Di meritar la Mitra, e 'l Pastorale.
Se fra' magnati alcuno il giusto intende,
  A te, Ghitto, daran da governare
  Più tosto le galline, che ti rende

Maculone obbedienti in sol mostrare
Lor la verga, onde van per Roma in volta
Come le pecorelle. Ah di stancare
I sedili vergognati una volta,
E il sagro liminar, cui sentinella
Fa l' Elvetica guardia, e stretta, e folta.
Forse non sai, che più d' una scodella
Umida ancor di brodo emiliano
Vuol, che la barba tuà polita e bella
Venga a leccarla? A che rammenti in vano
Le domestiche guerre, e quasi in scena
Travestito conduci il Prete Ispano?
Vi sono ancor più pazzi da catena,
Che poi che i stami lungamente orditi
Troncò la Parca di lor vita appena,
Voglion d' un sacco ruvido vestiti,
E di grosso cordone il fianco cinto,
Passar dal mondo di Caronte ai liti;
Quasi che possa mansueto, e vinto
Render l' Inferno un abito da Frate
Postumo, che si mette ad un estinto.
Ipocritoni, oh quanto v' ingannate
Fra mense, e letti, e nabatei profumi
Se vita dissoluta voi menate,
E poi credete di placare i Numi
Con queste metamorfosi innocenti?
Sgombrate pure della testa i fumi:
Della vita mortal dopo gli eventi
Spera invan di trovare e questo, e quello
A casa calda i monaci, e i conventi;
Ivi non sta alla porta il fraticello,
Che tien l' orecchie tese ad ascoltare
Ogni volta che suona il campanello:

Nè van l'alme la cella ad abitare,
  Ma di liquido sotto ampia fiumana;
  E laghi ancor di fuoco han da passare.
La morte è specchio della vita umana,
  Se vivo un uomo fu alla gola inteso,
  Morto affettar digiuni è gloria vana:
Allora allora che più bolle acceso
  Il sangue nelle vene, e guidi unita
  La bella coppia de i destrier, già reso
Auriga di te stesso; allor che ardita
  Vibri la face nel mirar, nè passi
  Dalle finestre mai senza ferita;
Allor ti dei ne' perigliosi passi
  Dell' ore estreme provveder d'ajuto,
  Che ti sostenga, nè perir ti lassi.
L' infelice nocchier, che destituto
  Si trova a nuoto senza scorta e duce
  In mezzo al mar col segno suo perduto,
In vano alla memoria si riduce
  La dotta carta, che alle note insegna
  I bei lumi di Castore, e Polluce.
Nè men di riso, e vituperio degna
  A me pare talor la gran pazzia,
  Ch' al giorno d'oggi in questo mondo regna;
Quel di titoli far lunga omelìa
  Sovra i sepolcri, e imbalsamare i morti
  Mi sembra pur la gran coglioneria.
Ciò sol profuma il naso a i beccamorti,
  E ingrassa bene i sorci, e le tignuole,
  Ma all' alma non darà pace e conforti:
Qui sepolto è un dottore, che alle scuole
  Dell' una e l'altra legge fu diletto;
  Fe' quest' urna l'erede, e ancor si duole.

Citiso quivi giace il giovinetto,
Che sciolse d'undici anni il volo all' etra,
Pria di delizie, ed or di duolo oggetto
Alla madre infelice. Eh della pietra
Cancella pur quelle menzogne o stolto,
E scrivi (se al fetor già non si arretra
Il piè dal naso instrutto o poco, o molto)
Qui fur riposti sol cenere e polve
Trofeo di morte, che la vita ha tolto.
O uman pensier, che si raggira, e volve
Intorno a cose frivole! un gelato
Cadavero, che in nulla si risolve,
Sdegniam, miseri noi, che sia portato
Senza pompa al sepolcro, e niun si sente
Che cerchi dove all' alma preparato
L'albergo sia; e pur della gran mente
Del Sovrano Fattore ella è porzione
Creata per godere eternamente;
E il volgo insano senza riflessione
Stima beato un uom, cui su l'avello
Si legge una magnifica iscrizione;
Se appeso sovra lui pende il cappello,
E in mano effigiato il suo ritratto
Della prudenza a un lato abbia il modello,
E all' altro quel della pietade in atto
Di porger amorosa alla sua prole
Le mammelle a succhiar del seno intatto.
Ma lascio queste cose a chi le vuole:
Con dolore imprestato agitin pure
I neri servitor le ventarole,
In cui dipinte sono le figure
Dell' Aquila, del Pardo, o del Leone,
Del Bue, del Cervo, o d'altre bestie impure;

Non perciò fugge mai la corruzione
  Il corpo immondo, e su 'l tappeto d' oro
  Piscia la Morte senza soggezione.
Con fole sì ridicole costoro
  Il saggio lasci, e pensi per conforto
  Al gaudio eterno dell' empireo coro.
Faccin dell' ossa mie, quando son morto,
  Tutto quel che lor piace; e purchè allora
  Non vada a seppellirmi a muro torto,
Un nudo sasso io non ricuso ancora,
  E vo' che terra cuoprasi con terra.
  O quanto è folle chi la tomba onora
Con titoli sì vani, ove si serra
  L' umana ambizïon, che non ha posa,
  Che chi bugie chiamò dal ver non erra.
Non perciò mai l' erede con pietosa
  Mano d' acqua lustrale asperge il sasso,
  O fa volar d' incenso aura odorosa;
Ma su cenere fredda il grave passo
  Scordato ei muove. Io dall' Inferno appresi
  Documento sì bel, nè più mi lasso
Gabbar dal volgo ignaro. Ah ben compresi
  Il poter della Morte, e sotto il piede
  L' urna fatale io già tremare intesi.
Tosto il fior dell' età mancar si vede,
  E alla vita si tolgono quegli anni,
  Che vive ognun sol di miseria erede.
Con falso nome, e con veraci affanni
  Di morte il lento gir vita si chiama,
  Che alata pur si pinge a' nostri danni.
Mentre accostiam con sitibonda brama
  Al nettare d'Alban le labbra pronte,
  E prepariam la mirra, ed il timiama;

Mentre di rose incoroniam la fronte,
  E al dolce suon d'armoniose note
  Le vivande gustiam più rare e conte,
Mortifero pallor tinge le gote,
  Già canuto sul capo il crin diviene:
  Ecco la Parca rea le mense scuote,
E di man fa cader le tazze piene.

INDICE

DELLE SATIRE.

LODOVICO ARIOSTO.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

A Pietro Antonio Acciajuoli. Loda la pace. Descrive la crudeltà della guerra, e compiange l'Italia sempre travagliata. pag. 62.

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno

LUIGI ALAMANNI.

Ad Alessandra Serristora consorte. Essere più soave la libertà congiunta con la virtù, che la ricchezza accompagnata dal vizio. pag. 66.

Per quantunque dolor m'astringa il core

ANTONIO VINCIGUERRA.

Descrive i sette peccati mortali, e con belle figure dimostra, che gli uomiui sono involti ne' piaceri del mondo abbandonando le operazioni virtuose che si convengono a' nobili ingegni. pag. 70.

Quando in esiglio povere e deluse

GIOVANNI ANDREA DALL'ANGUILLARA.

Al Cardinal di Trento. Che gli uomini virtuosi oggi sono in poco pregio, e che se vogliono vivere bisogna che usino ter-

PIETRO NELLI.

QUINTO SETTANO.

Finge di ritornare dall' Averno. Dimostra d' esser egli l' autore delle Satire contro di Gravina, attribuite da alcuni ad un certo Grammatico morto in que' tempi in Roma. pag. 415.

E sei pur desso quel che ora i' vedo,

Pa.	lin.	ERRORI	CORREZ.
16	12	Pontefiee	Pontefice
22	17	Faetone	Faetonte
58	29	guancie	guance
73	16	voglie	norme
75	9	favella	favilla
79	15	propria	propia
83	6	volti	voi
94	16	alto	altro
95	32	fino	fine
102	21	aperti.	aperti,
111	25	volerla	volella
112	13	vederii	vedelli
	29	modi	doli
151	9	fu	fur
153	12	rotti	rutti
172	8	nette	netta
177	29	tartafera	tantafera
186	9	Spirito	Spirto

Pa.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
189	9	vi	mi
191	29	al trono	al torno
192	5	tegno	tengo
240	14	ancora	ancor
259	31	sarai	sarà
263	8	casa	cassa
278	7	luoghi	luochi
	9	fuoghi	fuochi
281	ul.	brama	brame
287	25	tregua	trega
295	4	gravissa-mente	gravissima-mente
305	17	Fermo	Ferma
317	2	inezia	inerzia
385	21	facea	faceva
405	32	fossa	fosso
411	1	Guardaroba	Guardarobba
	3	roba	robba